

RESOCONTO STENOGRAFICO

133.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 21 GENNAIO 1997

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLENTE

INDI

DEL VICEPRESIDENTE MARIO CLEMENTE MASTELLA

INDICE

	PAG.		PAG.
In morte dell'onorevole Giorgio Ferrari:		Proposta di legge costituzionale (Discussione):	
Presidente	10827	S. 1076. - Senatori VILLONE ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare per le riforme costituzionali (<i>approvata dal Senato</i>) (<i>seconda deliberazione</i>) (2050-B)	10829
Missioni	10827	Presidente	10829, 10832
Per una informativa urgente del Governo sul problema delle « quote latte »:		Armaroli Paolo (gruppo alleanza nazionale)	10851
Presidente	10829	Bassanini Franco, <i>Ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali</i>	10831
Campatelli Vassili (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	10829	Bielli Valter (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	10861
Delfino Teresio (gruppo CCD-CDU)	10827	Boato Marco (gruppo misto verdi-l'Ulivo) .	10863
Dozzo Gianpaolo (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	10828		
Giorgetti Alberto (gruppo alleanza nazionale)	10828		

N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 GENNAIO 1997

PAG.		PAG.	
Boccia Antonio (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo)	10889	Maselli Domenico (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	10832
Buttiglione Rocco (gruppo CCD-CDU)	10847	Masi Diego (gruppo rinnovamento italiano)	10853
Buontempo Teodoro (gruppo alleanza nazionale)	10831	Migliori Riccardo (gruppo alleanza nazionale)	10867
Calderisi Giuseppe (gruppo forza Italia) .	10838	Nania Domenico (gruppo alleanza nazionale)	10879
Cavaliere Enrico (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	10858	Orlando Federico (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	10846
Caveri Luciano (gruppo misto-Vallée d'Aoste)	10873	Parenti Tiziana (gruppo forza Italia)	10871
Colletti Lucio (gruppo forza Italia)	10857	Pisanu Beppe (gruppo forza Italia)	10888
D'Amico Natale (gruppo rinnovamento italiano)	10835	Ricciotti Paolo (gruppo rinnovamento italiano)	10876
Danieli Franco (gruppo misto rete-l'Ulivo)	10833	Sabattini Sergio (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	10869
Fantozzi Augusto, <i>Ministro del commercio con l'estero</i>	10889	Selva Gustavo (gruppo alleanza nazionale)	10888
Fontanini Rolando (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	10883	Soda Antonio (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo), <i>Relatore</i>	10830
Fontanini Pietro (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	10842	Stajano Ernesto (gruppo rinnovamento italiano)	10855
Giovanardi Carlo (gruppo CCD-CDU)	10865	Zeller Karl (gruppo misto-SVP)	10878
Giovine Umberto (gruppo forza Italia) ...	10881	Sul problema delle « quote latte »:	
Lembo Alberto (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	10875	Presidente	10889, 10890
Malgieri Gennaro (gruppo alleanza nazionale)	10843	Caruso Enzo (gruppo alleanza nazionale) ..	10890
Mancuso Filippo (gruppo forza Italia)	10886	Ordine del giorno delle sedute di domani ..	10890

La seduta comincia alle 14,30.

GIUSEPPINA SERVODIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Andreatta, Berlinguer, Burlando, Dini, Fantozzi, Giannattasio, Pennacchi, Prodi, Sales, Sinisi, Soriero, Veltroni, Visco e Vita sono in missione a decorrere dalla odierna seduta pomeridiana.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quindici, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della odierna seduta pomeridiana.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della odierna seduta pomeridiana.

**In morte dell'onorevole
Giorgio Ferrari.**

PRESIDENTE. Comunico che il 21 gennaio 1997 è deceduto l'onorevole Giorgio Ferrari, già membro della Camera dei deputati nella VIII e nella IX legislatura.

La Presidenza della Camera ha già fatto pervenire ai familiari le espressioni della più viva partecipazione al loro dolore, che desidera ora rinnovare anche a nome dell'Assemblea.

Per una informativa urgente del Governo sul problema delle « quote latte » (ore 14,32).

TERESIO DELFINO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TERESIO DELFINO. Signor Presidente, come ella certamente ricorderà, all'inizio della seduta di ieri avevo posto alla sua attenzione la richiesta di una comunicazione del Governo, nelle persone del ministro delle risorse agricole, alimentari e forestali o del Presidente del Consiglio Prodi, sulla vertenza per le « quote latte ». In tale occasione, era stato auspicato dalla signoria vostra di soprassedere sulla questione in attesa di verificare l'andamento dei lavori della Commissione agricoltura, che avrebbe discusso la questione sulla base di una risoluzione presentata in materia.

Questa mattina ho partecipato alla riunione della Commissione agricoltura su tale argomento e debbo riferire che vi è stato un intervento del sottosegretario di Stato Borroni sulle risoluzioni in discussione, che lascia assolutamente aperti i problemi che rappresentavano la ragione della sollecitazione che il sottoscritto, assieme ai colleghi Valensise e Boccia, aveva avanzato di una comunicazione del Governo in questa sede. Ribadiamo tale richiesta soprattutto perché dalla relazione del sottosegretario Borroni non abbiamo colto specificatamente una disponibilità del Governo rispetto ad un intervento straordinario di compartecipazione finanziaria dello Stato nel pagamento del prelievo supplementare.

Pur sapendo che nella giornata di domani avrà luogo un incontro — lo ha ribadito in Commissione il sottosegretario — tra il Governo e i rappresentanti dei produttori, riterremmo molto utile se questa sera — in coda ai nostri lavori o nel momento in cui il rappresentante del Governo fosse disponibile — venisse fornita all'Assemblea questa comunicazione, in modo da poter contribuire, anche con suggerimenti e proposte (cosa che, peraltro, avevamo già fatto nella seduta del 4 novembre del 1996), alla risoluzione del problema. Avanziamo tale richiesta perché riteniamo che affrontare alcune questioni, inquadrandole in un'ottica più ampia rispetto a quelle che sono le linee legittimamente portate avanti dal Governo, potrebbe consentire la composizione della vertenza in atto in modo adeguato ed alto.

Ribadisco nuovamente, a nome del gruppo del CCD-CDU, la richiesta di comunicazioni da parte del Presidente del Consiglio e del ministro delle risorse agricole, alimentari e forestali sulla questione sollevata.

GIANPAOLO DOZZO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANPAOLO DOZZO. Signor Presidente, devo anch'io rilevare che questa mattina in Commissione agricoltura il sottosegretario Borroni non ha dato segnali positivi sulla vicenda delle « quote latte » e non ha indicato una soluzione equa per tutti i produttori.

Visto che il Primo ministro Prodi si è detto disponibile non solo ad ascoltare le opinioni dei rappresentanti dei comitati spontanei ma anche a proporre soluzioni, i deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania ritengono quindi opportuno che il Presidente del Consiglio venga in aula — nei tempi e nei modi possibili, ma speriamo che siano molto celeri — per riferire sulla questione. Tale occasione ci consentirebbe di offrire un contributo fattivo per la risoluzione del problema delle « quote latte ».

Alla luce di tali considerazioni, ribadisco che anche il nostro gruppo ritiene indispensabile che il rappresentante del Governo venga in aula e che si svolga un dibattito sulla questione.

ALBERTO GIORGETTI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALBERTO GIORGETTI. Signor Presidente, intervengo sull'ordine dei lavori anche per precisare la posizione di alleanza nazionale in ordine ad una situazione che riteniamo estremamente grave alla luce degli avvenimenti che si sono verificati in questi giorni. Io stesso avevo sottolineato il rischio derivante dal fatto che il Governo non aveva approntato una strategia adeguata di risposta concreta alle esigenze delle aziende dei produttori di latte, che molto probabilmente dovranno chiudere i battenti il 31 gennaio. Riteniamo quindi che la disponibilità manifestata — almeno nelle dichiarazioni — da parte del Presidente Prodi debba essere sicuramente valutata; riteniamo altresì che anche il gruppo di alleanza nazionale debba apportare un contributo importante in questa sede.

Pertanto chiediamo anche noi che il Presidente Prodi venga in aula per cercare di chiarire quali siano gli intendimenti del Governo e le prospettive che si intendono dare ai produttori di latte, che si troveranno in gravi condizioni di sopravvivenza se da parte del Governo non vi sarà una presa di coscienza reale circa le difficoltà che essi avranno, soprattutto nelle zone del nord, a pagare le multe. Di conseguenza, ritengo che il Governo debba fare un'assunzione di responsabilità, anche dialogando nella sede più idonea che è sicuramente l'aula.

Ribadiamo quindi la nostra richiesta della presenza del Presidente del Consiglio in questa sede per poterci illustrare i contenuti delle proposte che domani, presumo, verranno avanzate nell'incontro che si terrà con i produttori di latte.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Giorgetti.

Mi pare che le questioni poste tanto dall'onorevole Teresio Delfino quanto dagli onorevoli Dozzo ed Alberto Giorgetti non siano alternative alla procedura avviata in Commissione, bensì integrative, nel senso che i colleghi chiedono un'informativa urgente da parte del Presidente del Consiglio, comunque del Governo, su questa vicenda e che sulla medesima possano rapidamente intervenire i gruppi affinché questi ultimi possano così conoscere preliminarmente l'orientamento della Presidenza del Consiglio ed il Governo possa contemporaneamente acquisire l'orientamento dei gruppi medesimi.

Ad ogni modo, gli uffici prenderanno contatto con il Governo perché credo che il ministro Pinto sia a Bruxelles ed il Presidente del Consiglio in missione, quindi impegnato in altra sede. Ribadisco che prenderemo subito contatto con il Governo e nel corso del pomeriggio definiremo le modalità ed i tempi di questa iniziativa.

VASSILI CAMPATELLI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VASSILI CAMPATELLI. Presidente, avevo segnalato di voler intervenire prima della sua risposta.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Campatelli.

VASSILI CAMPATELLI. Ad ogni modo non ci sono problemi perché desidero anch'io associarmi, a nome del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo, alla richiesta avanzata dai colleghi per avere una informativa da parte del Governo in questa sede. Del resto già questa mattina — come ricordava il collega Teresio Delfino — è stata manifestata ampia disponibilità in Commissione agricoltura e ci sono state delle prime risposte.

A questo punto, intervenendo successivamente, mi associo, Presidente, alle sue

conclusioni, ribadendo che anche il nostro gruppo ritiene utile questo passaggio.

PRESIDENTE. La ringrazio e le chiedo scusa, onorevole Campatelli, per non essermi accorto della sua segnalazione precedentemente.

Discussione della proposta di legge costituzionale: S. 1076. — Senatori Villone ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare per le riforme costituzionali (approvata dal Senato) (seconda deliberazione) (2050-B) (ore 14,43).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge costituzionale, approvata in seconda deliberazione con la maggioranza dei due terzi dei suoi componenti dal Senato della Repubblica, di iniziativa dei senatori Villone ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare per le riforme costituzionali.

Avverto che la I Commissione (Affari costituzionali) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Ricordo altresì che la Conferenza dei presidenti di gruppo ha provveduto a ripartire il tempo disponibile per la discussione sulle linee generali, fissato complessivamente in 8 ore e 35 minuti, nel modo seguente:

sinistra democratica-l'Ulivo: 1 ora e 9 minuti;

forza Italia: 1 ora e 2 minuti;

alleanza nazionale: 58 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 54 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Pàdania: 53 minuti;

misto: 1 ora e 11 minuti;

rifondazione comunista-progressisti: 50 minuti;

CCD-CDU: 50 minuti;

rinnovamento italiano: 48 minuti.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Il relatore, onorevole Soda, ha facoltà di svolgere la relazione.

ANTONIO SODA, Relatore. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, torna per la seconda deliberazione all'esame dell'Assemblea la proposta di legge costituzionale recante l'istituzione della Commissione bicamerale per le riforme costituzionali già approvata da questa Camera il 3 agosto 1996. È noto inoltre che il Senato ha approvato la legge, in seconda deliberazione, con la maggioranza dei due terzi dei suoi componenti, il 16 gennaio scorso.

Tutto ciò è segno che, pur fra mille difficoltà, tensioni e contrasti, le forze politiche italiane hanno alla fine convenuto sull'opportunità di avviare nella sede propria, quella parlamentare, la stagione delle riforme.

La legge istitutiva della Commissione è nota nella sua struttura e nei suoi principi fondamentali. Essa definisce la composizione, le funzioni, il procedimento ed i tempi della Commissione. Disciplina inoltre i rapporti fra i lavori e le elaborazioni progettuali della Commissione nonché l'iter legislativo delle Assemblee; sancisce il referendum unico popolare sulla legge costituzionale di riforma.

La composizione rispetta la proporzione esistente fra i gruppi parlamentari e le attribuzioni investono tutta la seconda parte della Costituzione, in particolare i temi della forma di Stato, del modello di governo, del superamento del bicameralismo e di un nuovo sistema di garanzie.

Il procedimento delineato nella legge con la previsione espressa di inammissibilità delle questioni pregiudiziali, sospensive e di non passaggio agli articoli, sollecita un lavoro di approfondimento nel merito dei temi trattati al di là di ogni defatigante atteggiamento di preclusione o di scontro paralizzante.

Il tempo, infine, per la conclusione dei lavori è tassativamente fissato al 30 giugno 1997.

La Commissione nelle Assemblee sarà rappresentata da un proprio comitato con funzioni anche emendative in relazione

agli indirizzi ed alle scelte che si manifesteranno nel corso dei lavori.

Il referendum finale ha lo scopo di garantire la più forte e possibile legittimazione popolare alle scelte compiute dalle Assemblee.

Su questi principi, anche sui passaggi più delicati rappresentati dall'unificazione con un unico voto sul complesso degli articoli dei singoli progetti relativi ai temi affrontati, nonché sul passaggio finale del referendum popolare, ampio è stato il consenso del Senato e convinta è la positiva valutazione di questo ramo del Parlamento.

Validi e condivise sono dunque le premesse per un lavoro utile e proficuo per il paese.

Nella coscienza popolare è forte la consapevolezza che la crisi del nostro sistema politico-costituzionale sia grave e forse irreversibile. Avvertito è anche il timore che il perdurare della fase di transizione aprirebbe nuovi e più gravi problemi di governabilità del paese e segnerebbe altresì il fallimento storico di una intera classe dirigente. Già nel lontano 1972 un padre costituente, un insigne costituzionalista, Costantino Mortati, ha rilevato, nell'affrontare il tema della Costituzione duale — i supremi principi da una parte, le strutture organizzative dall'altra — l'insufficienza e l'incapacità di queste ultime di garantire l'attuazione piena delle mete di uguaglianza e di giustizia sociale programmate nella prima parte della Costituzione, nella parte dei valori, nella parte che ha restituito dignità al popolo italiano.

Ora, il superamento dei radicali conflitti ideologici e la condivisione generale dei principi di democrazia nella sua essenza di pluralismo che riconosce le diversità delle scelte politiche, che riconosce che la verità è plurale, hanno portato ad esaurimento un sistema di democrazia consociativa che componeva essenzialmente nel Parlamento le linee di divisione profonda fra il popolo. Il sistema rischia oggi costantemente di precipitare in forme di degenerazione oligarchica. È tempo perciò di riorganizzare nella sua

forma lo Stato, attraverso una struttura ad indirizzo federale nella distribuzione delle funzioni legislative, nell'acquisizione e nella gestione delle risorse, nella ripartizione diffusa sul territorio delle attività e delle competenze amministrative.

Questo processo è stato già avviato con i disegni di legge, all'attenzione di questa Camera, del ministro Bassanini; è un processo che deve essere approfondito e connotato all'interno di una riforma generale della nostra organizzazione statale.

È tempo altresì di realizzare una forma di Governo capace di garantire all'esecutivo stabilità, durata, efficienza; quella capacità sola in grado di governare le società complesse.

È ancora di più maturo il superamento di un bicameralismo perfetto, fonte di rallentamento e di paralisi della funzione legislativa. Le nuove istituzioni forti che debbono sorgere da un compromesso tra le forze politiche nell'interesse del paese e non negli interessi particolari delle singole forze e dei singoli movimenti politici dovranno, infine, vivere in un quadro di più incisive garanzie dei cittadini, delle minoranze e dei diversi, affinché non si possa mai correre il rischio del passaggio da accentramenti oligarchici del potere a forme di tirannia della maggioranza.

A questi compiti sono chiamati la Commissione che oggi istituiamo e tutto intero il Parlamento, nell'auspicio che le forze politiche sappiano trovare l'orgoglio, la cultura e l'intelligenza per definire un nuovo assetto politico e costituzionale che sorregga ed accompagni il nostro popolo, tutto il nostro popolo, verso un nuovo avvenire di benessere morale e materiale (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

FRANCO BASSANINI, *Ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali*. Il Governo non può che auspicare che la proposta di legge costituzionale venga

approvata, che la Commissione lavori proficuamente, adempiendo al compito assegnatole da quel provvedimento, in modo da realizzare gli obiettivi che il relatore prima indicava.

La necessità e la priorità di una impegnativa riforma dell'organizzazione complessiva del nostro Stato, del nostro sistema istituzionale, è condivisa dal Governo, che rispetta rigorosamente la competenza del Parlamento come potere di revisione costituzionale.

L'esecutivo accompagnerà questo lavoro per la parte che lo riguarda, ma questo è un compito che nel nostro sistema costituzionale appartiene essenzialmente al Parlamento nelle forme previste da questa normativa costituzionale con una decisione finale del corpo elettorale che contribuirà a dare più forte legittimazione alle scelte di riforma che il Parlamento vorrà adottare.

TEODORO BUONTEMPO. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TEODORO BUONTEMPO. Signor Presidente, mi richiamo agli articoli 24 e 36 del regolamento. Stabilito un certo argomento all'ordine del giorno dell'Assemblea, ciascun deputato può iscriversi a parlare. Quando invece per talune discussioni è previsto il contingentamento dei tempi, anche per prassi, i gruppi parlamentari iscrivono un certo numero dei loro componenti, sulla base della ripartizione dei minuti a disposizione, nella discussione sulle linee generali secondo le direttive del gruppo stesso. E l'espressione del dissenso non può che avvenire dopo le dichiarazioni dei rappresentanti dei gruppi e solo allora un deputato può dichiararsi d'accordo o meno con quelle dichiarazioni.

Per quanto riguarda l'argomento oggi al nostro esame — una materia di grande rilievo politico, costituzionale e parlamentare — sul quale la posizione dei partiti è ben nota a seguito di dichiarazioni dei leader, di prese di posizione pubbliche e

nelle riunioni degli organi dei partiti stessi, chiedo al Presidente in che modo egli ritenga possibile consentire ad un deputato, al di là della dichiarazione di voto, di dissentire dalla posizione del proprio partito.

Il nostro regolamento stabilisce che « i deputati che intendono parlare in una discussione devono iscriversi entro il giorno in cui questa ha inizio ed hanno la parola nell'ordine dell'iscrizione, alternativamente contro e a favore ». Pertanto, a prescindere dall'espressione del dissenso, chiedo di poter essere iscritto a parlare contro l'istituzione della Commissione parlamentare per le riforme costituzionali. Ritengo che le posizioni assunte dal mio partito — legittime e ragionevoli — non rappresentino la mia posizione politica; ritengo per questo — e ciò deve valere non solo per me, ma anche per tutti i colleghi di qualunque gruppo che avessero l'intenzione di articolare un minimo di ragionamento sulla propria posizione in dissenso — che si debbano ricavare alcuni minuti per consentire questa libertà. Se il parlamentare venisse privato della libertà di esprimersi — non solo per quanto riguarda il tempo ma soprattutto per quanto riguarda la sostanza della questione — in una materia come quella oggi al nostro esame, credo che daremmo un colpo mortale alla libertà e all'autonomia del parlamentare stesso.

Signor Presidente, le ho posto questo problema che è di natura politica, che riguarda il buon senso e che può avere dei riflessi anche dal punto di vista regolamentare. Quando non vi è dissenso nell'organizzazione dei lavori, l'indicazione dei gruppi fa testo (perché altrimenti ci troveremmo nella piena anarchia); quando invece, *a priori* un parlamentare rivendica il diritto di potersi esprimere in una materia come questa, credo che nell'ambito degli spazi consentiti si debba permettere a ciascuno di esprimersi contro o a favore.

Pertanto, le chiedo di potermi iscrivere a parlare su questo argomento.

PRESIDENTE. Onorevole Buontempo, come lei sa, il Presidente della Camera ha il potere di intervenire per quanto riguarda l'organizzazione dei lavori dell'Assemblea in caso di mancanza di unanimità in Conferenza dei presidenti di gruppo; nella fattispecie in esame si è avuta unanimità in Conferenza dei presidenti di gruppo.

Per quanto riguarda la seconda questione da lei sollevata, devo dirle che sempre in Conferenza dei presidenti di gruppo è stato assegnato un tempo a ciascun gruppo, all'interno del quale il gruppo stesso, preso contatto con i singoli deputati, ha stabilito il numero degli interventi.

Inoltre, la Conferenza dei presidenti di gruppo, sempre all'unanimità, ha deciso di lasciare un'ora di tempo per gli interventi in dichiarazione di voto finale che abbiano un contenuto diverso da quello espresso a nome del gruppo. Eventualmente, se lei lo ritiene, in quell'ambito potrà intervenire per esprimere la sua posizione.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Maselli, al quale ricordo che ha dieci minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

DOMENICO MASELLI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, è con profonda convinzione che la pattuglia dei deputati cristiano-sociali, cui mi onoro di appartenere, darà il suo voto favorevole all'istituzione della Commissione bicamerale per le riforme costituzionali.

Siamo profondamente convinti che il paese non possa più attendere la riforma della seconda parte della Costituzione. I mutamenti intervenuti in questo cinquantennio obbligano a decisioni rapide, che l'attuale bicameralismo perfetto non permette. Il governo dell'Italia non può essere più oltre legato a tatticismi e a possibili « ribaltoni » della volontà popolare senza per questo rinunciare al ruolo fondamentale del Parlamento.

Un posto particolare, a nostro avviso, deve essere riservato al problema del

federalismo e di un maggiore sviluppo delle autonomie locali. L'Italia delle regioni e delle mille autonomie attende il momento di poter esprimere la sua voce, senza essere più soffocata dalla burocrazia di uno Stato centralistico, così lontano dalle nostre esperienze storiche più che millenarie. Il Cattaneo rintracciava addirittura nella Repubblica romana del primo secolo avanti Cristo il modello di uno Stato che nell'alleanza di Roma con le cento città della penisola metteva le basi per la stabilità di quello che sarebbe stato uno degli imperi più longevi della storia.

Occorre inoltre tenere presente che, mentre le nazioni dell'Europa occidentale vedevano formarsi all'inizio del secondo millennio degli Stati nazionali, due paesi dell'Europa centrale, Italia e Germania, uniti nel Sacro romano impero della nazione tedesca, videro svilupparsi di fatto Stati regionali e locali, che rimasero in vita fino all'età della rivoluzione francese e di Napoleone. La soluzione data prima in tempo napoleonico, e poi al momento della creazione del Regno d'Italia, fu contraria al senso della nostra storia e solo la scelta della Costituzione di riconoscere le regioni avviò ad una nuova soluzione, che però fu estremamente lenta ed ebbe molte esitazioni e passi indietro. Basti pensare per quanti anni le regioni a statuto ordinario non ebbero in realtà applicazione.

Quella italiana è una unità che nasce da esperienze e tradizioni diverse, ormai amalgamatesi, ma che devono essere rispettate e accolte in una nuova, più articolata unità. Perciò chiediamo alla bicamerale un lavoro assiduo, costante, che non mortifichi le differenze e che non abbia secondi fini, visto che così grande è la posta in gioco: la sopravvivenza stessa della democrazia e della nostra Repubblica. Mentre la bicamerale cambierà la seconda parte della Costituzione, noi chiediamo al Governo e al Parlamento di completare, per quanto possibile, l'attuazione della prima parte, rendendo sempre più veri ed applicati quei principi, che tutti condividiamo, che la caratterizzano.

In primo luogo chiediamo uno sforzo perché l'esercizio del diritto-dovere al lavoro sia reso possibile a molti nostri giovani con un'autentica politica a favore dell'occupazione. Domandiamo inoltre che siano assicurati i diritti degli immigrati e dei rifugiati presenti a vario titolo nel nostro paese, come anche che siano chiariti i loro doveri in una legge organica, anche se ovviamente non definitiva. Riaffermiamo la convinzione che la tutela dei diseredati e delle famiglie in condizioni disagiate, il cui numero è in continuo aumento, non sia una pura dichiarazione di principio, ma uno sforzo reale del Governo e del Parlamento.

Infine, anche a nome dei molti firmatari di una mia recente interpellanza, chiedo che il terzo comma dell'articolo 8 della Costituzione sia finalmente applicato per tutte le confessioni religiose che, degne di questo nome, abbiano fatto richiesta di un'intesa. Grave ed intollerabile discriminazione sarebbe fermare a meno di metà la stipula delle intese. Esistono confessioni che hanno fatto richiesta già nel 1977 e non sono state ancora chiamate al tavolo della trattativa.

In conclusione, chiediamo alla Commissione bicamerale ed al Parlamento nel suo insieme di poter vivere in un paese in cui, superate le sterili *querelle* tra laicisti e clericali, i valori dello spirito trovino la loro giusta affermazione nel rispetto dei diversi ruoli e nello sforzo di creare una casa veramente comune di tutti gli italiani (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Danieli, al quale ricordo che ha dieci minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

FRANCO DANIELI. I parlamentari della Rete hanno votato contro la Commissione bicamerale in sede di prima lettura ed oggi non possono che riconfermare tale posizione, non essendo evidentemente intervenuta alcuna modifica al testo in esame. Sulle ragioni sostanziali

per un adeguamento di alcune parti della Costituzione possiamo tranquillamente convenire. D'altronde, le proposte che vedono come primo firmatario l'onorevole Novelli e che sono state presentate anche nelle passate legislature, sono lì a testimoniarlo. Ciò che non convince è il metodo, la forma, il contesto politico in cui si colloca questa iniziativa di modifica costituzionale. Vi è innanzitutto il grave intervento derogatorio sull'articolo 138 della Costituzione, ritenuto da molti costituzionalisti intangibile, irrevisionabile, inderogabile; preoccupazioni in proposito emersero già in sede di prima lettura quando furono espresse da diversi colleghi, fra i quali, per esempio, l'onorevole Saraceni, il quale precisava: « Un ordinamento costituzionale a Costituzione rigida ha la sua garanzia di fondo, la sua norma base, proprio nel carattere rigido della procedura di revisione costituzionale. Ogni deroga è una crisi della norma base. In questa proposta di legge costituzionale vi è questo momento di crisi ». Affermava poi il collega Meloni: « Abbiamo più volte e con forza sostenuto la necessità di lasciare intatto il meccanismo previsto dall'articolo 138 della Costituzione in tema di revisione ». La mia riflessione è la seguente: era necessario provocare questo strappo, questa frattura grave ad una norma fondamentale della Carta costituzionale ?

Ricorderanno i colleghi che il dibattito sulla modifica dell'articolo 138 fu, solo pochi mesi fa, molto acceso. In proposito voglio ricordare ai colleghi Bassanini, Berlinguer, Napolitano, Mattarella, Vigneri, Mussi, Mattioli, Bindi, Bandoli, Ranieri, Calzolaio, Soda – che cito non casualmente tra i molti altri – la loro proposta di legge di modifica costituzionale n. 2115 presentata il 28 febbraio 1995. È utile richiamare alcuni passi della relazione a questo provvedimento: « È opinione diffusa, se non pressoché pacifica, che l'adozione di sistemi elettorali maggioritari debba essere accompagnata da una riconciliazione del sistema delle garanzie costituzionali. Una democrazia maggioritaria matura, cosiddetta democrazia del-

l'alternanza, si fonda infatti sulla comune e diffusa opinione che il principio maggioritario debba dispiegarsi appieno per quanto riguarda le scelte di Governo, ma trovi un limite invalicabile nel rispetto dei principi costituzionali, delle regole democratiche, dei diritti e delle libertà dei cittadini; principi, regole, diritti, libertà che non sono e non possono essere rimessi alle discrezionali decisioni delle maggioranze *pro tempore* ». E ancora: « L'urgenza di una riconsiderazione delle garanzie costituzionali è peraltro accentuata dalla necessità, unanimemente sentita, di aprire una stagione di impegnative riforme istituzionali che dovrebbe investire non soltanto la forma di Governo, ma anche la forma dello Stato prevista dalla Costituzione repubblicana, per la quale si prospetta l'adozione di un modello federale. Riforme di tale rilievo richiedono il confronto e l'intesa tra tutte le principali parti politiche, ma, dopo l'adozione di un sistema elettorale maggioritario, il procedimento previsto dall'articolo 138 della Costituzione non offre più la garanzia di un coinvolgimento delle minoranze nella formazione di leggi di revisione costituzionale.

I presentatori di questa proposta di legge, come necessaria premessa e condizione per perfezionare la transizione alla democrazia maggioritaria e per avviare in condizioni di serenità e certezza democratica una grande stagione di riforme istituzionali, propongono di elevare a due terzi la maggioranza costituzionalmente prescritta per approvare leggi costituzionali o di revisione della Costituzione, per riformare i regolamenti parlamentari, per eleggere i principali organi di garanzia, il Presidente della Repubblica ed i giudici costituzionali di designazione parlamentare.

Era necessario quindi lo strappo dell'articolo 138 della Costituzione, allorché l'onorevole Berlusconi, intervenendo nel dibattito sulla riforma della Costituzione nella seduta del 2 agosto 1995, dichiarò testualmente: « Ho apprezzato l'ipotesi che è stata avanzata anche da molti deputati del Polo, che la grande riforma cui do-

biamo lavorare sia deliberata da un'assemblea costituente per meglio scandire la discontinuità tra la nuova fase della Repubblica e quella che ci stiamo lasciando alle spalle. Ma questa ipotesi — prosegue Berlusconi — che avevo giudicato poco praticabile per motivi sostanziali e che comunque per i tempi necessari allontanerebbe nel tempo l'obiettivo del cambiamento non ha in ogni caso incontrato quel consenso diffuso e generalizzato a cui dovrebbe aspirare un'assemblea costituente regolarmente legittimata. In queste condizioni temo che essa si risolverebbe in una forzatura. È bene, quindi — conclude Berlusconi — che alla grande riforma si ponga mano nella prossima legislatura utilizzando l'apposito procedimento di revisione costituzionale regolato dall'articolo 138 ».

Ma ancora, sul metodo. Vi è l'altro elemento di grande preoccupazione, quello relativo al referendum unico confermativo. Anche su questo tema molti colleghi espressero la loro preoccupazione. L'onorevole Cento, anche a nome degli onorevoli Galletti, Leccese, Gardiol e Procacci, disse: « Condividiamo le opinioni di quanti hanno denunciato il rischio che questa legge, soprattutto nella parte in cui prevede il referendum unico confermativo, stravolga e raggiri l'articolo 138 della Costituzione ».

Il collega Diliberto, citando l'onorevole Luigi Granelli, esprime la preoccupazione che il referendum rappresenti una deriva plebiscitaria antitetica alla democrazia parlamentare ed ancora la collega Buffo: « Si eviti un referendum pleonastico che, per il solo fatto di essere tale, può apparire un appello plebiscitario ».

Ancora, i colleghi che ho citato innanzi, nella precedente legislatura, testualmente affermano, in tema di referendum: « Raccogliendo la quasi unanime opinione della dottrina costituzionalistica proponiamo tuttavia che il referendum possa essere richiesto solo per singoli articoli della Costituzione, sottoposti a revisione o per gruppi di revisione costituzionali tra loro collegati per omogeneità di materia; condizione questa necessaria

per consentire all'elettore una valutazione delle singole innovazioni costituzionali, data la natura binaria della decisione referendaria che non consente emendamenti o voti per separazione ».

Orbene, per questi e per altri elementi il tema dell'articolo 139 della Costituzione, già richiamato nei nostri interventi resi in occasione della prima lettura, non possiamo che confermare il nostro voto contrario.

Tuttavia, desidero concludere con un'arguta argomentazione del professor Mario Doglian. « C'è da ridere, per non piangere, a pensare che l'unico scopo pratico, vero, del discorso costituente devastante sul lungo periodo è di fornire un'area di scambio necessaria per compensare i guasti prodotti dalle favole del maggioritario ».

Colleghi, a nostro avviso è ancora possibile evitare tale rischio. Chiediamo a tal fine a tutti quanti, a tutti coloro che in occasione della prima lettura hanno espresso perplessità, dubbi, contrarietà rispetto a questo metodo di modifica della nostra Carta fondamentale di essere coerenti. Chiediamo semplicemente coerenza e riteniamo che su questioni di tale rilievo e portata un po' di coerenza non guasti (*Applausi dei deputati del gruppo misto-rete-l'Ulivo!*) !

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Amico, al quale ricordo che ha a disposizione quindici minuti. Ne ha facoltà.

NATALE D'AMICO. Con la discussione generale di oggi e con il voto di domani la Camera si appresta a concludere la seconda lettura della proposta di legge costituzionale con la quale verrà istituita una Commissione bicamerale per la revisione della seconda parte della Costituzione.

Come molti in quest'aula ricorderanno, la XIII legislatura è ormai la quinta (a cominciare dal 1983) che è stata chiamata costituente, ovviamente non in senso tecnico, ma per indicare che ad essa opinione pubblica e forze politiche hanno

affidato il compito di realizzare quel processo di organica revisione della parte organizzativa della Carta costituzionale, del quale da tempo si avverte l'esigenza.

È nostro dovere non mancare una volta di più a questo impegno. Non è il caso di ricordare qui i motivi per i quali né la Commissione parlamentare per le riforme istituzionali del 1983 né la Commissione istituita nella XI legislatura hanno prodotto i risultati sperati; vale la pena soltanto sottolineare che sul piano tecnico il prodotto delle due Commissioni non fu affatto trascurabile, ma l'evolversi della situazione politica non consentì al Parlamento di tradurre le conclusioni delle due Commissioni in atti concreti di riforma.

Ed eccoci dunque al primo punto politico della questione. Credo che in quest'aula esista, con diversi accenti, una larga convergenza riguardo alla necessità della riforma. Ritengo anche che esista una larga convergenza, seppure forse appena minore di quella generale richiamata, riguardo ad alcuni contenuti essenziale della riforma o almeno riguardo alla direzione verso la quale muoversi.

Anzitutto è necessario che il corpo elettorale sia chiamato non solo a scegliere le formazioni politiche che attraverso gli ideali e i programmi che propongono meglio lo rappresentino, ma anche sia chiamato a scegliere più direttamente le donne e gli uomini che a quegli ideali, a quei programmi saranno chiamati a dare attuazione, ai vari livelli delle responsabilità di Governo.

In secondo luogo è necessario che chi verrà chiamato a responsabilità di Governo disponga degli strumenti necessari per dare concreta attuazione al programma sulla base del quale avrà ricevuto la fiducia degli elettori. Il tema investe, in particolare, i rapporti tra Governo e Parlamento e richiede un rafforzamento della posizione del primo, oggi eccezionalmente debole. Di converso appare necessario che il Parlamento non venga svuotato delle proprie funzioni, come avverrebbe in un sistema istituzionale basato su una legge elettorale sostanzial-

mente maggioritaria e con un Governo dai poteri rafforzati. È questa la tematica legata al cosiddetto statuto dell'opposizione e richiede una serie di interventi che vadano soprattutto nella direzione di ampliare le capacità di controllo, oggi affidate al Parlamento, rendendo più ampio il novero di poteri attivabili per effetto di decisioni di minoranze ancorché qualificate.

Infine appare indispensabile procedere nella direzione di una modifica in senso federale della forma di Stato, non già a motivo di una astratta posizione ideologica quanto perché solo avvicinando le decisioni ai cittadini sarà possibile rafforzare gli elementi di controllo diretto sugli eletti, soprattutto in materia di livello e di efficienza della spesa pubblica. Ne consegue che il nuovo federalismo dovrà dare la più ampia applicazione al principio di sussidiarietà, demandando al livello di Governo più basso possibile ogni decisione ed evitando ogni nuovo centralismo regionale.

Se questi sono i contenuti essenziali della riforma, siamo qui oggi chiamati, soprattutto, ad una scelta di metodo. Rinnovamento italiano fin dall'avvio di questa legislatura ha sostenuto la via della Commissione bicamerale con poteri speciali, con tempo limitato e con la previsione di un referendum confermativo obbligatorio al termine del processo di riforma. Il dibattito nel frattempo intervenuto non ci ha fatto mutare opinione e, ancora una volta, per motivi di fatto più che per pregiudiziali ideologiche.

Quella che la Camera si appresta a percorrere è, senza alcun dubbio, la via più celere e diretta e può condurre alla riforma di cui il paese ha bisogno. La soluzione alternativa sollecitata da alcune formazioni politiche e da singole personalità, e cioè la via che passerebbe attraverso un'apposita assemblea dotata di speciali poteri costituenti ed eletta a suffragio universale, ci pare più tortuosa, più lunga, dall'esito almeno altrettanto incerto della bicamerale e potenzialmente portatrice di gravi conflitti istituzionali, nonché

di una nuova, generalizzata delegittimazione dell'*élite* politica, di cui non ci sembra che il paese abbia bisogno.

A questo proposito mi preme ricordare – non so se a merito o a demerito delle forze politiche presenti in Parlamento – che noi tutti abbiamo fatto un uso proporzionale della legge elettorale maggioritaria sulla base della quale siamo stati eletti.

Dunque, nella sostanza dei numeri, le varie forze politiche del paese sono presenti in questo Parlamento secondo proporzioni che rispecchiano abbastanza fedelmente il peso elettorale di ciascuna.

Poiché la composizione della bicamerale sarà determinata sulla base della rappresentanza parlamentare di ciascun gruppo, anch'essa rispecchierà una composizione abbastanza simile a quella che sarebbe risultata da un'apposita consultazione elettorale tenuta con metodo proporzionale.

Ribadiamo tuttavia una posizione che abbiamo già espresso più volte. Per noi la riforma istituzionale costituisce una priorità del paese. Nella malaugurata ipotesi secondo la quale la bicamerale non dovesse rivelarsi capace di assolvere al proprio compito, noi riconsidereremmo anche la nostra posizione riguardo allo strumento da adottare, perché il processo di riforma giunga comunque a compimento, non escludendo neppure il ricorso all'assemblea costituente.

Troppo a lungo è durata la transizione istituzionale italiana perché essa possa essere ancora trascinata, lasciando i cittadini nella indeterminatezza della sua conclusione.

Nel dibattito politico è stato sollevato il problema relativo agli schieramenti che si determineranno nella bicamerale. La nostra posizione è chiara: in questa materia non possono esistere schieramenti prefissati. La maggioranza che sostiene il Governo Prodi non ha assunto su questa materia alcuna posizione comune ed è bene che così sia stato e che così continui ad essere.

Per quanto possibile, la riforma della Costituzione richiede una maggioranza

ben più ampia di quella che sostiene il Governo. Allo stesso modo ci sembrerebbe, però, improprio che le opposizioni, come sembra invece vogliano fare, si vincolino ad uno schieramento comune. È necessario che ciascuno faccia proprio lo spirito che animò i costituenti del 1948.

Nella chiarezza del disegno strategico occorrerà ricercare tutti quegli utili compromessi che possano condurre ad una nuova formulazione della seconda parte della Costituzione, percepita dalla maggior parte delle forze politiche e dalla maggior parte degli elettori come propria.

Riguardo ai compromessi da raggiungere ci pare emerga una pericolosa tendenza a considerare essenziale, come è giusto, il compromesso tra le forze politiche maggiori, trascurando totalmente – e questo invece è sbagliato – il ruolo delle forze minori.

A questo proposito occorre, anzitutto, chiedersi quanto peggiore sarebbe stata la Costituzione del 1948 se all'interno dell'Assemblea costituente fosse stato trascurato il ruolo di forze politiche, sì minori, ma che per il loro collegamento con la grande tradizione del liberalismo italiano ed europeo seppero equilibrare quelle tentazioni troppo dirigiste e troppo stataliste di cui traccia non piccola è rimasta nel testo poi approvato.

Un'analogia esigenza mi pare si ponga oggi. Se il problema che abbiamo di fronte consiste essenzialmente nell'avvicinare il funzionamento del nostro apparato istituzionale a quello delle grandi democrazie dell'occidente con le quali amiamo confrontarci, allora credo sia a tutti evidente il ruolo che possono e debbono giocare anche quelle forze politiche minori che sono pienamente inserite nelle più moderne correnti di pensiero giuridico, istituzionale ed economico che attraversano l'occidente.

Ho anch'io coscienza della forza dei numeri ma, come il più grande economista di questo secolo, ritengo che alla fine le idee abbiano una propria forza e che essa non potrà fare a meno di affermarsi. Chi avrà più filo tessera la propria tela. Noi, e la proposta di riforma che ci

apprestiamo a presentare ne è testimonianza, crediamo di avere abbastanza filo e della qualità giusta per fare una tela di buona qualità.

Come tutti sanno, la bicamerale non sarà chiamata ad occuparsi direttamente della prossima legge elettorale. Allo stesso modo però tutti sanno che il sistema istituzionale che alla fine prevarrà in Italia sarà l'effetto congiunto delle nuove regole che la bicamerale proporrà in Parlamento nonché del sistema elettorale che sarà adottato per la scelta dei componenti il prossimo Parlamento.

Anche su questa materia sarebbe sbagliato trascurare i gruppi politici di dimensione minore, dando per scontato che essi non possono giocare un ruolo o che debbano necessariamente schierarsi a difesa di quella correzione proporzionale oggi esistente nella nostra legge elettorale, che costituirebbe la garanzia della loro sopravvivenza. Che questa posizione non sia scontata lo dimostra il fatto che rinnovamento italiano, credo fin qui unica forza politica sia fra le piccole sia fra le grandi, si è già schierato chiaramente per il superamento della quota proporzionale. Mi pare non vi possa essere testimonianza migliore del fatto che anche forze politiche minori, forse in questa fase soprattutto alcune forze politiche minori, possono essere portatrici di grandi progetti politici.

Ritengo che la discussione sulla legge elettorale debba procedere in Parlamento in parallelo alla discussione sulla riforma della seconda parte della Costituzione, in modo tale che a compimento del processo si disponga di un nuovo quadro istituzionale completo in tutti i suoi tasselli.

Da ultimo e in conclusione vorrei ricordare quanto altro rimane fuori dal processo che oggi stiamo avviando, vale a dire la revisione della parte prima della Costituzione, riferita ai doveri e ai diritti dei cittadini. Noi sosteniamo che anche su questa materia occorrerà mettere mano per avere formulazioni meglio aderenti a quei principi liberali a cui tutti o la gran parte dei componenti del Parlamento e degli elettori dichiarano di aderire. Ma

diamo tempo al tempo e comunque crediamo che non vi sia miglior viatico possibile per una seria riforma della prima parte della Costituzione di un processo di riforma che abbia condotto positivamente a compimento una riforma della sua seconda parte.

Siamo dunque chiamati a un compito importante, probabilmente decisivo al fine di modernizzare il nostro paese e di rendere possibili condizioni di maggiore benessere civile ed economico per tutti gli italiani.

Confido che tutti noi ci riveliamo all'altezza di questo compito. Per parte nostra, noi di rinnovamento italiano ci apprestiamo a sostenere il disegno di legge costituzionale alla nostra attenzione e ci proponiamo di partecipare alla istituenda Commissione bicamerale con tutto lo spirito costruttivo e con tutto l'impegno richiesti da un compito di portata storica (*Applausi dei deputati del gruppo di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calderisi. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE CALDERISI. Signor Presidente, colleghi, signori rappresentanti del Governo, la sfida delle riforme, la sfida della riforma dell'ordinamento della Repubblica ma anche la sfida della riforma della prima parte della Costituzione per rafforzare, ampliare e rendere effettivi i diritti e le libertà fondamentali è stata lanciata dal Polo delle libertà sin dal momento in cui si è presentato davanti agli elettori. Credo che il 27 marzo 1994 sia stata la prima volta che una alleanza, una aggregazione di forze politiche che si presentava agli elettori candidandosi a governare il paese, abbia presentato un organico programma di riforma della Costituzione in senso presidenzialista e federalista e che abbia chiesto e ottenuto il consenso sulla base di quel programma.

Quindi, quando leggo su alcuni giornali degli articoli in cui si dice che il Polo «accetta la sfida delle riforme», mi viene da sorridere. Ricordo, e credo che lo ricordino tutti i colleghi che facevano

parte di questa Assemblea nella precedente legislatura, l'intervento che Berlusconi fece il 2 agosto 1995 nel corso di un dibattito sulle riforme, intervenendo a nome di tutto il Polo ed illustrando un vasto programma di riforme costituzionali.

Allora fu detto che non era tempo di riforme costituzionali e, visto che eravamo al 2 agosto, che era meglio andare al mare. Il Polo però mantenne ferma quella sfida: ancora alla fine della legislatura Berlusconi tentò un accordo di alto profilo che aveva ad oggetto proprio le riforme della nostra Costituzione. Quel tentativo non riuscì, andammo ad elezioni anticipate ma ancora il programma del Polo delle libertà conteneva al primo punto la proposta di un'organica riforma della nostra Costituzione.

Voglio anche ricordare (perché mi sembra che se ne sia persa la memoria nel dibattito di queste ultime settimane) la reticenza e la preoccupazione dell'Ulivo, a causa delle profonde divisioni interne sulle riforme istituzionali, ad affrontare apertamente un dibattito su questo tema. Ricordo che le prime timide discussioni si tenevano nelle riunioni degli uffici di presidenza delle Commissioni affari costituzionali della Camera e del Senato (sedi per le quali non è previsto alcun tipo di resoconto) e fummo proprio noi del Polo a porre, prima in Commissione e poi in Assemblea, l'esigenza di incardinare il processo di riforma costituzionale.

Siamo così riusciti ad ottenere un dibattito in aula il 18 luglio scorso nel corso del quale si è discusso delle procedure per incardinare, appunto, il procedimento di riforma. Il nostro presidente e *leader* del Polo, Silvio Berlusconi, aveva già proposto — ai tempi del tentativo Maccanico — l'istituzione di un'Assemblea costituente. Tale proposta fu inserita in un progetto di legge, il cui primo firmatario era appunto Silvio Berlusconi. Esistevano inoltre altri analoghi progetti di legge provenienti dalle file del Polo (quelli degli onorevoli Buttiglione e Urso) e dai colleghi della Lega.

Le ragioni di questa proposta stavano soprattutto nel coinvolgimento del corpo elettorale sin dall'inizio del processo di riforma, perché la modifica della parte riguardante l'ordinamento della Repubblica non è certo una questione di poco conto. Vi era, a nostro parere, un argomento ulteriormente convincente che voglio ricordare facendo riferimento a quanto dissero l'onorevole Martinazzoli e anche altri esponenti politici che non erano del Polo. Egli sottolineò che l'Assemblea costituente rappresentava forse l'unica strada per rendere possibile la formazione di maggioranze diverse da quelle di Governo. Essa, pertanto, conveniva all'Ulivo. Avendo ciascuna componente dell'Ulivo una posizione così differenziata e ponendosi la necessità di realizzare un consenso ampio, era preferibile un luogo diverso dal Parlamento dove le forze politiche potessero confrontarsi e realizzare maggioranze diverse da quelle di Governo.

Credo sia opportuno ricordare che la proposta dell'Assemblea costituente non raccolse grande consenso. A parte qualche timida apertura, l'Ulivo ci rispose negativamente. Anche l'ex Presidente della Repubblica Cossiga, durante un dibattito, dovette constatare che «non era aria per un'assemblea costituente». Prendemmo quindi atto con molto rammarico di tutto questo, ma certo non potevamo bloccare il tentativo di procedere sulla strada delle riforme. Si ponevano due possibilità, la prima delle quali era di far ricorso all'articolo 138 della Costituzione con il rischio, però, di approvare riforme parziali e frammentarie, di realizzare quindi un disegno di riforma non organico. La seconda possibilità (che dava anche la speranza di tempi più celeri) consisteva nell'istituzione di una Commissione dotata di poteri conferiti da una legge costituzionale che rendesse obbligatorio un referendum al termine del processo di revisione costituzionale, consentendo così con certezza la pronuncia degli elettori a favore o contro la proposta di riforma varata dal Parlamento.

Accedemmo a tale soluzione, con proposte che furono presentate con le firme di tutti i rappresentanti dei gruppi parlamentari.

Nell'iniziare oggi l'esame in seconda lettura del disegno di legge costituzionale che istituisce la Commissione bicamerale, ravvisiamo la necessità di fare grande chiarezza perché abbiamo delle convinzioni e delle preoccupazioni che dobbiamo ribadire in questa sede.

Le convinzioni riguardano gli obiettivi e le esigenze di riforma di cui il paese ha bisogno. Ricordo che i parlamentari del Polo delle libertà hanno partecipato ad un'assemblea nel corso della quale hanno approvato un preciso documento al riguardo, presentato da Silvio Berlusconi.

Precisato che noi vorremmo riformare anche la prima parte della Costituzione (su tale argomento mi soffermerò successivamente), per quanto riguarda la seconda parte dovremmo porci i problemi della modifica della forma di governo e della forma di Stato e delle conseguenti riforme del sistema bicamerale. Dovremmo inoltre far sì che tutto ciò porti ad un consolidamento del sistema bipolare e rafforzare il sistema di garanzie dei diritti del cittadino davanti a tutti i poteri dello Stato, a partire dalla magistratura.

Questi sono i grandi obiettivi che ci proponiamo di raggiungere. Ci sono delle questioni di sostanza: non lanciamo degli slogan. Quando nel nostro documento parliamo di elezione diretta del vertice dell'esecutivo, poniamo una questione fondamentale: non si tratta, nel modo più assoluto, di propaganda o di slogan. Ri-tieniamo che tale elemento sia fondamentale.

Mi dispiace che il professor Sartori veda in questo della confusione. Certo, esistono sistemi diversi che prevedono l'elezione diretta del massimo responsabile dell'indirizzo politico; sappiamo benissimo la differenza esistente tra questi sistemi. Non ci sfugge affatto, ad esempio, la differenza tra un sistema presidenziale come quello degli Stati Uniti (dove non esiste il meccanismo fiduciario), un sistema semipresidenziale francese (nel

quale il Presidente della Repubblica rappresenta comunque il massimo titolare dell'indirizzo politico e di governo) e un sistema basato sull'elezione diretta del *premier* ed il governo di legislatura. Questi sistemi hanno un elemento comune, quello dell'elezione diretta del vertice dell'esecutivo. Si tratta di un elemento fondamentale e per noi irrinunciabile. È irrinunciabile perché solo con la legittimazione che può esser tratta dal voto diretto dei cittadini può essere assicurata stabilità e governabilità, ovviamente con tutti i pesi e contrappesi e con tutti i meccanismi che possano rendere poi coerente il sistema e la forma di governo che verrà prescelta. Possiamo poi scegliere una forma di governo o un'altra: il sistema semipresidenziale alla francese o la forma di governo del *premier*. Ed è essenziale che nell'ambito di ciascuno di questi sistemi dovrà essere perseguita la coerenza del disegno di riforma. In entrambi i sistemi (come pure in quello americano) i cittadini eleggono il vertice dell'esecutivo! E questo conferisce quella forte legittimazione indispensabile per assicurare, appunto, stabilità e governabilità al nostro paese e per superare i poteri di voto e di interdizione che caratterizzano — lo vediamo tutti i giorni: anche questa esperienza di Governo lo dimostra — il nostro sistema partitico. Dobbiamo giungere ad un bipolarismo maturo e dobbiamo far sì che le nostre forze politiche si possano aggregare attorno a due grandi poli. Questo è un obiettivo che può essere perseguito compiutamente con una riforma della forma di governo ed una coerente legge elettorale che puntino decisamente al raggiungimento di quel fine.

Senza tale obiettivo, dobbiamo dirlo con forza, a nostro avviso non si entra, e soprattutto non si rimane, in Europa. L'elezione diretta del vertice dell'esecutivo è anche l'unico modo per riconoscere un diritto politico fondamentale. Dobbiamo infatti riconoscere e rendere effettivo il principio della sovranità popolare: se i cittadini non hanno la possibilità di decidere direttamente chi li deve governare,

se non riconosciamo questo diritto politico fondamentale, credo sia ben difficile realizzare un compiuto ed efficace sistema di diritti e di garanzie per i cittadini medesimi. Pertanto dobbiamo innanzi tutto riconoscere questo diritto politico fondamentale.

Tale considerazione, tra l'altro, è condivisa dalla stragrande maggioranza del paese. Non c'è bisogno di sondaggi, sappiamo tutti — lo abbiamo constatato in qualche misura anche in occasione del referendum del 18 aprile 1993 — come i cittadini rivendichino il diritto di poter decidere chi li deve governare. La domanda che poniamo alle forze dell'Ulivo è dunque la seguente: è mai pensabile una riforma che, su questo punto fondamentale, sia in contrasto con la volontà della stragrande maggioranza del paese? Ve lo chiediamo con forza e riteniamo questo — ripeto — non uno slogan, ma un punto di sostanza fondamentale.

Ovviamente bisognerà poi procedere con coerenza a completare il disegno di riforma dell'ordinamento della Repubblica. Abbiamo bisogno — lo chiedono le nostre regioni, i nostri comuni — di un processo di autonomia ben preciso ispirato ai criteri del federalismo, per dire « basta » al centralismo che caratterizza il nostro sistema. Dobbiamo garantire un sistema di libertà effettivo e un sistema di garanzie ben preciso.

E allora, la preoccupazione che abbiamo è se sia possibile riuscire a realizzare il tipo di riforma di cui il paese ha bisogno; se sia possibile realizzare quanto ci viene promesso dai *leader* dell'Ulivo, cioè la possibilità di maggioranze diverse da quelle di Governo. Questo deve essere chiaro a tutti. Vediamo che non appena il dibattito, dalle questioni che riguardano gli strumenti, le procedure, si sposta ai contenuti, cominciano a riaffiorare le divisioni all'interno della maggioranza, anche all'interno delle singole forze della maggioranza. Sia chiaro: noi non vogliamo utilizzare il dibattito sulle riforme al fine di dividere la maggioranza, però dobbiamo sapere chiaramente che la maggioranza su questo, appunto, è divisa. Sa-

ranno possibili effettivamente maggioranze diverse? Alcuni mesi fa D'Alema, incontrando il Polo, disse: « Preferisco le riforme al Governo ». Questo è un interrogativo che poniamo ancora con estrema forza perché se non vi sarà la possibilità di votare liberamente in Commissione e poi in Assemblea quando le proposte vi giungeranno, credo sarà difficile realizzare riforme che, ripeto, siano corrispondenti alle esigenze del paese.

Le riserve del Polo in queste ultime settimane su questa seconda deliberazione sono nate da qui, dalla preoccupazione circa la strada da seguire, non certo perché non volessimo procedere sulla via delle riforme. Dopo 17 anni di fallimenti, che non possiamo dimenticare, forse il passo più significativo che abbiamo compiuto è stato il referendum del 18 aprile 1993. Non possiamo dimenticarci di questo e voglio anche ricordare che quando a luglio si discusse di riforme e di istituire lo strumento per realizzarle, cioè la bicamerale, da parte del Polo si propose anche di istituire subito, come accadde ai tempi della Commissione De Mita nella XI legislatura, una Commissione, anche solo di studio se non con poteri referenti, per cominciare a discutere di riforme. La preoccupazione dell'Ulivo era che in una tale Commissione di studio potessero determinarsi fratture nella maggioranza e su questa ragione non fu costituita quella Commissione. Ma se la questione della divisione interna alla maggioranza è di tale difficoltà, credo siano legittimi i dubbi del Polo nell'intraprendere questa strada. È stato, dunque, innanzitutto il Polo delle libertà a lanciare questa sfida nel paese ed in Parlamento ed è una sfida alla quale chiamiamo tutta la maggioranza.

Vorremmo avere qualche dimostrazione circa la possibilità di maggioranze diverse. Accanto a me è seduto il collega Soda: in Commissione affari costituzionali abbiamo discusso di un provvedimento ...

PRESIDENTE. Onorevole Calderisi, le restano venti secondi di tempo.

GIUSEPPE CALDERISI. Arrivo allora molto sinteticamente alla conclusione.

Come dicevo, si è affrontato un provvedimento — la proposta di legge Rebuffa — che sarebbe importantissimo, giacché rappresenterebbe una garanzia. Mi auguro che la Corte costituzionale dichiari ammissibili i referendum in materia elettorale, giacché ciò sarebbe appunto la garanzia del successo della Commissione bicamerale e della approvazione di un sistema elettorale coerente con la riforma costituzionale; rappresenterebbe una garanzia proprio per la forte spinta che ci verrebbe dal paese, per realizzare la riforma in chiave bipolare, di un bipolarismo maturo. Qualora la Corte non dovesse ammettere i referendum e confermare la tesi del vuoto, la legge Rebuffa servirebbe appunto a coprire quel vuoto nell'ordinamento. Ci è stato detto che vi è accordo su quel testo giacché un tale vuoto nell'ordinamento sarebbe estremamente grave ed andrebbe coperto. Tuttavia si è nel contempo fatto presente che sussistono problemi di maggioranza ad approvare quella legge.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Calderisi, ma lei sta sottraendo tempo ai suoi colleghi di gruppo.

GIUSEPPE CALDERISI. Concludo, signor Presidente.

La questione riguarda proprio il terreno delle riforme e sarebbe importante — pur augurandomi che non sia necessario giungere a quella legge — verificare concretamente la possibilità di realizzare maggioranze diverse da quella di governo.

Bisognerà rivedere anche la prima parte della Costituzione perché — ripeto — credo sia fondamentale (a tal fine forse dovremo comunque promuovere un'assemblea costituente) non per stravolgerne i principi, ma per rafforzarli, ampliando i diritti e le garanzie di libertà dei cittadini (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi richiamo all'osservanza dei tempi perché

l'oratore che supera il tempo a lui assegnato ne sottrae altrettanto ai colleghi del proprio gruppo.

È iscritto a parlare l'onorevole Fontanini, al quale ricordo che ha cinque minuti di tempo. Ne ha facoltà.

PIETRO FONTANINI. Signor Presidente, colleghi, il timore che il ricorso alla Commissione bicamerale per la modifica della Costituzione partorirà limitati ed inconcludenti risultati è una certezza ormai condivisa da gran parte dell'opinione pubblica italiana.

Allo stesso tempo è indubitabile la necessità di un radicale mutamento di questa Costituzione. Sia l'esperienza storica sia il malessere di gran parte dei popoli italici hanno dimostrato e dimostrano che essa è del tutto inadeguata rispetto alle ispirazioni di giustizia, di libertà, di indipendenza e di autodeterminazione che costituiscono una forza propulsiva delle azioni dei popoli della Pandania.

In realtà sono gli ultimi avvenimenti mondiali, soprattutto l'appuntamento europeo, a mettere a nudo il grande problema italiano. Questo problema si chiama Stato. La Repubblica è stata costruita su un apparato pubblico accentrato, pletorico, dirigistico, guidato da un potere politico debole e corrotto.

Negli ultimi anni, il peggiorare della situazione generale e l'aumento dei guasti della macchina pubblica hanno reso evidente il dato di oggi: l'Italia non è in grado di reggere la sfida europea con un sistema politico così costoso, inefficiente e paralizzante. Questi sono perciò i mesi della verità: o l'Italia riesce a darsi una struttura istituzionale in cui si riconoscano le profonde diversità esistenti nel paese, con la creazione di due realtà amministrative, oppure il distacco dall'Europa sarà inevitabile, quale che sia la sorte degli accordi di Maastricht.

In Europa tutti i *leader* dei maggiori partiti propongono una politica di decurtazione delle imposte per dare sempre più spazio alla competitività. In Italia, invece, il Governo Prodi non si muove in questa

direzione; anzi, ci impone una tassa per entrare in Europa. Le nazioni che si sono mosse sulla strada della diminuzione delle imposte (come la Svezia e l'Olanda) stanno avanzando sulla strada di un nuovo *welfare*. Ecco perché chiediamo ormai da troppo tempo di sostituire a questo modello decrepito di Stato uno in cui non solo la produzione economica, ma la gestione dei servizi pubblici e, quindi, la stessa protezione sociale siano affidate in gran parte alla libertà ed alla responsabilità dei privati.

Qualcuno pensa che questa sia materia riservata al Governo od a qualche rappresentanza sindacale. Non è vero. Abbattere lo statalismo e costruire al suo posto lo Stato delle libertà è una scelta politica ed istituzionale di portata immensa. Si tratta di riscrivere la Carta costituzionale inserendovi il principio della concorrenza nei servizi pubblici, il limite costituzionale al prelievo fiscale. Dobbiamo «disboscare», sulla base di nuovi principi, la miriade di limiti e freni che avvilluppano la nostra vita sociale.

Non vedo nell'istituzione di questa Commissione bicamerale una motivazione, uno slancio, una tensione morale per affrontare una nuova pagina storica. Tutto quello che mi pare di raccogliere è una diffusa rassegnazione, un ossequio alla forma e, soprattutto, la paura di considerare fallito l'esperimento di uno Stato unitario centralista che indubbiamente ha finito il suo compito.

È dunque, la sfiducia verso questo terzo tentativo di istituire una Commissione bicamerale, da noi reputata incapace e non legittimata a produrre un reale cambiamento di questo Stato centralista, che mi porta a preannunciare un voto negativo sul disegno di legge in questione (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malgieri, al quale ricordo che dispone di dieci minuti di tempo. Ne ha facoltà.

GENNARO MALGIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le forme inqui-

tanti e contraddittorie in cui sta avvenendo la cosiddetta transizione dalla prima alla seconda Repubblica ci inducono a ritenere che senza una preventiva manifestazione di buona volontà tra le parti politiche difficilmente si completerà il cammino verso il sistema dell'alternanza, nel superamento della crisi istituzionale e morale che ha caratterizzato e caratterizza gli anni che possiamo definire del lungo scontento italiano. E la buona volontà in politica, soprattutto in questa difficile congiuntura, ha le fattezze della comprensione delle ragioni reciproche, senza la quale è piuttosto complicato compiere significativi passi in avanti. Attestarsi sui pregiudizi è il modo peggiore per cominciare un confronto dal quale dovrebbero venire fuori ipotesi di rinnovamento istituzionale atte a favorire la modernizzazione del sistema in un quadro di disciplinata conflittualità che soltanto le anime belle possono augurarsi relegata eternamente nel fondo delle società ordinate.

A tal fine deve essere chiaro che il percorso riformista che si intende intraprendere non può essere inficiato da rifiuti aprioristici sulla portata stessa delle innovazioni necessarie. Il camuffamento dell'ordinamento istituzionale vigente con accorgimenti di poco conto renderebbe il tentativo di riforma grottesco ed offensivo, non soltanto per questo Parlamento, ma per gli italiani, i quali chiedono cambiamenti sostanziali e non si accontenterebbero di declamatorie professioni di buone intenzioni.

I processi costituenti sono anche dolorosi. Nel loro ambito possono verificarsi rinunce di non lieve portata. Eppure, o si entra in questo ordine di idee o non si arriverà a produrre nulla di soddisfacente. Se ci prendessimo la briga, onorevoli colleghi, di sfogliare di tanto in tanto gli atti della Costituente, ci renderemmo conto che quel processo di formulazione delle regole costituzionali avvenne fra travagli e lacerazioni, governate dalla comprensione del fine ultimo che i costituenti si prefiggevano. E così è sempre

stato nella storia dell'elaborazione delle Costituzioni moderne, a cominciare da quella americana.

C'è bisogno, insomma, da parte di tutti di recuperare un alto tasso di generosità politica — se così si può dire — allo scopo di affrontare con determinazione la questione complessiva della crisi istituzionale, che è anche crisi civile e morale. Per questo tutti i soggetti politici, espressioni varie dell'unitaria realtà nazionale, devono sentire il processo costituente (che ci auguriamo possa iniziare nella Commissione bicamerale) come un vero e proprio processo fondativo della nuova Repubblica, al quale prendono parte come nuovi protagonisti della scena politica, con l'impegno di elaborare e sottoscrivere un patto non diversamente da come avvenne cinquant'anni fa; un patto costruito su valori condivisi di reciproca legittimazione tra forze che nel passato sono state nemiche ed oggi si considerano civilmente avversarie; un patto che tenga conto della mutata sensibilità dei cittadini nei riguardi della politica stessa; un patto che vincoli i soggetti politici a riconoscersi come alternativi in un sistema autenticamente bipolare e per ciò stesso in grado di garantire stabilità, escludendo crisi di legalità e di legittimità.

La scrittura delle nuove regole costituzionali, che spetta al Parlamento dopo l'istruttoria della bicamerale, dovrebbe essere ispirata a questo patto di solidarietà politica con il quale si dà concreta manifestazione all'esigenza profonda di cambiamento che la società civile reclama.

Il Polo per le libertà ed alleanza nazionale entrano a far parte della Commissione bicamerale con la convinzione che il tentativo di sottoscrivere questo nuovo patto fondativo vada esperito e lamentano, nel contempo, il grave limite che la bicamerale si è imposto, vale a dire di non toccare la prima parte della Costituzione quando proprio sulla sua rivisitazione dovrebbe fondarsi il nuovo patto, poiché in essa sono contenuti i valori fondativi stabiliti cinquant'anni fa sostanzialmente da due integralismi:

quello del partito cattolico e quello del partito comunista, oggi non più attuali.

Se alla riscrittura della prima parte della Carta costituzionale contribuissero tutti i soggetti nuovi della politica italiana, credo che vedremmo nascere un più ampio e legittimo «patriottismo costituzionale»; ma questo è un altro discorso, che per il momento — e solo per il momento — accantoniamo.

Il tentativo della bicamerale, dicevo, va esperito anche tenendo conto della crisi irreversibile del modello parlamentarista vigente, incongruo a comprendere le esigenze politiche di una società complessa, che chiede di colmare il divario tra rappresentanza e decisione alla base della rilevata ingovernabilità del sistema; un deficit, questo, non di oggi, onorevoli colleghi, ma che venne paventato addirittura alla Costituente, quando fu chiaro a molti — e ne ricordo uno per tutti: Piero Calamandrei, non sospettabile di simpatie autoritarie — che la democrazia parlamentare ben difficilmente avrebbe potuto rispondere alle istanze di rappresentatività politiche e sociali senza umiliare le esigenze di efficienza decisionale.

In un quadro di avanzata democrazia rappresentativa i processi decisionali più significativi non possono escludere il popolo: è questo un dato incontrovertibile con cui bisogna fare i conti. Ed i cittadini intendono partecipare all'individuazione di colui che, immaginificamente, forse, Gianfranco Miglio ha chiamato il «Decisore», cioè il capo dell'esecutivo, senza per questo scivolare necessariamente in derive plebiscitarie ed autoritarie.

I meccanismi della democrazia diretta presuppongono il salto dalla delega ai partiti nella determinazione del *premier* o del Presidente della Repubblica: con questo si evita, nei limiti del possibile, la caduta in quelle degenerazioni del parlamentarismo, cui sono connessi anche i fenomeni di corruzione.

Con una singolare virtù di preveggenza, nel 1950 Giuseppe Maranini, smaschera-tore — com'è noto — del «tiranno senza volto» ed inascoltato censore della partocrazia, osservò che «le direzioni dei

partiti continuano ad usurpare la sovranità; e se del loro sconfinato potere non devono rendere conto a nessuno, dov'è la democrazia liberale? » Già: dov'è la democrazia liberale, colleghi, se la volontà dell'elettorato continua ad essere espropriata, sequestrata ed utilizzata dai partiti spesso per fini diversi da quelli per i quali è stata manifestata? È questo un interrogativo ricorrente da circa mezzo secolo.

Se c'è un'eticità nella politica, essa va individuata nell'affidamento che le classi dirigenti fanno nel popolo, nella sua capacità di scegliere, nella maturità che gli riconoscono. Trascurare ancora questo non lieve particolare significa spegnere una speranza che nei cittadini si è accesa da tempo, quella di poter finalmente contare, senza vincoli politici precostituiti. Questa non è l'anticamera del plebiscitarismo ma una reale esigenza di partecipazione, rappresentata in maniera trasversale nel tempo. Non si può dire (sarebbe scorretto farlo) che l'ipotesi presidenzialista sia stata avanzata soltanto dalla destra; essa ha attraversato tutte le culture politiche del nostro paese ed ora si propone quale strumento di innovazione istituzionale per eccellenza, sul quale soprattutto la Commissione bicamerale è chiamata a riflettere e a confrontarsi, senza peraltro trascurare i meccanismi di rappresentanza più idonei, nel rinnovato quadro istituzionale, e quindi la composizione e la consistenza del Parlamento, smantellando questo bicameralismo più che perfetto, e la verifica dei maggiori organi costituzionali, dal Consiglio superiore della magistratura al CNEL.

Nei giorni scorsi alleanza nazionale, coerentemente con la sua impostazione programmatica, ha espresso una certa sfiducia nella bicamerale ed ha detto chiaramente che, qualora le promesse riformatrici della vigilia dovessero essere disattese, ne trarrebbe le relative conseguenze. Ebbene, onorevoli colleghi, c'è stato chi ha malevolmente scambiato la posizione di alleanza nazionale e del Polo per annuncio di una clausola di abbandono, e persino di ricatto. Ma non è così,

e a nessuno (lo dico sommessa) è consentito prendersi libertà interpretative sconfinanti nell'offesa gratuita.

È evidente che nella bicamerale ci si va per riformare il sistema. Le forme di elezione diretta del capo dell'esecutivo sono molte e l'accordo, se lo si vuole, non è impossibile trovarlo. Sarebbe auspicabile, tra le molte, una via italiana al presidenzialismo, che perciò non necessariamente deve essere di tipo americano, come sostiene Giovanni Sartori. Ma da qui a prendere in considerazione ipotesi, francamente fantasiose se non aperte caricature del presidenzialismo, ce ne corre.

È bene essere chiari, dunque, ed onesti, soprattutto nei confronti degli elettori. Chi avesse intenzione di trascinare la destra verso approdi pasticciati sappia che alleanza nazionale non è disponibile, così come non è disponibile a partecipare a confronti che abbiano ad oggetto altre materie. Noi accettiamo di stare nella bicamerale per fare le riforme, e soltanto le riforme.

Circolano in questi giorni varie bozze di discussione, com'è noto; finalmente, si dovrebbe dire, dopo i molti bizantinismi trangugiatì nei giorni e nei mesi scorsi, quando poco o nulla si è detto e si è scritto sul merito della questione. Ma non me ne rallegro affatto perché, da quel che si legge, sembra proprio che stiamo per infilarci in una polemica sul nulla senza fine, e ciò non è incoraggiante.

Voglio richiamare, in conclusione, un esempio tra tutti, che riassume, mi pare, più di una proposta. Mi riferisco alla discussione sul cosiddetto « modello israeliano » (e ne sentiremo di discussioni su quanto la fertile fantasia dei bicameralisti sarà capace di partorire!).

Tale modello prevede, come si sa, l'elezione diretta del *premier*, che si coniuga con la possibilità che il Parlamento non dia la fiducia al Governo da lui nominato oppure che esprima addirittura la sfiducia al *premier* eletto dal popolo e decreti in tal modo lo scioglimento del Parlamento stesso. Questo, signori, è neoparlamentarismo o, come preferisco definirlo, parlamentarismo rafforzato. Per

qualcuno che già cerca di cambiare le carte in tavola si potrebbe chiamare, con qualche correttivo, « premierato flessibile » e lo getta sul tavolo del confronto.

Sia chiaro — ed ho concluso — che a questi giochi da Houdinì delle istituzioni, da prestidigitatori della partitocrazia, alleanza nazionale ed il Polo per le libertà non si presteranno (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Orlando. Ne ha facoltà.

FEDERICO ORLANDO. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, partecipando a questo rito, voglio prima di tutto solidarizzare con il relatore Soda, al quale, per aver anticipato il merito della sua bozza, è stato obiettato di aver sviluto il metodo, che consisterebbe nel cercare anzitutto il dialogo con il Polo sulle soluzioni possibili e nel non esporre quelle desiderabili e da me personalmente condivise. Capirei questa preoccupazione se fosse fatta propria dall'onorevole D'Alema, al quale auguro di poter dirigere la bicamerale, se vorrà, pur sapendo che non vi troverà i Ruini, i Perassi, i Mortati, gli Ambrosini, i Terracini, gli Einaudi, i Calamandrei, che fecero grande la nostra Costituzione.

Voglio tuttavia ricordare che il *fair play*, specie nell'imminenza di questo voto, deve valere per tutti e non solo per noi. Invece, da parte di colleghi che pure si dicono liberali, si è cercato di mettere dinamite sotto la nascente bicamerale, ottenendo dalla Conferenza dei presidenti di gruppo l'iscrizione, poi rimangiata, all'ordine del giorno dell'Assemblea di ieri, della proposta di legge Rebuffa sulla successione delle norme elettorali nel tempo. Quella proposta è un esempio di legislazione di garanzia che serve a far pesare nel contingente anche duri oltranzismi, come chiedere alla bicamerale questa o quella scelta sotto la minaccia, una volta approvata la nuova norma, di promuovere i referendum elettorali che la Consulta non potrebbe più dichiarare

inammissibili, essendo superato il rischio del vuoto normativo. Se questo è lo spirito con il quale il Polo va alla bicamerale e se la ricordata intesa dei capigruppo — che purtroppo replicava l'unanimismo del finanziamento pubblico dei partiti — può preludere ad un compromesso di basso profilo in Commissione, spero che molte coscienze libere vi si oppongano.

Io voterò a favore della Commissione bicamerale proprio perché, essendo figlia di un metodo liberale e non giacobino — come spesso è la Costituente — può darci una riforma funzionale e moderata come quella abbozzata dal collega Soda, a riprova che merito e metodo coincidono. Quindi, Governo parlamentare del *premier*, forte anche per l'effetto di un maggioritario a due turni non strangolatorio delle minoranze; monocameralismo legislativo in un sistema di larghissima delegificazione; federalismo sussidiario o, usando un migliore italiano, ausiliario, visto che sussidio significa ausilio, aiuto: aiuto ai comuni da parte delle regioni — le future macroregioni, spero — ed alle regioni da parte dello Stato, che così viene portato in molti campi al ruolo di riserva. E poiché il costituzionalismo insegna che le istituzioni stabilizzano realtà civili persistenti ma non possono crearne *ex novo*, bisognerebbe fare in sede di Commissione bicamerale uno sforzo innovativo per identificare lo specifico di una società federale italiana — appunto il comune — visto che non ci sarebbero di aiuto i saggi di Hamilton se volessimo pedissequamente attingervi. Così come lo specifico di una democrazia compiuta va individuato non nell'alternanza tecnicamente prodotta dal sistema elettorale, ma più profondamente nelle garanzie quali — per restare alla seconda parte della Costituzione — lo statuto delle opposizioni fino al loro diritto di adire la giustizia costituzionale; i nuovi *quorum* in rapporto al sistema maggioritario; la legalità e la trasparenza nella pubblica amministrazione; l'unità della legislazione nazionale; un rispettato *habeas corpus*; l'unità del potere giudiziario nella distinzione delle funzioni giudicante e requirente: tutte condizioni di

cornice anche di una nuova Costituzione economica per rilanciare il lavoro come primo valore sociale, senza di che le istituzioni restano per i cittadini «cosa loro» dei partiti.

Voterò dunque per la bicamerale non a scatola chiusa, ma auspicando che questa maggioranza parta non dal compromesso con il Polo — che è, semmai, un punto di arrivo — ma dalle riforme che noi abbiamo promesso agli elettori, ai quali abbiamo detto, in primo luogo, «no» al presidenzialismo, non per democrazizzazione *a priori*, ma perché, fatta salva la buona fede di ciascuno, nell'Italia del secolo delle ideologie esso si carica del valore simbolico di discriminazione storico e politico fra le culture liberali e quelle autoritarie. «No» a qualsiasi forma di potere personalizzata fuori dal Parlamento: tutte uguali, nonostante le precisioni concettuali e lessicali del professor Sartori, alla cui ingegneria costituzionale potrebbe sfuggire il rapporto tra struttura e simbolo. Il dualismo della coabitazione presidenziale, prima ancora che un male francese è un male americano, che consiste nel blocco della mitica divisione dei poteri. Bene ha fatto l'onorevole Soda a ricordare che il democratico Clinton, impegnatosi a favore dei deboli e degli esclusi, ha finito con il sottoscrivere una legge sanitaria predisposta ed imposta dalla maggioranza repubblicana del Congresso. Perciò «sì» in linea ragionata di principio al modello Westminster, forte della sua logica *leadership-premiership*, ma anche flessibile nel consentire eccezionalmente successione di Governi anche in corso di legislatura. Non è demonizzando l'antipolitica in un solo nome, Di Pietro o un altro, che si sbarra la strada al capo carismatico, ma predisponendo le coerenti strutture istituzionali di prevenzione. Proprio questa mattina abbiamo letto sulla stampa che gli Stati Uniti potrebbero far eleggere direttamente dal popolo il presidente rinunciando al collegio dei grandi elettori. Il politologo Stephen Wayne non crede a tale riforma e sapete perché (incredibile)?: «Il filtro dei grandi elettori — dice — è stato concepito

per il caso che il suffragio popolare esprima un vincitore estremista, un Adolf Hitler, oppure un aspirante re; comunque un pericolo per le istituzioni democratiche. I grandi elettori — conclude — avrebbero allora un'estrema opportunità di sbarragli il passo».

Anche per questo, colleghi, il mostri- ciattolo, come lo chiama Sartori, cioè l'elezione israeliana del *premier* va respinta anch'essa perché sarebbe, come è stato ammesso dai forzisti (vedi senatore La Loggia), un sistema traghettatore verso un più compiuto presidenzialismo; per intenderci, un cammino uguale e contrario a quello che dall'assolutismo regio del '700 arrivò al governo parlamentare facendo tappa intermedia nella monarchia costituzionale. Ma un monarca repubblicano, privo di quel fascino della storia che spiega certe opzioni francesi non ci gratificherebbe sul piano della continuità storica e ci preoccuperebbe sul piano della democrazia.

Il mio sì alla bicamerale nasce dunque dalla convinzione che in essa metodo e merito possano e debbano corrispondere: un metodo non giacobino per un merito non eversivo delle nostre tradizioni istituzionali. Un metodo per correggere e migliorare, non per distruggere e poi costruire sulle nostre macerie un modello di importazione; importazione che si traduce sempre in crisi di rigetto, magari violenta o sanguinosa, come insegnò Vincenzo Cuoco nel saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799, per la quale, signor Presidente, il Senato ha già deliberato stanziamenti per ristudiarla nell'imminente bicentenario. Studio che potrà essere utile sia ai settanta componenti della bicamerale che a tutti noi (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Buttiglione. Ne ha facoltà.

ROCCO BUTTIGLIONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'Italia ha bisogno di uscire da una fase di confusione istituzionale con una riforma della Costi-

tuzione che tocchi in profondità la forma dello Stato, la forma del Governo, il sistema delle libertà.

Per quanto riguarda il primo punto la legge ha posto da tempo all'ordine del giorno il tema della riforma federale dello Stato e lo ha fatto nel contesto del ridimensionamento degli Stati nazionali, che si impone in una fase storica nella quale procediamo verso un'effettiva sovranità comune europea.

Mentre diciamo no, senza equivoci, alla secessione, diciamo sì, in modo altrettanto chiaro, alla riforma federale e all'adattamento delle nostre strutture costituzionali al nuovo scenario, che in parte è già definito dagli accordi di Maastricht e in parte verrà definito dalla nuova serie di accordi che sono già in gestazione e che dovranno completare nel prossimo futuro le istituzioni europee.

Paesi che hanno la stessa moneta e si avviano ad avere la stessa moneta, non possono avere politiche di bilancio coordinate. Il coordinamento delle politiche di bilancio impone però anche quello delle politiche fiscali e quello delle politiche sociali. Senza un simile coordinamento inizierebbe inevitabilmente un imponente fenomeno migratorio delle imprese verso i paesi che offrono la migliore condizione fiscale e di mercato del lavoro, con risultati devastanti per tutti.

Ugualmente all'ordine del giorno, già sulla base dei trattati vigenti, c'è la costituzione di una rappresentanza diplomatica comune, di un responsabile europeo per la politica estera, il signor Europa, come anche la edificazione di politiche comuni della difesa e della sicurezza interna.

Tutto questo può solo con difficoltà essere iscritto nell'ambito dell'attuale Costituzione. Questa prevede sì la possibilità di limitare la sovranità nazionale ma pensa a questa limitazione nel quadro non della costruzione dell'Europa bensì in quello della partecipazione del nostro paese alle Nazioni Unite.

Al trasferimento di competenze statuali verso l'Europa si accompagna un analogo trasferimento verso le regioni che devono

essere messe in grado di adattare rapidamente i loro ordinamenti e le loro politiche agli sviluppi del sistema europeo e mondiale che le investe tutte ma con dinamismi e modalità di volta in volta diversi. Se si toglie alle regioni una autonoma capacità di adattamento al cambiamento si pone in pericolo l'unità nazionale perché alcune regioni si vedranno proibite misure urgentemente necessarie per preservare la loro posizione nel contesto europeo.

Lo Stato nazionale però non scomparirà; esso manterrà una indispensabile funzione di cerniera tra il sistema delle regioni e quello europeo e sarà un momento essenziale nella formazione della comune politica europea. Là dove sono in gioco prevalenti interessi italiani, l'Europa non si muove se l'Italia non prende l'iniziativa di attivare il suo interesse ed il suo impegno.

Inoltre i tempi di questo processo di ridimensionamento dello Stato nazionale saranno più lenti di quanto alcuni osservatori avevano immaginato prima del 1989. I paesi dell'est che si apprestano ad entrare nell'Unione presentano, rispetto a quelli che da più tempo di essa ne fanno parte, forti differenze di sviluppo, che richiederanno tempi di armonizzazione piuttosto lunghi.

Per tali ragioni abbiamo bisogno di definire un quadro costituzionale all'interno del quale possa realizzarsi in modo flessibile il ridimensionamento dello Stato nazionale salvaguardandone le funzioni essenziali, mantenendone soprattutto la funzione fondamentale di rappresentanza della comunità nazionale italiana.

Federalismo significa che la competenza dello Stato centrale è definita e specifica e quanto in essa non è compreso è lasciato all'autogoverno locale. È l'idea che le comunità locali sono realtà vive, che con il loro convergere danno vita allo Stato nazionale e non semplicemente circoscrizioni amministrative in cui esso si articola.

Fatta questa scelta di principio noi siamo però ben consapevoli del fatto che gran parte delle materie di effettiva im-

portanza per la vita dei cittadini, anzi — diciamo la verità — la totalità di queste materie, risulterà essere di competenza mista, in cui concorre la potestà dello Stato centrale e quella delle regioni. Per dare agli italiani una amministrazione pubblica efficiente sarà allora di decisiva importanza il tema del raccordo delle competenze. Riteniamo che tale raccordo debba essere posto ovunque possibile nell'ente locale, il più vicino possibile ai cittadini. Questo disporrà allora di competenze proprie originarie e di competenze delegate. Per le competenze delegate esso dovrà, come è naturale, rendere conto all'autorità centrale; ma il cittadino dovrà avere, per quanto possibile, un unico interlocutore con cui affrontare e risolvere i suoi problemi.

Si pone, a volte, l'alternativa: federalismo o decentramento. In realtà noi abbiamo bisogno di integrare tra loro federalismo e decentramento; solo così sarà possibile dotare le regioni, e più in generale il sistema delle autonomie locali, degli strumenti che consentiranno di realizzare concretamente gli indirizzi politici decisi dagli elettori.

Per ciò che riguarda la forma di Governo è necessario arrivare ad una precisa delimitazione delle competenze del potere legislativo e di quelle del potere esecutivo. Non si tratta, come taluni a volte dicono, di rafforzare il Governo a danno del Parlamento. Oggi il Parlamento è debole perché non fa le leggi ma invece governa e non è strutturato per governare. Il Governo invece fa le leggi per decreto, per delega e non è strutturato per fare le leggi. Occorre che il Governo governi e il Parlamento faccia le leggi. Per questo è necessario dare al potere esecutivo una legittimazione popolare attraverso l'elezione diretta del capo dell'esecutivo.

Solo in questo modo si può dare continuità e stabilità all'azione del Governo. Allora il Governo potrà governare, introducendo anche opportune riserve di regolamento, ed il Parlamento sarà restituito al suo compito di fare le leggi.

Questo capo dell'esecutivo deve poi essere il Presidente della Repubblica o il

Presidente del Consiglio? Alcuni pensano che un Presidente della Repubblica direttamente eletto dal popolo limiti troppo l'autonomia e la forza del Parlamento. Io chiedo che su questo si possa discutere serenamente, senza fare battaglie di parola e senza predeterminare gli schieramenti.

A me sembra che un Presidente del Consiglio eletto direttamente del popolo, un Presidente del Consiglio che è capo dell'esecutivo ma anche, di fatto, capo della maggioranza parlamentare e quindi capo del legislativo — il vero capo del legislativo è, infatti, il capo della maggioranza parlamentare e non il Presidente dell'Assemblea — accumuli nelle sue mani una somma di poteri più ampia e più difficile da controllare di quella che si affida invece ad un Presidente della Repubblica eletto, che è anche capo dell'esecutivo ma non del legislativo e non della maggioranza parlamentare (*Applausi*).

È difficile negare, del resto, come dicevo prima, che il vero capo del legislativo è il capo della maggioranza parlamentare e, in questo caso, anche il capo dell'esecutivo. Avremmo un Parlamento rigidamente organizzato dalla maggioranza e sotto il tallone del Governo.

Il modello cosiddetto semipresidenziale, felicemente sperimentato in Francia, autonomizza i due poteri ma li collega fra di loro e realizza, di fatto — lo dico agli amici parlamentaristi — perfino una certa prevalenza del Parlamento sull'esecutivo. Quando, infatti, l'Assemblea legislativa esprime una chiara maggioranza, ad essa il Governo è vincolato ed il Presidente della Repubblica può perfino ridursi, come è stato detto con espressione non proprio elegante, a fare il convitato di pietra nelle sedute del Governo. Quando però ciò non avvenga, il Presidente della Repubblica è comunque in grado di assicurare la continuità dell'azione di governo.

I sistemi istituzionali sono realtà vive, hanno una loro legge di evoluzione e di crescita. Il sistema italiano si avvia spontaneamente verso un modello semipresidenziale. In condizioni di debolezza del

Parlamento, il Capo dello Stato in Italia ha già esercitato un ruolo di tipo semi-presidenziale. Si tratterebbe semplicemente di definire meglio tale ruolo e di dargli per svolgerlo la necessaria legittimazione popolare.

Esiste un accordo piuttosto ampio nel ritenere, inoltre, che l'odierno sistema bicamerale sia superato. Noi crediamo che bisogna differenziare le competenze delle due Camere, dando al Senato un ruolo prioritario di raccordo tra il sistema delle regioni, il sistema dello Stato centrale ed il sistema europeo. Ad esso dovrebbero competere anche le politiche di solidarietà e di riequilibrio territoriale, in modo da coinvolgere in esso più strettamente le diverse regioni. Questa connessione tra Senato e regioni dovrebbe essere sottolineata anche nelle modalità di elezione di questa Assemblea.

Va inoltre superato il sistema della doppia lettura in ambedue le Camere, istituendo piuttosto un diritto di richiamare un provvedimento già approvato nell'altra Camera nel caso che un certo numero di membri della seconda Camera ne faccia richiesta.

Il problema delle libertà, il sistema delle libertà non può essere trascurata da una riforma della Costituzione. Dobbiamo rafforzare e definire il tema delle libertà economiche.

La Costituzione del 1948 su di esso non dice tutto quello che sarebbe desiderabile. Essa doveva mantenere un certo livello di ambiguità perché sulla sua base doveva essere possibile sia costruire un sistema di libero mercato, come quello che, in effetti, De Gasperi riuscì a realizzare, sia marciare verso il socialismo, come i comunisti di allora avrebbero desiderato.

Oggi la prospettiva della marcia verso il socialismo si è perduta, ma le garanzie a difesa della libertà di iniziativa economica rimangono carenti e l'alternativa a queste garanzie non è più il socialismo, è il malgoverno. Simili garanzie devono contemplare anche un limite al diritto dello Stato di prelevare risorse ed un limite al suo diritto di indebitarsi. Sono

elementi di quella cultura della stabilità sulla quale si fonda la moneta unica europea.

Rientrano in questo quadro anche i principi generali di una legislazione anti-trust, pensata in funzione di un mercato che non è più solo nazionale ma europeo e mondiale. Essa deve anche definire i limiti dell'intervento diretto dello Stato nell'economia. Oggi gran parte del sistema produttivo del nostro paese è controllata dallo Stato, direttamente o indirettamente. Ciò genera necessariamente per chi governa la tentazione di occupare la società civile e di organizzarla al servizio del proprio potere.

In un sistema bipolare in cui si dice che chi vince prende tutto, questo pericolo, invece di indebolirsi, si rafforza. Prima, nel sistema consociativo, vigeva il principio della spartizione: un certo numero, maggioritario, di posti alla maggioranza ed un certo numero alla minoranza. Adesso alla lottizzazione si sostituisce l'occupazione pura e semplice del potere da parte della maggioranza. Per uscire da questa situazione abbiamo bisogno di ridurre l'inframmettenza dello Stato nella società civile in modo che prevalgano in essa logiche di professionalità e di efficienza piuttosto che di appartenenza politica e, dove la presenza dello Stato risultasse necessaria, dobbiamo individuare procedure di scelta che garantiscono l'imparzialità delle agenzie dipendenti funzionalmente dall'esecutivo ma che per loro natura richiedono indipendenza al servizio della collettività.

Equalmente vanno rafforzate le tutele della libertà dei cittadini e della imparzialità della magistratura. La tutela di questa imparzialità non è affatto incompatibile con la separazione delle carriere tra magistratura inquirente e magistratura giudicante, posto che ad ambedue venga assicurata la necessaria indipendenza. Questo tocca inevitabilmente anche gli organi di autogoverno della magistratura che devono essere coerentemente rivisitati.

Il compito davanti al quale ci troviamo è di grande portata: non si tratta di apportare solo qualche correttivo per as-

sicurare la governabilità, si tratta di adeguare la Costituzione alle sfide di un'epoca storica nuova che adesso si apre; si tratta di stipulare un nuovo patto di solidarietà fra le diverse categorie sociali, fra le diverse generazioni come fra i contribuenti ed i beneficiari della spesa sociale; si tratta di stipulare un nuovo patto di solidarietà fra le diverse aree territoriali del paese. Non si tratta di mettere da parte i valori fondanti della Costituzione del 1948 — e si deve essere assai chiari su questo punto: un giudizio liquidatorio su quella Costituzione e sul periodo storico che essa ha retto sarebbe ingiusto oltre che ingeneroso — ma di adeguare questo strumento fondamentale alle domande di una nuova fase della vita del paese e al tempo stesso di procedere alla reciproca legittimazione attraverso un patto comune sulle regole delle forze politiche destinate a guidare il paese in questa fase nuova. Per questo è necessario grande passione civile ed il riferimento a valori forti, capaci di dare speranza e di rinnovare il giusto orgoglio di essere membri della nazione italiana.

Per concludere, qualche considerazione sull'attualità politica. Noi contribuiamo a raccogliere le firme per un progetto di legge di iniziativa popolare diretto a istituire l'Assemblea per la riforma della Costituzione (*Applausi del deputato Masi*). La bicamerale è l'ultima occasione offerta alla classe politica per fare le riforme. Occorre che tutti sappiano che, se la classe politica non saprà usare questa occasione, il popolo sovrano dovrà prendere nelle sue mani la questione e darsi uno strumento adeguato che non può essere altro che l'assemblea per la riforma della Costituzione.

Questa rivendicazione diventerebbe incomprensibile, se la bicamerale dovesse fallire; la maggioranza ha scelto la via della bicamerale e noi lealmente collaboriamo per giungere ad un risultato positivo. Non siamo disponibili però (e con noi non lo sono gli italiani) ad ogni compromesso e, meno che mai, a collaborare ad un disegno di controriforma.

Ci sono più modi per far fallire la bicamerale ed io accennerò a due di questi. Un modo sicuro è stato proposto da Angelo Panebianco sul *Corriere della Sera*: l'accordo dei grandi (di Pds, An e forza Italia) per una razionalizzazione del sistema politico che tolga il diritto di parola e di rappresentanza ai piccoli. Questo disegno ha un difetto: i grandi in Italia sono troppo piccoli, contano tutti insieme poco più del 50 per cento dei voti e non possono certo pensare di mettere a tacere l'altra metà del popolo italiano. Un simile disegno farebbe inevitabilmente fallire il processo riformatore.

L'altro modo è che tutte le forze politiche debbano riaggredarsi in modo ragionevole per affrontare la sfida del nuovo sistema istituzionale, equilibrando le ragioni della stabilità con quelle della rappresentanza. Dobbiamo andare ad un sistema bipolare che non escluda però gran parte del popolo italiano dalla rappresentanza.

Bisogna infine tenere chiaramente distinte la questione delle riforme da quella del Governo. Se ciascuna delle forze della maggioranza che sostiene il Governo si riserva il diritto di far cadere l'esecutivo qualora taluna delle sue richieste esca battuta dal libero confronto parlamentare, allora la bicamerale nasce morta e stiamo tutti prendendo in giro il popolo sovrano.

Il cammino è stretto e chiede a tutti il massimo dell'impegno e della tensione ideale. Ha scritto una volta un grande filosofo, che era anche un grande poeta: « Chi vuole colpire nel segno deve mirare in alto » (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD-CDU, di forza Italia, di alleanza nazionale e del deputato Masi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Armaroli. Ne ha facoltà.

PAOLO ARMAROLI. Signor Presidente, colleghi dell'opposizione, onorevoli banchi dell'Ulivo e di rifondazione comunista ...

MARCO BOATO. C'è anche qualcuno presente, però !

PAOLO ARMAROLI. ... la stagione delle riforme istituzionali si apre piuttosto maluccio perché sui banchi di fronte a noi il centro-sinistra latita, sono poche le presenze e sono quelle dei « soliti noti », onorevole Sabattini, di noi che ogni giorno ci confrontiamo in Commissione affari costituzionali. Se latita il centro-sinistra, latita anche il Governo — quando non sta al telefono — perché il Presidente del Consiglio quando dovrebbe tacere parla e quando dovrebbe parlare tace. Ieri ha dato un memorabile saggio facendo un memorabile autogol in tema referendario che è stato stigmatizzato perfino dall'onorevole Folena che, a quanto mi si dice, è piuttosto vicino a Massimo D'Alema.

Il nostro « sì » alla legge costituzionale in seconda lettura conferma il primo « sì » dell'agosto scorso ma è piuttosto sofferto — non lo neghiamo — e privo di entusiasmo. Desidero motivare le ragioni di questo scarso entusiasmo per il nostro voto che preannunciamo favorevole. Fin dall'inizio della legislatura avevamo chiesto l'assemblea costituente e avevamo presentato una proposta di legge costituzionale in tal senso. I nostri interlocutori dell'Ulivo ci hanno detto di « no ». Noi dicevamo « sì » all'assemblea costituente sia per creare uno stacco tra la prima e la seconda Repubblica — che dovrà nascere — sia perché grazie all'assemblea costituente si sarebbe potuta modificare non solo la seconda parte della Costituzione ma anche la prima, una parte della Costituzione voluta da forze politiche (la democrazia cristiana, il partito comunista e il partito socialista) presenti una volta nella vita politica italiana e che ora non vi sono più. Mi pareva, quindi, giusto che le nuove forze politiche, che hanno preso il posto delle vecchie (mi riferisco segnatamente al PDS, a Forza Italia, ad alleanza nazionale e agli alleati dell'uno e dell'altro polo), potessero, investite da un voto popolare, riscrivere le nuove regole, dall'articolo 1 in poi della Costituzione. Riguardo all'articolo 1, che oggi prevede testualmente che « L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro », vorremmo, anche per rispetto verso i

disoccupati, che la Repubblica si fondasse sulle libertà: libertà al plurale (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

Ci è stato detto di « no » per le lungaggini che avrebbe comportato l'assemblea costituente. Abbiamo allora formulato — o comunque appoggiato — l'ipotesi subordinata di far mancare in seconda deliberazione la maggioranza dei due terzi dei componenti prevista dalla Costituzione e di arrivare — appellandoci quindi all'articolo 138 della Costituzione — allo svolgimento di un referendum popolare confirmativo. Tutto ciò al duplice scopo di inserire il popolo nel circuito riformatore e di fare riforme sul serio perché la bicamerale avrebbe avuto il « fiato sul collo » di una pubblica opinione la quale, forse, non sa bene di diritto costituzionale, ma vuole che finalmente la Repubblica cambi di numero.

Anche in questo caso c'è stato detto di « no ». Non solo, ma c'è stato detto questo « no » con una certa sufficienza, anzi direi — se mi è consentito — con una certa spocchia. L'onorevole D'Alema in televisione ha affermato che sarebbe stato incongruo fare un referendum che si sarebbe svolto alla fine di settembre per una bicamerale che avrebbe dovuto lavorare, per sfornare il proprio « parto », entro la data del 30 giugno 1997. Ora non so di quali giuristi si avvalga il segretario del PDS (è certo, però, che i giuristi della Quercia non si vogliono tanto bene fra di loro e questo mi dispiace: parlo a titolo personale), ma constato che essi non sono nemmeno concordi con il calendario gregoriano perché, a conti fatti e dando una corretta interpretazione dell'articolo 14 della legge di attuazione del referendum, quest'ultimo si sarebbe potuto svolgere entro la fine di marzo; presumibilmente, domenica 23 marzo. La Commissione bicamerale avrebbe quindi avuto 3 mesi di tempo per lavorare con profitto !

Ci è stato detto, però, che 3 mesi di tempo sarebbero stati ben pochi !

Poiché, allora, l'obiezione viene da sinistra, è opportuno valutare come abbiamo lavorato in questi mesi. Tutti sanno

che il 18 luglio scorso l'Assemblea di Montecitorio approvò una mozione che recava per prima la firma — se ricordo bene — dell'onorevole Mancina del PDS. Ieri in Commissione affari costituzionali ho avuto modo di definire quest'ultimo documento una « mozione Ogino-Knaus »! L'ho definita in tal modo perché si tratta di una mozione priva del benché minimo effetto giuridico, atteso che così recita testualmente: « La Camera, affermata la piena validità dei principi fondamentali della prima parte della Costituzione » (per la serie: caro bugiardo...!) « riconosciuta la necessità di una riforma della seconda parte della Costituzione in materia di forma di Stato, forma di governo, bicameralismo e sistema di garanzia, delibera di avviare nei tempi più rapidi l'iter parlamentare per l'approvazione in seconda lettura di una proposta di legge costituzionale per la riforma della parte seconda della Costituzione, nella quale sia prevista l'istituzione di una Commissione parlamentare bicamerale ». Ho detto che questo documento è privo di effetti giuridici perché la mozione Mancina si discosta dalle mozioni o dalle risoluzioni precedenti che istituirono prima la Commissione Bozzi e, poi, la Commissione De Mita-Iotti.

Dobbiamo allora domandarci il perché di questa « mozione Ogino-Knaus ». Se la mozione stessa avesse istituito subito, immediatamente, la Commissione bicamerale per le riforme costituzionali, quest'ultima avrebbe potuto lavorare fin dal luglio scorso; avrebbe quindi avuto undici mesi di tempo per lavorare, sostenuta poi dalla legge costituzionale, come fu fatto per la Commissione De Mita-Iotti, per conferire ad essa poteri referenti. Così non è avvenuto, a mio avviso, per due ragioni: innanzitutto perché l'Ulivo non ardeva dal desiderio di immergersi subito nel *mare magnum* delle riforme istituzionali; in secondo luogo per il disegno machiavellico di « by-passare » la sessione di bilancio e arrivare all'istituzione della bicamerale soltanto a gennaio, per poter prendere tempo. Così effettivamente è stato, anche se la legge costituzionale presenta alcuni

vizi capitali. Il primo: dà poteri referenti e non redigenti alla Commissione bicamerale; il secondo: si stabilisce, per legge costituzionale, che la Commissione, entro il 30 giugno del 1997, trasmetta alle Camere un progetto di legge di riforma. E se il giorno prima ci si accorge che occorreranno ancora 3, 4 o 5 giorni, che si fa? Un'altra legge costituzionale? Insomma, un pasticcio, un grande pasticcio!

A questo punto alleanza nazionale imbocca il tunnel della bicamerale; così facendo, però, assieme a tutti i colleghi del Polo per le libertà, sfida la sinistra, sfida il centro-sinistra, a fare sul serio le riforme istituzionali.

Non scendo in « tecnicità », dico semplicemente che da noi l'opinione pubblica si attende che i cittadini possano liberamente scegliersi chi li governerà. Lasciamo quindi aperta la questione: Presidente della Repubblica o Presidente del Consiglio. Ricordatevi, colleghi dell'Ulivo, che o noi sapremo varare un'autentica riforma delle istituzioni repubblicane, o saremo sommersi da un'opinione pubblica ormai insofferente di questo immobilismo suicida (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Masi, al quale ricordo che dispone di dieci minuti. Ne ha facoltà.

DIEGO MASI. Signor Presidente, colleghi, voterò contro la bicamerale e come i deputati che aderiscono al patto Segni, ma vorrei spiegarne le motivazioni. Vi sono in particolare sei ragioni strategiche per non istituire la bicamerale; due ragioni tattiche, per cui probabilmente la bicamerale si avvierà; una conclusione, un avviso e una minaccia.

La prima delle sei ragioni è molto semplice. La bicamerale non è lo strumento più adatto: quello più adatto è l'assemblea costituente, e lo è perché siamo nel momento della globalizzazione dei mercati e della sfida della modernizzazione. In questo mondo che sta cambiando totalmente non è possibile pensare

di riformare soltanto l'ordinamento dello Stato, ma è necessario andare a fondo anche sui principi, sulla costituzione economica, sulla costituzione sociale, cioè sulla prima parte, che mi sembra più importante, dell'ordinamento, e quindi ricostruire di fatto il DNA del nostro paese.

Il secondo punto concerne un atto di riconciliazione nazionale. Sappiamo tutti come è nata, Presidente, la Costituzione: è nata tenendo una parte degli italiani fuori. Credo che ormai questa situazione sia superata e che un'assemblea costituente avrebbe avuto il merito di riconciliare gli italiani che erano rimasti fuori dal primo patto costituente.

Vi è un terzo punto, forse più profondo, relativo alle ragioni dello stare insieme, che vanno ricercate perché non sono così lampanti. Le ragioni dello stare insieme riguardano anche coloro i quali chiedono di separarsi dal paese — mi rivolgo agli amici leghisti —, che chiedono la secessione sulla base di elementi che potrebbero anche arrivare ad essere elementi di fatto. Ritengo che attraverso un'assemblea costituente si sarebbero istituzionalizzate anche queste spinte centrifughe e legittime richieste. In quella sede si sarebbe potuta dare una risposta definitiva, ritrovando le ragioni dello stare insieme.

Vi è poi la necessità di un ordinamento più radicale di quello che sta apprendendo, almeno secondo ciò che leggiamo sui giornali; vedremo poi le proposte. Ci vuole senz'altro, sia per quanto riguarda la forma di governo sia per quanto riguarda la forma di Stato, un ordinamento molto più profondo di quello che — credo — la bicamerale potrà delineare. Lo dico per una ragione molto semplice: il paese ha ceduto sovranità nazionale all'Europa. Noi eseguiamo sempre le direttive europee, ed è giusto; ormai il paese — lo dico in sintesi — non è più una nazione a sovranità totale bensì a sovranità limitata; la nostra nazione è una grande regione, che è gestita male. Credo allora che, per darle una gestione seria, occorrerebbe più decisione al centro con meno potere, secondo dunque la soluzione presidenziali-

stica. Personalmente sono per il sindaco d'Italia, cioè per l'elezione diretta del *premier*; questa sarebbe la soluzione più adatta. Occorrerebbero inoltre più poteri decentrati ed una rivoluzione — lo sottolineo — della pubblica amministrazione, per rendere il paese efficiente.

Vi è un altro aspetto: per fare tutto ciò ci vorrebbe una legittimazione popolare, che noi non abbiamo avuto. Si è avuta una legittimazione a governare, che riguarda chi governa e la maggioranza, e ad opporsi, che riguarda le minoranze e chi è all'opposizione; ma non abbiamo avuto un mandato per rifare la Costituzione.

L'ultimo punto contro la bicamerale e a favore della costituente sono i tempi. Molti fanno riferimento ai tempi come se fossero stati la ragione per cui si doveva costituire la Commissione bicamerale. Ebbene, è una « palla », perché la bicamerale non produrrà i suoi effetti a giugno; il processo che verrà avviato con la Commissione terminerà, a mio giudizio, alla fine del 1998. Allora, vi sarebbe stato tutto il tempo, nello stesso periodo, per un'assemblea costituente.

Per quanto riguarda più strettamente le ragioni che hanno portato a tale scelta, debbo osservare che la bicamerale presenta un forte rischio, cioè di non essere lo strumento per le riforme, bensì un luogo di dialogo; e lo è senz'altro, ma per altre cose. In proposito — la metto in politica, perché va messa in politica — vi sono due questioni che rendono la bicamerale un luogo di dialogo. Non voglio essere malizioso ed affermare che in quella sede si mercanteggerà, come qualcuno ha affermato. Tuttavia ritengo che in quella Commissione innanzitutto si terrà presente il rapporto Governo-riforma, poiché sono due aspetti che vanno insieme. Tale rapporto farà in modo che la maggioranza finisca per utilizzare la bicamerale per tenere sotto schiaffo i suoi alleati e viceversa la minoranza tenterà, proprio attraverso la bicamerale, di cambiare gli attuali equilibri di governo. Questo è nei fatti; quindi la Commissione bicamerale rischia di divenire uno strumento non solo inadeguato ma improprio

per l'obiettivo delle riforme, con uno sfondo tutto da definire. Esprimo pertanto il timore che si avvii un processo di restaurazione di cui il paese certamente non ha bisogno. La conclusione è molto semplice. Io credo che le riforme della bicamerale saranno il frutto delle mediazioni tra fenomeni diversi e tra loro conflittuali, cioè tra situazioni ed evoluzioni politiche, scomposizioni e ricomposizioni politiche, alcune richieste fuori luogo, tentativi di restaurazione, volontà di bipolarismo, ritorni di proporzionale.

Cos'è, allora, la sintesi? Il rischio è che venga fuori comunque una «riformetta», senz'altro un pasticcio. Volevo allora fare un avviso e una lieve minaccia. L'avviso è che dalla gente (in questi giorni sono andato in giro a promuovere la raccolta di firme per l'assemblea costituente) la bicamerale è vissuta esattamente come io l'ho descritta, ossia una cosa che non darà nulla ed io credo che la gente comincerà ad arrabbiarsi; lo sto sentendo nei comizi che facciamo e credo che gli amici più sensibili, pur nelle loro diverse collocazioni politiche, i colleghi, lo sentano come me. C'è una tensione così forte verso un cambio radicale per questo paese che la bicamerale rimane, per chi la conosce, una soluzione comunque inadeguata.

Arrivo allora alla minaccia, che è semplice perché la prevede la legge istitutiva. Si tratta del referendum confirmativo. Arriverà in seguito, non a giugno ma dopo i lavori del Parlamento, però tenete conto che quello sarà il momento della verità, perché se uscirà la «riformetta» che io temo, sono sicuro che la gente la rispedirà al mittente (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Stajano, al quale ricordo che dispone di otto minuti. Ne ha facoltà.

ERNESTO STAJANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la posizione del gruppo di rinnovamento italiano è estremamente chiara sulla questione in esame. Noi siamo convintamente favorevoli alla bicamerale perché siamo convintamente dell'opinione che siano necessarie ampie

riforme istituzionali, per quel che attiene sia alla forma di Stato sia alla forma di governo.

La strada della bicamerale è oggi l'unica possibile per poter raggiungere questo risultato. Altre strade che sono state additate all'opinione pubblica ed al paese condurrebbero ad un livello di confusione politica estremamente grande, determinando una sofferenza per la governabilità e la stabilità in un momento di grave crisi economica, quando ci accingiamo, sopportando gravissimi sforzi, ad entrare in Europa.

Abbiamo sempre detto anche con grande fermezza che nella bicamerale, per rendere il lavoro davvero produttivo, bisogna entrarci con animo sgombro da pregiudizi, con le idee chiare ma anche con quel costume di capacità di mediazione, di equilibrio e di compostezza che è l'unico che può consentire alla bicamerale di sortire realmente effetti positivi.

Questo non è relativismo in ordine alle proprie posizioni, ma realistico senso di quel che è la politica all'interno di un Parlamento che il sistema maggioritario vuole giustamente diviso sulle posizioni del Governo, ma che non può registrare divisioni quando si tratta di impostare una grande assise riformatrice.

La centralità che rivendichiamo con orgoglio è proprio ciò che dicevo: questa capacità di dialogo, di intessere rapporti partendo da posizioni diverse. Non ci stupisce, quindi, che all'interno della maggioranza vi siano posizioni diversificate in ordine alla riforma della forma di Governo; non ci stupisce perché, alla fine, il disegno è comune, vi è cioè il desiderio di rafforzare l'esecutivo, di dare una maggiore concretezza al governare.

È un problema che è stato sollevato all'interno di quest'aula numerose volte: il problema della debolezza della politica, il problema dell'incapacità crescente del Governo di tradurre in proposizioni concrete i suoi propositi programmatici, il problema delle burocrazie che fanno da filtro, che mortificano il messaggio che perviene dalla classe politica e la generale inefficienza, che non solo trova la sua

causa in ragioni interne alla burocrazia e alla sua strutturale inadeguatezza, ma nasce proprio dalla natura del Governo, dalla struttura che in questo momento esiste e che da tanto tempo conforma le iniziative che all'interno del Parlamento vengono prese a tal riguardo.

Abbiamo la necessità, quindi, proprio per questo, di immaginare un rafforzamento dell'esecutivo che può essere realizzato sostanzialmente in due modi (e non è un caso che sul punto si accenda il più aspro contrasto e il più aspro conflitto): attraverso un sistema presidenziale o semipresidenziale e attraverso un rafforzamento del Governo in sé, nella sua forma tradizionale, con il cancellierato e il premierato.

Se andiamo a ben esaminare, pur essendo i due sistemi assai diversi, la finalità che essi persegono è la medesima. In entrambi i casi, sia che prevalga l'una o l'altra strada, ci troveremmo di fronte ad un vistoso miglioramento della situazione istituzionale del paese; saremmo in grado di dare una risposta ai bisogni, alle aspettative, ai desideri dei nostri concittadini.

Per questo noi di rinnovamento italiano entriamo a far parte della Commissione bicamerale con l'intenzione di trovare una soluzione che sia di alto profilo, che sia in grado di incidere concretamente sui processi decisionali, rendendoli più autorevoli, più coerenti e più stabili nel loro articolarsi nel tempo.

Questo non significa mortificare l'attività del Parlamento, la sua centralità; non significa misconoscere il suo ruolo centrale di luogo in cui si esprime, attraverso un meccanismo rappresentativo, la sovranità popolare. Il Parlamento vedrà anche in questo sistema rafforzati i suoi poteri di controllo e di indirizzo; diventerà qualcosa di più efficiente, proprio perché affrancato da un immediato gioco, spesso solo formale, di ricerca di maggioranze e di sostegni, attraverso la ricerca spesso faticosa della maggioranza di un Governo che in tutto dipende dalla volontà delle Camere. Il Parlamento potrà sviluppare meglio le sue funzioni di controllo, le sue

funzioni di garanzia, la sua capacità di andare ad una efficace verifica di ciò che il Governo realizza attraverso le sue varie articolazioni.

Altri argomenti dovranno essere affrontati dalla Commissione bicamerale, in particolare la riforma in senso federalista dello Stato, che è una necessità, tenuto conto dell'ovvia nuova impostazione che i rapporti economici esistenti all'interno del paese hanno reso necessaria. Ma dovrà trattarsi di un federalismo solidale e di un federalismo fondato sul principio di sussidiarietà; infatti, certamente dagli organi regionali o macroregionali su cui si articolerà la struttura federalista bisognerà poi costruire un sistema di diffusione delle responsabilità che privilegi le caratteristiche dei vari enti locali. Dovrà trattarsi di un federalismo solidale, perché non possiamo certo immaginare il federalismo, in un paese come l'Italia, come un ulteriore momento di confusione, di lacerazione di un contesto nazionale che ha senso in un'Europa unita se rimane libero — articolato in senso federale, ma libero — ed unito nelle sue determinazioni e nella volontà di costituire un unico tessuto economico sano e produttivo per il paese.

Nell'ambito della bicamerale occorrerà affrontare finalmente con serietà e compostezza i temi della giustizia, in particolare la riforma del Consiglio superiore della magistratura, che mi pare non più dilazionabile, ma anche altri temi importanti come la posizione del pubblico ministero all'interno del nostro ordinamento giuridico e l'obbligatorietà dell'azione penale. Sono questioni che, nella salvaguardia dell'indipendenza assoluta della magistratura, bisognerà considerare attentamente, perché non abbia a perpetuarsi ulteriormente una situazione che conduce, anche grazie ad un forse troppo avventuroso discredito che le forze politiche gettano sulla stessa, ad una delegittimazione profonda della magistratura, che finisce con l'avvilire in tutti i cittadini quel forte sentimento di giustizia che costitui-

sce una delle più sicure manifestazioni dell'appartenenza del cittadino alla società in cui vive.

Rinnovamento italiano si accinge con questi propositi a votare a favore dell'istituzione della Commissione bicamerale. Siamo certi che con questa decisione dilatiamo gli orizzonti delle speranze degli italiani e confidiamo di dare con questa scelta una risposta ai loro bisogni per rendere il nostro Stato migliore (*Applausi dei deputati del gruppo di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colletti, che dispone di dodici minuti. Ne ha facoltà.

LUCIO COLLETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci accingiamo a confermare con il voto l'istituzione della Commissione bicamerale già approvata da questa Camera in prima lettura. Non mi perderò in effusioni retoriche; si impone a noi la necessità di imboccare risolutamente la via di riforme istituzionali profonde ed incisive, e il Parlamento sa fin troppo bene che l'occasione non può essere mancata senza che esso stesso registri uno scacco irreparabile ed il paese sia abbandonato al caos istituzionale.

La prima di queste riforme si può condensare in poche parole: dobbiamo venir fuori ad ogni costo dalla forma del governo parlamentare puro o, per essere più esplicativi, dalla centralità del Parlamento tanto malamente celebrata. Abbiamo alle spalle cinquant'anni di Governi instabili, fatti e disfatti dalle Assemblee in successione vertiginosa.

Il solo rimedio che forza Italia e il Polo per le libertà nel suo complesso sanno intravedere è il presidenzialismo, cioè l'elezione popolare e diretta del capo dell'esecutivo. Nella vecchia forma l'esecutivo era una semplice emanazione del legislativo; la sua unica legittimazione veniva dal voto delle Assemblee. Di qui il potere del Parlamento di fare e disfare i Governi *ad libitum*. Ciò che noi chiediamo, viceversa, è un Governo che, essendo investito direttamente dal voto po-

polare, abbia una legittimazione propria, che gli consenta di confrontarsi con l'Assemblea come un potere consistente in se stesso e che abbia pieno titolo a misurarsi con il legislativo.

Al termine della passata legislatura, le principali forze politiche erano giunte ad un passo, con il cosiddetto lodo Macchianico, dall'aprirsi l'accesso ad una fondazione nuova, sia della forma di governo sia di quella dello Stato. Si trattava, com'è noto, del cosiddetto semipresidenzialismo francese. Dovremmo ora trovare la forza di risollevarne al più presto il dibattito sulle riforme all'altezza di quel confronto.

Nell'epoca della mondializzazione dell'economia non si sopravvive senza Governi stabili e forti, capaci di decidere con efficacia e di legiferare con prontezza, fatti salvi naturalmente ed anzi potenziati i poteri di controllo del Parlamento.

Non induca in sospetto la rivendicazione di un governo forte e di uno Stato ben saldo, così come si condensano nell'espressione presidenzialismo. Ciò che abbiamo in mente è uno Stato efficiente ma agile, ridotto nelle sue strutture non solo in conseguenza di una profonda riforma del vecchio centralismo in senso federale (il che, sia detto tra parentesi, dovrebbe essere però ben altra cosa dal mero regionalismo e dovrebbe dare piuttosto luogo ad un potenziamento dei poteri locali, cioè ad un'articolazione per grandi aree metropolitane, secondo la scala dell'« Italia delle cento città »). Abbiamo in mente uno Stato smagrito ed agile, ridotto alle sue funzioni essenziali in conseguenza, anche e soprattutto, del suo ritrarsi dalle mille ingerenze indebite che la mano pubblica tuttora intrattiene nel campo dell'economia.

Parliamoci chiaramente: l'Italia è ancora oggi l'unico Stato in occidente che, per il peso che vi esercita l'economia pubblica, richiami fin troppo vividamente molte caratteristiche del socialismo reale. Ciò che occorrerebbe riscrivere non sono soltanto le parti relative alla forma del governo e dello Stato nonché alle garanzie dei cittadini, ma l'intera Costituzione, compresa la prima parte e, in essa,

soprattutto quella concernente la cosiddetta Costituzione economica, la quale è quanto di più statalista e dirigista esista ancora in Europa.

La costituente avrebbe potuto procedere a questa riscrittura, non, purtroppo, la bicamerale. Ma non intendo riaprire qui vecchie diatribe. Resta il fatto che si tratta di un'esigenza vitale. In un recente saggio, il vicedirettore generale della Banca d'Italia, Tommaso Padoa Schioppa, ha richiamato l'urgenza di superare gli articoli 41, 42 e 43 della nostra Costituzione, in cui i padri costituenti, parlando di proprietà privata, trovarono il modo, in poche righe, di subordinarla ben sei volte alla « utilità sociale », ai « controlli pubblici », ai « fini sociali », alla « funzione sociale », all'« interesse generale », ai « fini di utilità generale » e ancora all'« interesse generale », non senza specificare che « i beni economici appartengono allo Stato, ad enti o ai privati »; dove la collocazione per ultima della proprietà privata lascia intendere come quegli articoli della nostra Costituzione potessero ben figurare anche nei testi di una qualsiasi delle cosiddette democrazie popolari.

Passa per questa via anche la necessità di ridisegnare dalle fondamenta lo Stato sociale. È un'esigenza rispetto alla quale tutte le forze politiche, nessuna esclusa, manifestano un grave ritardo di comprensione. L'Europa è già, in questa fase, soggetta ad un impoverimento relativo ma progressivo nel confronto competitivo con l'America del nord da una parte e con le cosiddette tigri asiatiche dall'altra. È fuori discussione che si dovranno tutelare sempre i ceti emarginati o poveri. Ma è altrettanto certo che la coperta si va restringendo e che essa non potrà più a lungo proteggere tutti.

Oltre a questo, c'è un punto su cui merita porre con forza l'accento. La riforma dello Stato sociale è imposta non solo dal fatto che, così com'è, la società non ne sopporta più i costi, ma è imposta anche dal fatto che l'attuale Stato sociale è fonte di iniquità — ecco un punto che spesso si dimentica — cioè di privilegi da una parte e di gravi ingiustizie dall'altra.

Concludo dicendo che non sarei sincero se tacessi delle mie profonde perplessità circa la capacità della bicamerale di produrre riforme istituzionali profonde ed incisive senza riproporci per l'ennesima volta la celebre montagna che partorisce il solito topolino o, nella fattispecie, un aborto di riforma. Auspico che forza Italia si batta per evitare questo esito fallimentare di cui sarebbe chiamato a far le spese il paese intero (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, del CCD-CDU e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cavaliere. Ne ha facoltà.

ENRICO CAVALIERE. Signor Presidente, signor ministro, colleghi deputati, siamo dunque al tre del quale il due — come si dice — non può far senza: il terzo tentativo di modificare la Costituzione e con essa attuare le riforme, come vorrebbero le istanze che salgono dalle terre più lontane verso i palazzi del potere romano, utilizzando per questo scopo lo strumento della Commissione bicamerale. L'unica differenza visibile è data dal numero di componenti aumentato ad ogni nuova bicamerale e giunto ora a quota settanta. In compenso tira un'aria da « adesso o mai più » ed in forza di questo comune sentire il meccanismo delle contrattazioni e delle mediazioni è già partito, per quanto ne sappiamo potrebbe già essere cosa fatta, e comunque l'opinione pubblica è stata mobilitata da tutti i mezzi di informazione per innescare un'aspettativa di nuovo.

Non vorrei deludere tutti gli onesti cittadini che ancora sperano che da questo Stato e dall'interno delle sue istituzioni, come il Parlamento, possano venire le risposte alle loro più che legittime istanze e non voglio neppure fare la Cassandra pronosticando senza troppe difficoltà un risultato non eclatante dei lavori della bicamerale. Mi limito ad analizzare le reali volontà o forse solo la capacità di accettare e tradurre in atti concreti il bisogno della Padania di vedere riconosciuta la sua possibilità di confron-

tarsi in modo competitivo con i *partner* europei. Un esempio fra tanti, ma significativo anche per la sua autorità, è quello relativo alla questione delle « quote latte ». La protesta sacrosanta degli allevatori della Padania sconfina dall'ambito meramente tecnico dei rapporti con la Comunità europea e dalla pur vergognosa rinuncia dello Stato italiano in quella sede a garantire una produzione complessiva nazionale adeguata al consumo interno ed alla stessa capacità produttiva dei nostri allevatori padani.

Il Governo si trova ora in gravi difficoltà per l'aspetto politico della questione perché gli allevatori padani sanno bene qual è il vero problema che il Governo non vuole affrontare e che l'informazione giornalistica e televisiva occulta dietro il fatto puramente economico delle multe. La vera questione politica sta tutta nelle « quote latte » assegnate al sud; « quote latte » alle quali non corrispondono stalle, non corrispondono mucche da mungere e la conseguenza di tutto ciò è che gli allevatori padani devono comprare a colpi di milioni, se non di miliardi di lire, dai loro colleghi del sud le quote di carta che lo Stato ha regalato a questi ultimi. È un problema politico, signor Presidente del Consiglio, peraltro assente dall'aula; è tutta una categoria produttiva della Padania che non ci sta più e le sue risposte, signor Presidente del Consiglio, dovranno essere politiche, anche riguardo all'analogia questione della distillazione obbligatoria che colpisce i produttori vinicoli della Padania, costretti a procurarsi certificati di distillazione al sud per non dover bruciare il vino di qualità prodotto, in particolare, nel Veneto, nel Friuli, nel Piemonte, assorbito con facilità dal mercato.

Ci sono due paesi che si avvicinano alle scadenze dell'Europa: la Padania e l'Italia peninsulare e lo fanno con diverse richieste, con diverse aspettative. Un'economia produttiva in Padania, che c'è e deve confrontarsi con la competitività dei mercati comunitari, ed un'economia del sud, bloccata da una classe politica che cerca ancora nell'investimento pubblico, nelle

infrastrutture, la soluzione ai problemi occupazionali, senza capire che prima è necessario costruire una realtà di impresa, anche piccolissima, ma vera impresa, responsabilizzando innanzitutto gli aspiranti imprenditori e non inventandosi operazioni che puzzano di assistenzialismo, come il cosiddetto prestito d'onore. Abbiamo sentito, a questo proposito, le dichiarazioni entusiastiche del ministro che annunciava l'enorme numero di richieste presentate da giovani e meno giovani aspiranti imprenditori, tanto che sono andati esauriti i moduli di richiesta. Grazie tante! Vorrei vedere che non si precipitassero tutti a batter cassa quando lo Stato gentilmente offre, a chi si fa avanti, trenta milioni a fondo perduto ed altrettanti a condizioni vantaggiosissime.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO CLEMENTE MASTELLA
(ore 17,15)

ENRICO CAVALIERE. Ottanta miliardi sono andati via, come il pane, come si suol dire, e quindi via a stanziarne altri!

Gli imprenditori della Padania, signor ministro, devono lottare ogni giorno con un sistema creditizio che è forte con i deboli e debole con i forti, con uno Stato che invece di aiutarli (evidentemente non hanno doti di onore sufficienti) aumenta sempre più la pressione fiscale e gli adempimenti cui sottostare.

La Costituzione italiana non prevede, ad esempio, un tetto massimo per l'imposizione fiscale che tuteli l'impresa e gli stessi lavoratori da uno Stato troppo vorace quale quello italiano si è rivelato; non prevede che le maggiorazioni di spesa dello Stato siano vincolate al loro utilizzo per soli investimenti garantendo così le generazioni future dal debito creato da chi ha responsabilità di Governo; non prevede nemmeno che il gettito fiscale prodotto in un determinato territorio venga da questo raccolto ed in gran parte gestito, garantendo così risposte in termini di servizi corrisposti ai cittadini contribuenti, e non prevede soprattutto il diritto

da parte di una componente dello Stato di autodeterminarsi, ovvero del diritto di un popolo (o di più popoli) di avvalersi della titolarità della sovranità: principio assoluto di ogni democrazia.

Lo Stato italiano, tutto impegnato in una antistorica battaglia a garanzia della sua unità dogmatica, e con questa necessariamente della sua centralità, attiva dei meccanismi di autodifesa istituzionali che hanno il solo risultato di rendere impossibile ogni vera riforma. La bicamerale è esattamente ciò che serve ad una classe politica che ha millantato una volontà riformistica solo per rastrellare voti senza peraltro ricevere un mandato costituente vero e proprio, in quanto manca (e lo sanno bene ormai i cittadini della Padania) un vero progetto di riforma federale che, se perseguito, avrebbe il risultato di disarticolare la centralità dello Stato e mettere in discussione il dogma unitario. L'ha ricordato anche l'ex Presidente della Repubblica, senatore Cossiga. Nel suo intervento al Senato, parlando della bicamerale ha affermato: « Sinceramente esclude riforme radicali della forma di Stato. Ad esempio, un reale federalismo, essendo l'unità dello Stato cosa non consenziente con il federalismo, anche se ormai di questa parola si è fatto tale strame che è difficile capire cosa esso sia ». Così ha detto Cossiga !

È vero, abbiamo sentito più o meno tutti parlare di federalismo, precisamente di federalismo aggettivato. Di volta in volta diventava federalismo fiscale, federalismo cooperativo, federalismo solidale, tutto purché non fosse il federalismo della lega, quello vero e a cui fa riferimento anche il senatore Cossiga.

Ora, questa classe politica per dimostrare che sta facendo qualcosa ricorre alla bicamerale, che è uno strumento del potere costituito, in quanto composta da membri del Parlamento per di più eletti con il sistema maggioritario, ed il suo risultato non potrà esser quello di un potere costituente, non potrà dare quelle risposte di radicale trasformazione della Costituzione vigente che si è rivelata assolutamente insufficiente alle aspira-

zioni di libertà, indipendenza ed autodeterminazione che percorrono la Padania.

Figuriamoci quando sarà il momento di decidere, per esempio, di sopprimere una delle due Camere del Parlamento: come voteranno i 35 senatori se la proposta sarà di sopprimere il Senato ? Come voteranno i 35 deputati una eventuale proposta di soppressione della Camera dei deputati ?

La bicamerale si limiterà a fotografare una situazione già di fatto esistente, che vede il dibattito aperto unicamente sulle possibili modifiche relazionali tra i poteri costituiti dello Stato.

Una riformetta che non riuscirà a muoversi al di fuori del triangolo dei palazzi del potere romano (Parlamento, Palazzo Chigi e Quirinale) senza neppure tentare di alzare lo sguardo verso le remote periferie dell'impero, verso quei sudditi in terra di Padania che ancora, in buona fede, si aspettano che Roma benevolmente li gratifichi allentando la tensione delle catene.

Le richieste del Polo di un presidenzialismo che non trova riscontro nella cultura politica padana, mediate sugli equilibri dei numeri e dei singoli interessi, alcuni dei quali talmente singoli da prefigurarsi come privati, avrà come risultato l'accettazione di una figura presidenziale un po' annacquata, certo privata del potere di sciogliere le Camere, ma legittimata quanto basta a rinvigorire il ruolo centralista, a far roteare sulla testa dei padani il sempre doloroso manganello di uno Stato che prende ai contribuenti della Padania e distribuisce assistenzialismo al sud.

La Padania non ci sta, cari amici del Polo e dell'Ulivo, a farsi prendere in giro. I popoli della Padania — tali sono per storia, tradizione e cultura — legittimamente chiedono a questo Stato che venga riconosciuta la loro sovranità e che ciò comporti il ricorso ad un referendum di indirizzo mediante il quale i popoli stessi abbiano la possibilità di dettare ad un'assemblea costituente, investita con analogo

strumento, i criteri cui attenersi nella elaborazione del testo di riforma costituzionale.

In questo modo ed in ossequio ai trattati internazionali che lo Stato italiano ha siglato e nel rispetto dello Statuto delle Nazioni Unite, delle quali l'Italia fa pur parte, gli stessi popoli si sarebbero potuti esprimere, autodeterminandosi a favore oppure contro la loro indipendenza e per la creazione di una repubblica federale della Padania, primo esempio di quell'Europa dei popoli che nascerà a dispetto delle resistenze degli Stati-nazione come l'Italia.

È impossibile fermare il corso della storia, anche sollevando steccati in legno fradicio come la bicamerale. Le risposte che riuscirà a dare e che leggiamo, frutto di accordi utilitaristici fatti a tavolino, sono poca cosa ed arrivano troppo tardi. La globalizzazione dei mercati, che vede la stessa Europa in difficoltà di competizione, genera la conseguente, ovvia esaltazione del particolare, della parte, in un'azione di bilanciamento che porta il singolo ad identificarsi con la collettività nella quale maggiormente si riconosce.

L'Italia è composta di almeno due entità distinte. Una di queste, piaccia o meno, è la Padania. Per questa nuova patria batte sempre più forte il cuore dei popoli del nord, traditi dallo Stato italiano. In questa patria ottimista e lavoratrice per sua natura si sta diffondendo l'abitudine di un saluto augurale, che rivolgo a lei in nome del mio popolo: Padania libera, signor ministro delle riforme, ovunque lei sia (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania — Congratulazioni!*) !

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bielli. Ne facoltà.

VALTER BIELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è diffuso il malessere verso la politica e verso le istituzioni ed è ancor più diffusa la convinzione che la politica non è confronto ma scontro fatto di slogan, di parole d'ordine, di messaggi,

i quali ultimi, più che produrre risposte, devono « bucare » l'opinione pubblica.

Ma la politica con la « p » maiuscola è altro, sicuramente fa fatica ad affermarsi, sebbene in qualche caso riesca ad emergere: quando diviene capacità di proposta, di ascolto e predisposizione al confronto.

È forse anche per questo che oggi pure per chi è stato critico verso il modo in cui si è giunti all'istituzione della Commissione bicamerale ne coglie tutta l'importanza. Si tratta infatti di uno strumento utile ad intervenire su uno dei grumi, su una delle arterie fondamentali del nostro sistema.

Pare forse che la politica, in questa occasione, abbia vinto. Almeno nella fase attuale sembra aver spazzato via calcoli di parte ed interessi meschini.

Ci è data ora la possibilità, sicuramente tutta da dimostrare e da verificare, di provare — io spero con esito positivo — ad intervenire per rimuovere i massi che hanno occluso parte del nostro sistema istituzionale, per individuare nuovi percorsi. Non credo che a questo fine siano sufficienti varianti o *by-pass*: si dovrà fare qualcosa di più sostanzioso.

Arriviamo alla bicamerale dopo mesi di aspre tensioni politiche, di polemiche, anche con chi ancora si attarda, non si sa bene a quale pro, a criticare e ad inveire contro questa Commissione, per proporre invece la bacchetta magica, la costituente.

Chi non avverte oggi l'urgenza del cambiamento, la necessità che in tempi rapidi il nostro sistema istituzionale si attrezzi e si adegui ed anzi sostenga l'opera di rinnovamento e di trasformazione del paese è il più grande ostacolo al cambiamento.

I conservatori veri sono quelli che vogliono cambiare tutto e, in verità, non riescono a cambiare nulla. Possiamo ancora attardarci, evitando di porre mano a riforme che sono richieste da tutti. La bicamerale, anche per chi avrebbe preferito altro, è ora, invece, lo strumento da utilizzare per avviare il processo riformatore. Gli unici che a mio parere fanno bene a combatterla sono coloro che pensano di essere giunti al momento di

prendersi una rivincita sulla storia del paese, coloro che vorrebbero riscrivere, assieme alla Costituzione, la storia stessa dell'Italia; coloro che i valori fondanti di questa Repubblica e della sua Carta fondamentale vorrebbero affossare; coloro che, ad esempio, al valore essenziale che la Costituzione assegna al lavoro vorrebbero sostituire il mercato; coloro che vorrebbero affossare il paese, affidando tali sorti ad uno ed a uno solo. Questo spettacolo lo abbiamo già visto e una sua replica non ci sarà. Gramsci nella sua nota dai *Quaderni del carcere* metteva in guardia da un pericolo, quello del sovversivismo delle classi dirigenti.

Cambiare, riformare profondamente istituzioni che sono al collasso è indispensabile. Chi si attardasse, seppure in un nobile conservatorismo, a lasciare le cose come stanno, si porterebbe dietro la responsabilità e la colpa di aprire poi a soluzioni demagogiche, populiste e plebiscitarie. Molte di queste osservazioni sono state avvertite dalla stragrande maggioranza delle forze politiche e mi auguro che il voto passi con un vasto consenso e che eviti in tal modo il ricorso al referendum.

Il nostro voto di comunisti unitari sarà positivo anche alla luce di queste considerazioni.

Come non valutare favorevolmente il fatto che rifondazione comunista al Senato, a differenza del voto espresso alla Camera, ha dato il proprio assenso? Quando non si ha a mente solo il proprio orticello e c'è attenzione alle ragioni degli uni e degli altri, passi in avanti si fanno sempre.

Appare invece sorprendente l'atteggiamento della lega nord che vota contro la bicamerale proprio quando uno dei punti che pare acquisito, quello di andare alla rottura del vecchio Stato centralistico e di muovere verso il federalismo, sembra potersi affermare. Se Bossi pensa alla separazione, se pensa di dividere l'Italia, pensa male ma soprattutto commette un errore politico, quello di non utilizzare le possibilità che sono date da questa legge. Lo dico ai colleghi della lega. Anche a sinistra

ci sono novità e a me, tra l'altro, qualche volta pare che siano anche troppe. Perché allora, senza remore ma con le proprie convinzioni, non si apre un confronto serio e di merito? L'elastico si può allungare, ma tirandolo troppo si spezza e sarei preoccupato poi delle conseguenze.

Le riforme vanno fatte in fretta e proprio in consonanza con l'idea di uno Stato che assegna poteri e funzioni a livello decentrato a regioni ed enti locali l'attuale bicameralismo appare superato ed anacronistico. Si deve invece pensare ad un ramo del Parlamento che sia soprattutto espressione di questo nuovo modo di essere dello Stato nazionale. Nessuno, credo, frapporrà ostacoli alla necessità di avere un Parlamento più funzionale, sempre più organo politico e con un Governo che, anche attraverso modifiche parlamentari, possa svolgere meglio la propria funzione.

Si è parlato molto di presidencialismo, di semipresidencialismo, di cancellierato, di *premier*, con le variabili (rigido e flessibile). Non è questa la sede per anticipare proposte né per soffermarsi sulla sostanza delle stesse perché sarà la Commissione il luogo idoneo per mettere a confronto le varie ipotesi. Credo però che l'approccio debba essere comunque improntato alla consapevolezza che, qualora fallissimo in questo sforzo di riforma, non sarebbe il fallimento solo della maggioranza, ma di tutta una classe dirigente, nessuno escluso. Ecco perché l'approccio deve essere di tipo costruttivo e senza pregiudiziale se non quella contro coloro che vogliono rovesciare le fondamenta, i principi di base, l'impianto generale, lo spirito della Costituzione del 1948.

Per quanto riguarda i parlamentari che aderiscono al movimento dei comunisti unitari, cercheremo di portare nella Commissione, pur con uno spirito aperto e costruttivo che ci auguriamo sia anche degli altri, alcune nostre radicate convinzioni, tese a garantire la possibilità per i cittadini al momento del voto di conoscere il candidato a Presidente del Consiglio, il rafforzamento del Governo in termini di stabilità, di efficacia e di efficienza, il

rafforzamento del Parlamento in termini di controllo, vigilanza ed indirizzo politico.

Per noi comunisti unitari il Parlamento con le due Camere differenziate è il luogo del potere politico. L'appello al popolo è sempre stato un riferimento a principi autoritari. Nelle società dei *media*, delle televisioni, è bene rifuggire da questa impostazione.

Infine, due notazioni. La prima attiene al fatto che parliamo di democrazia, ma la verità è che la tensione è concentrata sui livelli alti del sistema; non c'è altrettanta attenzione al cittadino qualunque, a chi nella società, oltre al voto, agisce quotidianamente nel suo lavoro, ma anche nel suo quartiere, nella sua strada, in un'associazione, in un movimento, in un gruppo.

Dobbiamo guardare di più a costoro. Come li possiamo rendere partecipi del processo di formazione delle decisioni? Come la loro sensibilità trova spazio e peso e si afferma nel paese? C'è bisogno di pensare di più e meglio a tutto questo. Come diffondere rappresentanze decentrate? Come questa ricchezza divenga patrimonio del paese è tema che dovrebbe trovare più ascolto ed attenzione anche in questo Parlamento.

Passo alla seconda annotazione. Non credo che ci si possa presentare in Commissione bicamerale con pregiudiziali e veti ed utilizzarla come merce di scambio, per esempio, per i problemi della giustizia. Sono altrettanto convinto che su una questione di tale rilevanza nella maggioranza debba prevalere un comune sentire, non per chiudere o blindare, tutt'altro, ma per andare al confronto con la convinzione che, qualora su questi temi andasse in frantumi questo comune sentire, non sarebbero a rischio solo le riforme istituzionali ma anche il futuro di questo Governo. E qui si inserisce il senso di responsabilità, la capacità di trovare la mediazione. Questa capacità non è un problema di una sola parte ma di tutti e mi auguro che alla fine prevalga l'interesse del paese (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, presidente Iervolino, relatore Soda, è stato un errore ritenere, nella XI legislatura, che bastasse cambiare la legge elettorale per cambiare poi il sistema politico-istituzionale prescindendo dalle riforme costituzionali: la XII legislatura — e prima ancora le elezioni del 27 marzo 1994 — si sono incaricate di dimostrare la fallacia di tale illusione.

È stato un errore sottovalutare la portata sul sistema italiano dei cambiamenti epocali del 1989 e dei successivi riflessi geopolitici con la fine della guerra fredda e della contrapposizione comunismo-anticomunismo.

È stato un errore sottovalutare la crisi del sistema politico-istituzionale italiano, di cui la vicenda di Tangentopoli è stata solo un drammatico epifenomeno, un effetto perverso del consociativismo della politica e non una causa.

È stato un errore sottovalutare la crisi profonda del rapporto tra Stato centrale e sistema delle autonomie, la crisi profonda del rapporto tra Stato e cittadini.

È stato un errore contrapporre di volta in volta l'esigenza di rappresentatività e il requisito della governabilità alimentando, da un lato la permanente instabilità governativa e, dall'altro, la frammentazione politica.

È stato un errore ritenere che, in una fase di crisi acuta e di emergenza giudiziaria, il sistema delle garanzie potesse essere messo fra parentesi, l'equilibrio fra i poteri dello Stato potesse essere impunemente destabilizzato.

In sintesi, è stato un errore interrompere il processo di transizione dal vecchio ad un nuovo sistema politico e istituzionale: ora questo cammino della transizione interrotta va ripreso e portato, con coerenza e determinazione a compimento.

Su questi temi sono intervenuto innumerose volte, fin dalla X legislatura al Senato e poi nella XI e in questa XIII alla Camera, ma non è questo il momento di

ripercorrerli puntuamente perché ormai sono consegnati a fin troppo ponderosi atti parlamentari. Del resto credo sia giusto ancora riconoscersi nella relazione introduttiva che il collega Soda fece in occasione della prima lettura di questo provvedimento.

Mi preme invece ricordare che, di fronte alla contrapposizione che ha caratterizzato l'avvio di questa legislatura, fin dall'inizio, quando ancora nessuno credeva a questa ipotesi (il collega Paissan qui presente certamente lo ricorda) mi sono battuto per la proposta della Commissione bicamerale come unico possibile terreno di incontro tra i diversi schieramenti. E questo terreno comune è stato infine ritrovato e positivamente riconosciuto. Oggi, sulle riforme istituzionali non sono più possibili ricatti e condizionamenti pregiudiziali, che pure qualcuno ha incautamente tentato di fare nei giorni scorsi. Era un gioco troppo strumentale e pretestuoso, che è fortunatamente fallito e che è stato responsabilmente lasciato cadere anche da parte del Polo.

Ora non vi sono più né scorciatoie né avventurismi possibili: il percorso indicato da questa legge costituzionale è quello che può finalmente portare ad una revisione organica della seconda parte della Costituzione, in materia di forma di Stato, di forma di governo, di bicameralismo e di sistema delle garanzie.

Noi verdi, noi dell'Ulivo, attribuiamo grande e prioritaria importanza alla riforma federalista dello Stato, con le necessarie conseguenze anche sul sistema parlamentare. Essendo inoltre contrari a qualunque forma di presidenzialismo — che non demonizziamo: è una delle proposte istituzionali possibili, ma noi non la condividiamo — riteniamo invece necessario che in tema di forma di governo si sappia valorizzare sia l'indicazione degli elettori rispetto alle candidature a Primo ministro collegate alle coalizioni elettorali — come di fatto è già avvenuto nelle elezioni politiche del 1994 e del 1996; ma in questi casi senza alcuna rilevanza e senza alcun aggancio costituzionale — sia il rapporto stretto tra il Primo ministro, la

sua maggioranza, il suo programma ed il Parlamento, come espressione della sovranità popolare.

Noi riteniamo, infine, che vada rafforzato il sistema delle garanzie per dare completezza ad un rinnovato, forte ed equilibrato sistema istituzionale, senza alcuna prevaricazione reciproca tra i diversi poteri dello Stato. Per questo voteremo a favore di questa proposta di legge costituzionale, ben conoscendo riserve e preoccupazioni che da qualche parte si sono manifestate e che in prima lettura sono emerse anche nel nostro gruppo. Ma il pronunciamento finale e solenne, consapevole e razionale dei cittadini sul progetto conclusivo, tramite referendum popolare, sarà una garanzia democratica per tutti ed il suggello dell'opera di riforma costituzionale che avremo saputo realizzare.

Pretendere — come in questi giorni qualcuno ha preteso — che i cittadini si pronunciassero *a priori* sotto contrapposte spinte emotive e nell'assenza di progetti definiti, sarebbe stato puramente demagogico, un modo per affossare tutto e per bloccare nuovamente il processo riformatore. Prevedere che i cittadini si pronuncino sul progetto conclusivo — di cui conosceranno gli esatti contenuti e l'effettiva portata riformatrice — è invece un segno di altissima consapevolezza e responsabilità democratica.

Ogni volta che, dal 1974 in poi, i cittadini italiani si sono pronunciati tramite referendum hanno fatto emergere il volto di un paese maturo e democratico. Ora dobbiamo noi parlamentari essere all'altezza di questa responsabilità riformatrice e anche del giudizio popolare finale che sui suoi risultati sarà dato. Potremo rinnovare e rifondare in questo modo la fiducia nelle istituzioni repubbliche, che saranno profondamente riformate e, al tempo stesso, rinnoveremo la fiducia nel nostro popolo, nel cittadino arbitro e protagonista, nel popolo sovrano, ma al di fuori di qualunque populismo demagogico e plebiscitario.

Buon lavoro al Parlamento della Repubblica: un Parlamento che è stato eletto

dal popolo sovrano e che al giudizio del popolo sovrano ritornerà attraverso un coerente processo riformatore (*Applausi dei deputati del gruppo misto-verdi-l'Ulivo e dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanardi. Ne ha facoltà.

CARLO GIOVANARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei svolgere soltanto alcune annotazioni per sottolineare i motivi per i quali i cristiano democratici sono favorevoli all'istituzione della Commissione bicamerale.

È già stato rilevato da alcuni colleghi come la stampa ed i *media* abbiano riportato la supposta contrapposizione che vi sarebbe stata tra chi guardava ai cittadini come fonte primaria di legittimazione — attraverso l'assemblea costituente — per modificare la Costituzione e chi, invece, riteneva essere il Parlamento — e quindi la Commissione bicamerale — il luogo deputato a tale trasformazione. In realtà, si è trattato di un equivoco anche per chi, come il sottoscritto, è favorevole alla Commissione bicamerale essendo, nel contempo, a favore anche dell'assemblea costituente e — se mi è consentito — del ricorso all'articolo 138 della Costituzione, cioè a tutti gli strumenti possibili e immaginabili per poter arrivare finalmente — dopo anni che se ne parla — ad una riforma della Costituzione. Si è trattato di un'immagine errata, perché non tutti hanno scritto e non tutti sanno che nell'articolo 4 del testo di legge in esame è previsto chiaramente che il Parlamento propone ed i cittadini dispongono, con un referendum che dovrà stabilire se la proposta avanzata dal Parlamento verrà o meno ratificata dal paese. Questa legge potrà essere promulgata solo se al referendum avrà partecipato la maggioranza degli aventi diritto e sia stata approvata dalla maggioranza dei voti validi. Il Parlamento, quindi, si limita ad una istruttoria e saranno poi il popolo sovrano, i

cittadini, ad approvare o bocciare il lavoro svolto dal Parlamento. Nel caso in cui si verificasse quest'ultima ipotesi, non rimarrà che la strada maestra dell'assemblea costituente; quindi se il Parlamento non è in grado di avanzare una proposta accettabile, che possa essere ratificata dal voto popolare, non rimarrà che l'elezione diretta di un'assemblea costituente che provveda alla riforma della Costituzione.

Onorevoli colleghi, ho letto recentemente un articolo di una persona di solito molto apprezzabile per il proprio equilibrio, l'ambasciatore Sergio Romano, che esprimeva un giudizio negativo sul congresso del partito popolare, svolto recentemente, affermando che in sostanza si tornava ai vecchi riti del dibattito interno, della presentazione dei candidati, contrapponendo, invece, le novità della politica, cioè i *leader* che si inventano, che scendono in campo, come Berlusconi e Prodi — e nell'esperienza americana Ross Perot —, senza passare attraverso il meccanismo di selezione e di partecipazione che i partiti garantiscono.

Non mi sembra, però, che questa sia una visione realistica della realtà, neppure rapportandola agli Stati Uniti, perché se è vero che esistono fenomeni come quello di Ross Perot, è anche vero che nelle elezioni presidenziali americane i candidati, e chi diventerà Presidente, devono misurarsi duramente e seriamente per diversi mesi nel corso delle primarie, girando tutti gli Stati, confrontando il loro programma con quello dei concorrenti all'interno delle assemblee di partito e la loro candidatura matura, fino alle *convention* di partito, all'interno di un meccanismo che consente alla gente di partecipare dal basso e che costruisce candidato e programma.

Mi sembra allora che sia questo il vero problema che abbiamo davanti, la sfida che dobbiamo riuscire a vincere: dare più potere ai cittadini. Purtroppo la mia impressione è che in questi anni abbiamo tolto potere ai cittadini, anziché darne di più, sia con il sistema elettorale uninominale, sia con un meccanismo che, già per due volte, ha fatto sì che si formassero maggioranze in questo Parlamento

che non avevano in comune un programma. Mi riferisco all'esperienza del Governo Berlusconi e a quella del Governo Prodi, entrambe nate su un equivoco con due diverse coalizioni, al tempo di Berlusconi nel centro-sud e al nord, con il Governo Prodi addirittura attraverso una truffa elettorale, la desistenza da parte di rifondazione comunista. Il cittadino, quindi, si è trovato a votare, collegio per collegio, un candidato, deputato o senatore, ma certamente non ha scelto un programma che poi coerentemente potesse essere sviluppato in Parlamento. Le attuali difficoltà del Governo Prodi dimostrano proprio questo. Come si fa a parlare di privatizzazioni e chiedere a rifondazione comunista di votare per dare più spazio al privato, quando il *leader* di quel partito va in America latina e dice che è pronta la lotta armata contro il capitalismo? Si raccontava che questo sistema elettorale avrebbe semplificato il gioco, dando al cittadino il potere di scegliere un uomo e un programma, ma credo che mai nella storia della Repubblica siano nate maggioranze così contraddittorie al loro interno, con fini così diversi e inconciliabili tra di loro.

Il problema vero, invece, è quello di raggiungere tre obiettivi: consentire ai cittadini di eleggere direttamente un *premier*, cioè un uomo a cui affidare la politica governativa; una maggioranza parlamentare che sostenga coerentemente il *leader* votato, ed un programma che il *leader* e la maggioranza presentano al paese, in concorrenza con l'altro o gli altri poli, in maniera tale che possa prevalere veramente chi è in grado di presentare ai cittadini elettori un programma serio, coeso, coerente e non prevalga invece la logica di battere l'avversario, mettendo insieme a tal fine l'inconciliabile per poi trovarci in quest'aula parlamentare con una maggioranza paralizzata e con un Governo che non può portare avanti il suo programma. Questi mi sembrano i tre obiettivi, per quanto riguarda la forma di Stato e la forma di governo, sui quali lavorare. Per raggiungere l'obiettivo si potrà pervenire ad un semipresidenziali-

simo alla francese, all'elezione diretta del *premier* o ad altri strumenti di riforma costituzionale. L'importante, però, è avere chiaro che si deve dare più peso ai cittadini, consentire loro di scegliere, garantire coerenza alla maggioranza di programma ed all'uomo che dovrà gestire la legislatura, ovviamente con il potere di sciogliere le Camere qualora queste dovessero contravvenire, con «ribaltoni» o «ribaltini», al voto popolare. Tutto ciò — apro una parentesi — dovrà essere ipotizzato in un sistema che non sia bicamerale; occorrerà immaginare un meccanismo elettorale che sia coerente con gli obiettivi indicati. Non è infatti immaginabile eleggere un capo del Governo e votare un determinato programma se poi — come vuole Pannella — si spezzetta il confronto elettorale in 630 collegi uninominali, ben sapendo che al sud come al nord possono intervenire logiche non unitarie rispetto ad un programma, ma casuali e geografiche (per esempio la presenza della lega al nord, i candidati di Rauti al centro, eventualmente una lega meridionale al sud), per cui in ogni collegio la vittoria di questo o quel candidato diventerebbe una sorta di terno al lotto. Senza alcun disegno unitario, diventerebbe veramente miracolosa la nascita di una maggioranza. Del resto anche nelle scorse elezioni abbiamo avuto un risultato estremamente contraddittorio e difficilmente spiegabile, a mio giudizio, in una democrazia. Infatti, chi ha preso più voti (cioè il Polo) ha perso le elezioni e chi ha ricevuto meno voti popolari (cioè Ulivo e rifondazione) le ha vinte. Ritengo dunque che, anche a livello costituzionale, bisognerebbe trovare un sistema elettorale in grado di garantire che a vincere le elezioni sia chi prende più voti e, conseguentemente, che a perderle sia chi prende meno voti. Sembra una banalità o un paradosso, ma dopo quattro anni di rivoluzione costituzionale ed elettorale siamo arrivati a rendere possibile, per la prima volta nel nostro paese, la vittoria in termini di seggi di forze politiche che hanno preso meno voti. È un'anomalia che deve essere superata, e l'eventuale premio di maggio-

ranza e la stabilizzazione del sistema possono concorrere a conferire stabilità parlamentare a chi ha la maggioranza relativa dei voti conquistata su un programma e su una coerente linea politica chiaramente indicata agli elettori.

In questo quadro occorre — com'è ovvio — tenere presente il federalismo. È una domanda ormai ineludibile, che parte dai comuni, dalle provincie e dalle regioni, che deve essere affrontata con quel minimo di scetticismo che non fa mai male. Non credo infatti che la parola magica del federalismo sia in grado di risolvere tutti i problemi del nostro paese. Si tratta però ormai di un passaggio inevitabile: è un'esperienza da provare, è una sfida con la quale confrontarci, perché non è scritto da nessuna parte che la classe politica regionale o federale sia più pulita, più onesta e più capace di quella nazionale. Se si dovesse stare all'esperienza delle regioni di questi ventisette anni, vi sarebbe da dubitare della capacità di un sistema decentrato delle autonomie di essere concorrenziale con quello centralistico; tuttavia è una sfida che dobbiamo affrontare.

Su questi due grandi temi, la riforma dello Stato ed il federalismo, la Commissione bicamerale si dovrà cimentare. Abbiamo già espresso il nostro voto favorevole in prima lettura e lo ripeteremo con convinzione nella seconda lettura del provvedimento in discussione, anche nella consapevolezza che — almeno così ritengo — nessuna forza politica in questa Assemblea sia così suicida da pensare di poter uscire dalla Commissione bicamerale con una proposta che ottenga il 51 per cento dei voti; ciò servirebbe infatti a poco, servirebbe solo a farsi massacrare nel referendum. Infatti, l'unica possibilità di affrontare con successo un referendum popolare è che dalla bicamerale emerga un compromesso alto, una scelta delle forze politiche in grado di delineare formule che ottengano un vastissimo consenso, offrendo finalmente con una certa credibilità — dopo anni ed anni di chiacchiere — al popolo italiano un referendum

concernente proposte organiche, sulle quali il cittadino potrà esprimersi chiaramente con un « sì » o con un « no ».

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Migliori. Ne ha facoltà.

RICCARDO MIGLIORI. Signor Presidente, colleghi, il gruppo di alleanza nazionale voterà a favore della costituzione della Commissione bicamerale per le riforme della Costituzione, riconfermando dunque, oggi e domani, il consenso ed il voto già espressi nello scorso mese di luglio.

I colleghi Malgieri ed Armaroli hanno già egregiamente motivato le ragioni per le quali il gruppo di alleanza nazionale riconfermerà questo voto. Tali motivi sono individuabili sostanzialmente nell'avvio dell'applicazione dell'articolo 138 della Costituzione e, soprattutto, nella possibilità, anzi nella previsione cogente, che ricordava or ora l'onorevole Giovanardi, che in ogni caso, al di là di quella che sarà la percentuale di consensi che la nuova bozza di Costituzione otterrà in questo e nell'altro ramo del Parlamento, un referendum confermativo sancirà sotto il profilo non solo sostanziale, ma anche del metodo, del necessario coinvolgimento popolare, la nuova seconda parte della Costituzione.

A me spetta il compito diverso di tentare di spiegare ed enucleare lo spirito con il quale alleanza nazionale si appresta a dare in termini costruttivi, non certo di diretto od indiretto boicottaggio, il proprio contributo ai lavori della Commissione bicamerale che con questa proposta di legge costituzionale andiamo a varare.

Noi, colleghi, individuiamo un limite nelle finalità di questa Commissione. È già stato rilevato (ma intendo succintamente ribadirlo) che noi porremo mano solo alla seconda parte della Carta costituzionale. È questo un limite nelle finalità della Commissione che pesa e che contestiamo, perché reputiamo che il processo di modernizzazione istituzionale non possa non vedere coinvolta anche la prima parte della Costituzione. Ciò emergerà, ritengo,

con nettezza dal concreto avvio dei lavori della Commissione bicamerale.

Per tale motivo in questi mesi si è aperto un dibattito, non solo all'interno del Polo, sull'opportunità di individuare nell'assemblea costituente uno strumento più adeguato, più radicale negli obiettivi rispetto a quelli, limitati, contenuti nella proposta di legge costituzionale. Per questo i colleghi del mio gruppo che mi hanno preceduto hanno ricordato che, comunque, alleanza nazionale e larga parte del Polo continueranno, insieme agli amici pattisti, la ricerca nel paese delle firme necessarie ad una vasta ed importante mobilitazione popolare di supporto all'ipotesi dell'assemblea costituente, la cui esigenza emergerebbe con solare chiarezza nel momento in cui solo soluzioni di basso profilo derivassero dai lavori della Commissione bicamerale. Ecco perché siamo convinti che, a differenza di quello che sosteneva ieri sul *Corriere della Sera* Angelo Panebianco, la destra, alleanza nazionale ed il Polo per le libertà non potranno certamente accontentarsi di un eventuale accordo di basso profilo per quello che riguarda gli adempimenti ed i necessari approdi costituzionali. Siamo infatti di fronte ad una vera e propria emergenza istituzionale, all'ineludibile esigenza di dare contenuti di maggiore modernità, partecipazione ed efficienza alle nostre istituzioni.

È stata ricordata in questo dibattito la crisi dello Stato nazionale che deriva dai grandi fenomeni della globalizzazione dell'economia e dell'internazionalizzazione delle imprese.

Ecco: al sistema Italia serve un quadro di riferimento istituzionale partecipato, moderno e certo, che possa far sì che il nostro paese, complessivamente inteso, affronti nel futuro, con certezza e con autorevolezza, le grandi sfide che i temi della globalizzazione pongono all'Europa e ancora oggi agli Stati nazionali.

Ecco perché noi reputiamo doveroso continuare nel lavoro di mobilitazione a favore dell'assemblea costituente, non solo e non tanto con uno spirito di bandiera, non solo e non tanto in una

logica di simbolica appartenenza ad una volontà di modificare radicalmente anche la prima parte della Costituzione, quanto soprattutto perché ogni firma a favore dell'assemblea costituente rappresenta potenzialmente un cittadino della nostra Repubblica che dice con chiarezza che il presidencialismo e il federalismo (elementi centrali del programma del Polo) o passeranno attraverso i lavori della Commissione bicamerale o passeranno comunque, essendo largamente maggioritari tra il popolo italiano, in sede di referendum confirmativo rispetto ad eventuali lavori ed obiettivi di basso profilo perseguiti all'interno della Commissione bicamerale.

Diciamo questo, colleghi, con una grande coerenza rispetto al programma del Polo. A differenza dell'Ulivo e del suo programma elettorale, noi non abbiamo chiesto un voto ai cittadini per una bicamerale con funzioni redigenti, come si legge nel programma elettorale dell'Ulivo; abbiamo chiesto invece un mandato forte per modificare in profondità la Costituzione, nel senso di quel presidencialismo e di quel federalismo che rappresentano, secondo la logica del pendolo, il punto più lontano rispetto alle istituzioni della cosiddetta prima Repubblica, improndate su logiche di vecchio ed inadeguato parlamentarismo, di vecchio ed inadeguato regionalismo.

Dico questo fuori da ogni tatticismo, perché alleanza nazionale entrerà nella Commissione bicamerale rifiutando ogni logica consociativa, avendo chiaro l'obiettivo di modernizzazione delle istituzioni, sapendo che sarebbe sbagliato e perdente mischiare, direttamente o indirettamente, la grande questione delle riforme con la questione degli assetti di governo e di maggioranza derivati dalle elezioni del 21 aprile scorso.

Sappiamo quindi di entrare in questa Commissione con grande realismo, non confondendo gli obiettivi che animeranno la nostra presenza all'interno della bicamerale. Certo, ci poniamo con chiarezza l'obiettivo di non svendere gli elementi fondamentali, i capisaldi del programma elettorale del Polo nel suo complesso: con

il presidenzialismo la possibilità dell'elezione diretta dei fondamentali « momenti » di Governo e con il federalismo l'affermazione di un modo nuovo di concepire l'unità nazionale, in una logica di sussidiarietà e di innovazione che veda nei comuni e nelle regioni i capisaldi di un nuovo sistema delle autonomie locali, fuori da ogni logica pretestuosa di tipo conflittuale. Infatti, contro i comuni non si realizza maggior decentramento; senza le regioni non è concepibile alcun tipo di federalismo.

Affermiamo ciò pur in presenza di difficoltà emergenti quasi quotidianamente di fronte ad elementi di forte conservazione istituzionale che il Governo nella sua azione quotidiana testimonia. Non è un caso la dichiarazione di ieri, estremamente grave, del Presidente del Consiglio nei confronti dei referendum promossi da sette regioni; non sono un caso le dichiarazioni di alcuni ministri e alcune esplicite e concrete azioni di Governo che si muovono in tutt'altra direzione rispetto a quella di un sano, adeguato, solidale e cooperativo federalismo.

Pertanto, colleghi, ci apprestiamo ad esprimere questo voto positivo con realismo, convinti, come siamo, che la Commissione bicamerale può significare, se è effettivamente scevra da qualsiasi tatticismo, da qualsiasi secondo fine o da qualsiasi logica conservatrice, un momento importante e decisivo per dare finalmente contenuti di democrazia compiuta e governante alla politica italiana. Il bipolarismo non può essere letto come un momento di divisione totale del popolo italiano, ma deve individuare, perché non è alternativo rispetto a questo, significativi momento unificanti.

Concludo, Presidente, auspicando che in questa logica e in questa prospettiva alta la Commissione bicamerale sia convinta di adempiere funzioni nobili e significative, non di mera gestione della decadenza del nostro paese, ma, con grande senso di responsabilità, in grado di scrivere una pagina significativa della sto-

ria, oserei dire della nuova storia, del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sabattini. Ne ha facoltà.

SERGIO SABATTINI. Signor Presidente, colleghi, colleghi, l'argomento è una certa tendenza consolidata delle Camere possono fare di questo dibattito l'occasione per un confronto retorico e propagandistico, che in qualche caso si è puntualmente verificato. Personalmente, nell'affermare il consenso del mio gruppo e del mio partito alla proposta del relatore, onorevole Soda, cercherò di sottrarmi al rischio della retorica e della propaganda, anche perché tutti sappiamo bene che siamo in sede di seconda deliberazione. Ci siamo arrivati dopo un lungo ed estenuante dibattito, che dovrebbe aver reso note a tutti noi, reciprocamente, le rispettive posizioni. Dobbiamo quindi passare all'azione riformatrice vera e propria.

Le nostre rispettive posizioni e determinazioni dovrebbero esserci sufficientemente chiare, almeno a quasi tutti noi, salvo naturalmente qualche eccezione che è stata baciata eccessivamente dal dono tipico della genialità, cioè la contraddizione. Tra costoro non posso non ricordare il collega Masi, il quale evidentemente nel luglio scorso non aveva la contezza tanto radicata che si trattava di fare due votazioni, o forse non era certo delle proprie determinazioni. Per dimostrarvelo, care colleghi e cari colleghi, vorrei leggere una parte dell'intervento del collega Masi, che potrei fare tranquillamente mio.

« Molti colleghi del nostro gruppo » — diceva Masi — « avrebbero preferito l'assemblea costituente, non è un mistero. Noi oggi non voteremo però la mozione del Polo sull'assemblea costituente, perché teniamo ad un impegno di maggioranza e vogliamo ancora credere che questo Parlamento, appena rinnovato, abbia in sé la capacità di diventare costituente. Lo abbiamo ripetuto più volte: se è possibile

bisogna tentare di fare le riforme in Parlamento. Ecco perché noi oggi non votiamo per l'Assemblea costituente ». E il collega Masi concludeva con il tono rituale e retorico tipico di queste aule: « Credo che oggi sia uno dei grandi momenti del Parlamento italiano » – era il luglio scorso – « avviare il processo di revisione costituzionale significa dare la vera risposta ai problemi del paese, della sua ripresa nella competizione europea (...) ». Vi risparmio il resto.

In un'onda di retorica avrei potuto fare mie queste parole. Non lo faccio, ma trovo che una classe dirigente degna di questo nome per un paese che sta cambiando la si formi anche liberandosi di certi atteggiamenti, di certe strumentalità, di certe contraddizioni genialoidi, che sono tipiche più degli gnomi che dei giganti.

Al di là di ogni polemica, vorrei motivare con un piccolo paradigma, così come ho fatto ieri nella Commissione affari costituzionali colloquiando con il collega e maestro di Costituzione Giorgio Rebuffa, il perché della necessità di istituire la Commissione bicamerale. Vedete – e mi scuso per il riferimento, dettato da simpatia e correttezza filologica – il collega Rebuffa, intervenendo in Commissione affari costituzionali sulla Commissione bicamerale ha accennato all'etimo comune tra *demos* e *daimon*, proprio della democrazia greca. Ha fatto riferimento a come ci troviamo oggi in una seria crisi della decisione politica, della rappresentanza e della legittimazione democratica. Ebbene, sulla base di questa operazione etimologica, ancorché un po' maccheronica, dirò anch'io che lo Stato democratico, se non interveniamo, rischia di diventare uno Stato demoniaco.

Cercherò di spiegarmi con un paradigma. Abito a Marzabotto, di fronte a Monte Sole; è lì avvenuta una delle più gravi stragi prodotte dal nazifascismo alla fine della seconda guerra mondiale: sono state uccise 1.800 persone. Stiamo oggi discutendo di entrare in Europa. Il Presidente della Camera, nel suo discorso di insediamento – giustamente, e condiviso tutte le sue parole ed i suoi intenti – ha

affermato che dobbiamo superare le vecchie divisioni ideologiche, dobbiamo andare oltre il passato, guardare al futuro del nostro paese per renderlo sempre più democratico, civile, fondato sull'alternanza, con istituzioni ed organi costituzionali efficienti, equilibrati, capace di competere al meglio. Ebbene, in questo paese, che vuole fare queste cose – ed anche di più – secondo una logica che definisco manichea, vengono indagati ex partigiani per pretesi delitti commessi nel 1944. Accade ora a Marzabotto: le indagini sono state avviate dal procuratore capo della Repubblica di Bologna. Accade nella pianura bolognese: vengono interrogate persone di 75 anni su fatti avvenuti 52 anni fa (parlo infatti del 1944). Penso che ciò configuri il carattere demoniaco di questa democrazia. Se non introduciamo regole nuove, uno spirito pubblico nuovo; se non costruiamo un patto nuovo tra noi e con il paese, rischiamo davvero la guerra per bande negli organi istituzionali e costituzionali del nostro paese.

Il problema riguarda anche la sinistra perché è questa la dimostrazione che non basta fare la retorica della Resistenza, non basta fare manifestazioni liturgiche per difendersi da processi di questo tipo. Il tema è dunque quello della riforma.

Un altro esempio risale a ieri mattina. Il mio è un collegio di montagna e sono andato a visitare non comuni, ma frane. Vi sono numerosissime frane nell'Appennino e nelle Alpi; cade la Grandes Jorasses, è caduta la Brenva. Chi affronta questi eventi ? Lo Stato centrale ? Le regioni, i comuni ? Con quali risorse ? A chi fanno capo le funzioni ? Questo è il grande tema del federalismo, cioè della forma di Stato, della possibilità di dare a sindaci eletti direttamente, a presidenti di regione investiti di grande consenso, il potere effettivo. Non per separare, ma perché alla responsabilità consegua la possibilità di esercitarla. E allora forma di Stato, forma di governo: vedete, la nostra democrazia non funziona più, presenta segnali gravi non solo di sfrangiamento e di ottundimento della decisione, ma segnali gravi di corporativizzazione dei corpi dello Stato.

Inoltre, ritengo che sia necessario che i legislatori si avvino alla bicamerale con un senso di grande indipendenza. Esprimo un parere personale, non so fino a che punto rappresentativo, ma ritengo vi sia un ambito nel quale un parlamentare può forse dire ciò che pensa individualmente. Un certo dibattito un po' conservatore rispetto agli organi elettivi, penso alle Assemblee elettive, penso alla Camera e al Senato, è già il segno di qualcosa che va superato.

Se vogliamo costruire uno Stato federale, se vogliamo andare ad una forma di governo in cui gli elettori possano vedere garantita la maggioranza e la *leadership* che governerà il paese, è evidente che chi entrerà a far parte della bicamerale non può né deve pensare di valutare l'esistenza delle attuali Camere (penso al tema Camera-Senato) secondo il criterio banale di che cosa sarà di lui domani.

La mia opinione è che 945 parlamentari siano troppi (630 deputati e 315 senatori), che due Camere legislative non siano tollerabili in un paese moderno ed io dico che il Senato, questa è la mia opinione, deve diventare la Camera delle regioni con al suo interno rappresentanti eletti delle regioni e non senatori eletti che poi si occupano delle regioni. È un'opinione. Può darsi che sia minoritaria.

La bicamerale dovrà affrontare tali questioni ed io mi auguro che lo faccia senza nessuna pregiudiziale né di merito né di maggioranza, perché questa è la sola strada che ci può consentire di esercitare la responsabilità che gli elettori ci hanno dato. (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Parenti. Ne ha facoltà.

TIZIANA PARENTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, poco fa l'onorevole Bielli diceva che il suo timore è che la giustizia diventi una merce di scambio. Non sarebbe la prima volta in questo paese, non sarebbe l'ultima, anche se mi auguro che ciò non avvenga.

Diversi oratori hanno sviluppato alcune ipotesi circa lo Stato che vorremmo avere, se presenzialista, se semipresenzialista, se federalista o un'altra cosa. Non credo ci siano molte ipotesi alternative per quanto riguarda la giustizia. O siamo uno Stato di diritto, o non lo siamo. Al momento credo di aver colto nelle parole dell'onorevole Sabattini, così come in quelle di altri, la consapevolezza, allorché vengono toccati più da vicino, di quanto sia grave la mancanza di uno Stato di diritto, quale ancora il nostro non è. Qualsiasi ipotesi di forma di Stato andiamo costruendo sarebbe fallimentare se non riuscissimo a costruire un vero Stato di diritto.

Le guerre per bande, di cui parlava l'onorevole Sabattini, hanno consumato questo paese e rischiano definitivamente di distruggerlo, partendo dalle stesse procure fino ad arrivare alle nostre istituzioni. In nessun paese europeo, in nessun paese occidentale, abbiamo un potere dell'accusa così forte come nel nostro. Ciò trae origine dalla nostra Costituzione non chiara sul punto così come non sono mai state e non lo sono neppure adesso chiare sul punto tutte le Costituzioni che nascono dopo un periodo di autoritarismo.

Si sono voluti un pubblico ministero ed un giudice monolitici perché si contrapponessero al potere politico ed è stata creata una categoria, una corporazione, che va anche al di là di ogni sembianza politica, che alternativamente si dichiara disposta o disponibile, troppo spesso, a stare da una parte o dall'altra. Ma è soprattutto il senso della corporazione che ha prodotto, insieme alla retorica profonda ed anche a una non crescita culturale di questo paese, una vera e propria distorsione della democrazia che si impenna proprio sulla figura del pubblico ministero. La trasformazione di questo organo è avvenuta negli anni ed oggi lo ritroviamo come *dominus* del processo, come soggetto che va oltre le regole, come soggetto che crea o decide di creare le norme, ma che soprattutto decide di attenersi o meno alle regole formali.

È inutile dire che nel nostro paese, ancora come pochi anni fa, c'è stata da parte di molti (che adesso si dicono disponibili, ed io me lo auguro veramente, ad essere liberali ed attenti ai problemi di uno Stato di diritto) una sorta di giacobinismo. Basterebbe rileggere le rassegne stampa dell'epoca in cui si è finito di fare a pezzi uno Stato di diritto e in cui si è detto che in fondo le forme erano un ostacolo all'affermazione della sostanza. Quando in un paese si inizia a dire che le forme sono un ostacolo all'affermazione della sostanza, è finito uno Stato democratico! Lo possiamo poi chiamare come vogliamo, presidenzialista o meno, e in ogni caso lo renderemmo ancora più pericoloso se in esso venissero a mancare delle regole certe, soprattutto nel campo del diritto. E una riforma della Costituzione in questo senso, che distingua con irreversibilità l'organo dell'accusa da quello del giudizio, è un fatto, una necessità essenziale già risolta in tutti i paesi a più antica tradizione demoliberale, ma che ancora attende, nel nostro paese, una soluzione, e sono dell'opinione che l'attenderà ancora. Come si rileva da numerosi dibattiti, spesso inutili e vacui, il problema è che la magistratura serve ed è servita molto per mettersi d'accordo con l'avversario, per colpire l'avversario: è stata una specie di *trait d'union*, un perno attorno al quale è girata la storia di questo paese.

Tuttora vediamo che questa decantata indipendenza è un grande errore ottico in quanto la magistratura non l'ha mai raggiunta. E a coloro che dicono che Mani Pulite non si sarebbe avuta se non ci fosse stata l'indipendenza del pubblico ministero, noi potremmo rispondere rovesciando la tesi e dire che poiché la magistratura era tanto indipendente ha aspettato vent'anni per scoprire quello che sapevano tutti. E poiché è diventato un elemento non indiziante ma un elemento di prova il fatto che tutti lo sapevano, in questo paese evidentemente andrebbero arrestati tutti, secondo il principio che è diventato un classico di una grande distorsione dello Stato di diritto.

Si afferma che il pubblico ministero deve essere indipendente per esercitare obbligatoriamente l'azione penale. È noto a tutti che nei paesi democratici, nei paesi occidentali si è partiti da tempo dal presupposto, dalla constatazione che l'azione penale non può essere obbligatoria perché niente può essere perseguito in modo totale e indiscriminato.

Nei paesi occidentali è dato per scontato che l'obbligatorietà dell'azione penale funzioni discrezionalmente, come da noi; si insiste a non regolarla. È pacifico che il potere del pubblico ministero, il potere politico del pubblico ministero, è acquisito e continua ad acquisirsi proprio attraverso la discrezionalità dell'azione penale, in quanto è un dato di fatto che l'azione penale non può essere che discrezionale, in particolare in un sistema come il nostro, dove tutte le condotte sono riferite a fattispecie penali, dove la panpenalizzazione del sistema è tale per cui non sarebbe possibile, nemmeno con il triplo del numero dei magistrati, poter raggiungere una totale perseguitabilità penale di tutti i possibili reati (e che costantemente aumentano). Quindi queste sacche enormi di discrezionalità, che nessuno regola, nessuno conosce, nessuno chiama a rispondere, danno certamente un grande potere politico al pubblico ministero: il potere politico di perseguire la persona o il gruppo o le associazioni che in quel momento si devono perseguire per fini politici, trascurando invece coloro che si ritengono dei supporti per la sopravvivenza della propria categoria, per la custodia dei propri privilegi o semplicemente per scelta politica.

Si è affidata e si continua ad affidare al pubblico ministero la scelta della politica criminale, cosa che oggi non avviene in alcun paese democratico. La scelta della politica criminale è una scelta politica che si dovrebbe affidare al Parlamento secondo criteri chiari che effettivamente tutelino l'uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge.

L'obbligatorietà dell'azione penale in uno Stato complesso e moderno, così come da noi molto farisaicamente si dice

esistere, è veramente la negazione dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge penale.

Sappiamo, avendone vissuto l'esperienza in questo periodo, che laddove non si riesce a sconfiggere l'avversario politico sul piano politico, lo si sconfigge su quello giudiziario. Ma questa « ruota » guardate che continua a girare e non risparmia nessuno !

Si sta parlando di presidenzialismo, di un Presidente forte. Il Presidente del Consiglio in carica rischia di finire stritolato come gli altri, quando probabilmente non piacerà più. Io non voglio fare la difesa d'ufficio di qualcuno, anche perché probabilmente non c'è ne bisogno, ma voglio chiarire che tutto ciò non può dare soddisfazione a nessuno, perché qualunque Presidente creeremo, quello stesso sarà ostaggio di una magistratura che, a sua volta, è connivente con un potere politico. Basta vedere la composizione del Consiglio superiore della magistratura. Quest'organo è il parlamentino dei giudici, così come pure è stato detto; è il luogo dove si realizzano le commistioni politiche, dove si combinano gli accordi politici, dove si mandano i messaggi ai colleghi, dove si rafforza la corporazione, dove si mantengono i privilegi, dove si consente che il procuratore generale sia scelto dagli stessi procuratori della Repubblica.

Io credo che anche la cronaca insegni qualcosa: è molto grave quello che è accaduto in questi giorni. A Milano il procuratore della Repubblica ha posto il voto perché si è scelto il procuratore generale. Questa è la grave distorsione del sistema e, se qualcuno spera che essa vada a colpire solo l'altro, si sbaglia, perché la macchina della giustizia è come quella descritta da Kafka nel racconto *Nella colonia penale*: quando si mette in moto, non si ferma più e stritola spesso anche chi l'ha attivata.

La magistratura in questo momento sta per essere stritolata e noi dobbiamo evitare che ciò accada. Ma perché ciò non accada è necessario che si riscriva davvero una Carta costituzionale che assicuri per la prima volta, come non è mai stato, la

separazione tra poteri, che assegna alla magistratura il compito requirente e giudicante in modo diviso e separato, che regolamenti l'obbligatorietà dell'azione penale per lasciare effettivamente al cittadino il diritto di difendersi e di stare in giudizio senza per questo sentirsi in balia della sorte, del giudice a seconda del partito, dell'evenienza, delle emozioni, delle circostanze.

Occorre valutare il principio di difesa come principio di pari se non di maggiore dignità dell'accusa e soprattutto occorre uno Stato che rispetti una società che non si fa sviluppare attraverso un'azione penale e che non si può rinchiudere tutta in un serraglio, imponendo semplicemente del giustizialismo.

Come ultima immagine, per dimostrare quanto la nostra società sia così poco cresciuta e quanto faccia paura affidare alle emozioni le decisioni costituzionali, ricorderò la folla che chiedeva di impiccare quei giovani prima ancora di sapere se fossero colpevoli. A questo abbiamo portato il nostro paese e a questo io credo dobbiamo porre rimedio (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caveri. Ne ha facoltà.

LUCIANO CAVERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei fare prima una battuta all'onorevole Sabattini che ha evocato, fra le disgrazie, anche quella del ghiacciaio delle Grandes Jorasses, che non è ancora avvenuta, oltre a quella della Brenva, che si è già verificata, direi per giustificare un'organizzazione dello Stato diversa.

Vorrei dire che, per fortuna, la Valle D'Aosta ha ancora tracce prestatutarie, che dimostrano quale fosse la volontà prima del costituente, per cui in assenza della figura del prefetto e del commissario di Governo chi coordina le opere di soccorso e di bonifica delle frane, delle slavine e delle valanghe è il presidente della giunta regionale della Valle D'Aosta. Questo ci deve fare riflettere perché non è un potere di derivazione della Costituente, ma si tratta addirittura della volontà del CNL.

Sono lieto che ci si avvii alle ultime battute del confronto sulla bicamerale. Credo non vi fossero delle reali alternative alla nascita della bicamerale e non sono stato convinto della bontà della scelta di affiancare un'assemblea costituente alle due Camere già costituite in questa XIII legislatura. Ritengo peraltro che la bicamerale per le riforme sia un'ultima spiaggia e che, qualora questa fallisse, si porrebbe il problema di una XIV legislatura davvero costituente. In tal caso dovremmo studiare dei meccanismi perché, alla fine di questa legislatura, si lasci il testimone di una volontà costituente alla prossima.

Non è casuale che nella giornata di ieri io abbia nuovamente depositato alla Camera una proposta di legge costituzionale per un'Italia federale. La presentai per la prima volta alla Camera nell'ottobre del 1991 e, all'epoca, di forze federaliste in Parlamento ce ne erano davvero poche. Infatti, io sono diventato membro della Camera nel 1987 e all'epoca a parlare di federalismo in quest'aula c'erano — ricordo — solamente i colleghi della *Südtiroler Volkspartei*. Nel tempo, invece, l'idea federalista sembra avere trovato molti più sostenitori anche in forze politiche allora distantissime dall'idea federale. E di questo non si può che essere lieti.

Proprio per questo, perché comincio a pensare che nel momento in cui tutti parlano di federalismo questa moneta rischia di venire svalutata e perché temo ed ho l'impressione che non tutti parlino della medesima questione, ho ritenuto giusto, affinché rimanga all'attenzione della bicamerale per le riforme, presentare questa proposta di legge, che è stata definita dagli studiosi di diritto costituzionale un po' estremistica, essendo indubbiamente costruita su un'idea di rottura dello Stato centrale per poi ricostruire uno Stato autenticamente federale che rappresenta, lo ripeto, l'ultima spiaggia di questa prima Repubblica. Infatti, chi parla di seconda Repubblica utilizza sempre un termine improprio perché la numerazione delle Repubbliche, come insegnava quella francese, si può fare ogni

volta che la Costituzione viene riscritta e noi non abbiamo riscritto la Costituzione, anzi, sotto certi punti di vista, si sono registrati persino degli arretramenti nella lettura della nostra Carta fondamentale.

Su quali aspetti soffermarsi in questa fase conclusiva? In primo luogo, desidero esprimere soddisfazione per il fatto che nelle prime letture al Senato e poi alla Camera, con forme diverse, è stata riaffermata la necessità della presenza delle minoranze linguistiche costituzionalmente tutelate all'interno della bicamerale, quindi della presenza di un sudtirolese e di un valdostano. È un fatto che reputiamo, tra l'altro, assolutamente scontato. Già in passato ho fatto parte della precedente bicamerale e insieme con un collega della SVP sottolineammo in quella sede, che veniva definita di quasi federalismo — questa era la definizione delle proposte conclusive —, il ruolo che deve essere assegnato alle differenze rappresentate da quel senso nazionalitario, chiamiamolo così, che è espressione delle comunità alloglotte principali.

Ci auguriamo quindi che la presenza dei valdostani e dei sudtirolesi possa essere utile soprattutto per sgonfiare un rischio che vediamo profilarsi già nella discussione di questi giorni. Noi credevamo fosse assolutamente prioritario trattare della forma di Stato, invece ho l'impressione che qualcuno voglia cominciare dalla forma di governo. Quanto dico non è capzioso. Qualcuno osserva che, se si vuole realizzare una riforma della Costituzione, la si deve immaginare in termini unitari. Sì, ma credo vada posta prima la questione della forma di Stato. In un paese a democrazia instabile, come l'Italia, in cui tentazioni peroniste da qualche parte fanno capolino, non è possibile immaginare che un presidenzialismo di qualunque genere non sia preceduto da una forma forte non dico di decentramento, non dico di economia, ma di federalismo (espressioni queste molto differenti fra loro).

Naturalmente la speranza è che questo processo di modifica costituzionale tenga conto che le autonomie speciali,

come quella della Valle d'Aosta, sono un punto di partenza interessante ed importante e che non c'è arretramento possibile rispetto allo *status attuale*. Ci sforzeremo perché, prima nella bicamerale e poi nella discussione assembleare, ci possano essere quegli elementi di mutamento che noi riconosciamo come tali solo in un'autentica riforma federalista (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lembo. Ne ha facoltà.

ALBERTO LEMBO. Signor Presidente, *de iure condendo*, molti illustri colleghi mi hanno già preceduto in questa fase. Io sono molto meno illustre e non voglio certo cimentarmi con loro; vorrei però partire da qualcosa di molto più concreto. La concretezza riguarda i vizi dello Stato italiano, cioè della Repubblica italiana fin dalla sua origine, i vizi della Carta costituzionale che le sono stati trasmessi dall'Assemblea costituente.

I colleghi lo sanno già, ma non è inutile ricordare che il 2 giugno 1946 c'è stata una duplice votazione sulla forma istituzionale dello Stato e per l'elezione dell'Assemblea costituente. Per quanto riguarda il cosiddetto referendum tra monarchia e repubblica è meglio non addentrarci perché conosciamo tutti molto bene il ruolo giocato in quella circostanza dalle famose calcolatrici di Romita, così come venne eufemisticamente chiamato ciò che avvenne allora. Credo che ormai nessuno più difenda la legittimità di quel risultato.

Non è questo che ci interessa però, anche perché c'è di peggio: mi riferisco non tanto al risultato del referendum istituzionale, ma all'elezione dell'Assemblea costituente che nasce pesantemente viziata. Risultano infatti — cito dati ufficiali di allora — 28 milioni 5 mila 449 iscritti nelle liste di cui (se nessuno ha infilato schede fasulle) risultano 24 milioni 947 mila 187 elettori effettivamente votanti. C'è un dato a cui nessuno fa riferimento, il fatto che mancano agli elettori ammessi al voto oltre 2 milioni 200 mila nomi; per l'esattezza, sommando un dato esatto ed uno stimato, 2 milioni

266 mila 43 elettori non iscritti e quindi impossibilitati a votare.

Fu fatto presente da più parti in quella sede, ma i partiti di Governo di allora (ricordiamoli: democrazia cristiana, partito socialista, partito comunista, quelli cioè che daranno vita alla Carta costituzionale italiana) non ritennero che questa importantissima tornata elettorale si dovesse svolgere in una situazione di tranquillità e con la possibilità di partecipazione di tutti, bensì al più presto possibile. E così fu, però non tenendo conto (i dati sono dell'Istituto centrale di statistica) che risultano un milione 516 mila 43 italiani che non poterono votare perché circa 250 mila ancora prigionieri di guerra, ai quali bisogna aggiungere gli sfollati, i cittadini all'estero, i discriminati, gli epurati; i combattenti della Repubblica sociale, quelli in carcere, quelli privati del diritto di voto, eccetera. Quel che è peggio, e questo dato serve a raggiungere i 2 milioni 266 mila elettori mancanti, è che un decreto legislativo, evidentemente ispirato dal Governo di allora e recante la data del 16 marzo 1946, prevedeva l'esplicito rinvio delle elezioni per quanto riguardava i collegi della provincia di Bolzano e della Venezia Giulia e di Zara. Queste elezioni, ovviamente, non sono mai state fatte; e, quindi, con un provvedimento di legge, si sono esclusi degli italiani dalla partecipazione al voto! Risulta che dal 7 all'8 per cento del corpo elettorale italiano non abbia potuto prendere parte a quella votazione.

Che legittimità ha, quindi, quella Costituente a cui gli italiani, nel complesso del corpo elettorale, non hanno potuto partecipare? Entra in vigore la Carta costituzionale il 1° gennaio 1948 — viene approvata dai benemeriti padri costituenti — la quale prevede (in particolare agli articoli 1, 5 e 139: sono degli articoli «bloccati») che non sia possibile intervenire perché vengono dati come postulati alcuni elementi. La democrazia può quindi anche degenerare: mi pareva che un certo Aristotele ne avesse parlato, teorizzando le tre forme classiche di governo (aristocrazia, monarchia e demo-

crazia) che possono degenerare. E purtroppo degenerano anche; ma, quando ciò si verifica, si avvia un ciclo storico che può essere evitato soltanto riformando. La nostra Costituzione è, invece, bloccata e non è riformabile perché quei « Soloni » dei padri costituenti decisero che non potesse essere riformata. Essi furono confermati dalla buona fede che avevano nel loro diritto, pur dimenticandosi di chi non aveva partecipato alla consultazione.

Questa Carta costituzionale — elaborata da quelle persone ed entrata in vigore il 1° gennaio 1948 — è quindi chiaramente viziata per questa mancata partecipazione corale. Non solo, ma essa non ha mai ricevuto un crisma di legalità o una sanzione di legittimità, in quanto il corpo elettorale italiano non è stato mai chiamato né a sanzionare, né a ratificare, né comunque mai a pronunciarsi nel merito.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, adesso, che si poteva aprire questa fase di revisione assolutamente necessaria (questo è forse l'unico punto sul quale concordiamo tutti) e quindi affrontare una revisione a tutto campo con il conforto del suffragio elettorale che finalmente poteva esservi, si vuole impedirlo.

Si dice quindi « no » ad una revisione a tutto campo e « no » ad un voto popolare, come potrebbe essere quello per l'elezione di un'assemblea costituente. Si vuole prendere il « ferro vecchio » della Costituzione del 1948 e modificarlo, ma stando bene attenti a non modificarlo troppo, in modo che resti ferma la prima parte della Costituzione: quella che, in barba alla sovranità popolare, stabilisce il principio di un'Italia una ed indivisibile. Mi riferisco anche all'articolo 139 e al fatto che — visto che l'Italia è uno Stato così civile — si è abolita la pena di morte, pur mantenendo quella dell'esilio. A tale riguardo ricordo che le disposizioni transitorie della Costituzione sono escluse dall'opera di revisione: questa è la civiltà dell'operazione che ci apprestiamo a fare e l'intervento che si intende attuare! Se vogliamo operare su questa Costituzione, forse la cosa migliore sarebbe strapparla:

così, poi, potremo scegliere se riscriverla insieme oppure potremo fare un pensiero se non sia legittimo per qualcuno — per chi non si riconosce più o non si è mai riconosciuto in questi principi — scriversi una Costituzione nuova, come qualcuno ha già fatto in alcune zone d'Italia (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ricciotti. Ne ha facoltà.

PAOLO RICCIOTTI. Onorevole Presidente, il dibattito sulle riforme — dopo molti anni nei quali si è discusso tanto e in cui la realizzazione concreta è risultata non all'altezza delle aspettative dei cittadini — presuppone una concezione dello Stato che avvicini sempre di più l'Italia ai sistemi europei, i quali danno stabilità ed efficienza di gestione e garantiscono capacità di dare risposte concrete ai cittadini. I sistemi che caratterizzano i modelli di democrazia compiuta nel G7 tendono a stemperare la capacità delle estreme di incidere nella politica e nel governo del paese e, nello stesso tempo, tendono a razionalizzare con forza la possibilità decisionale dell'esecutivo.

Sulla base di questi dati e di queste riflessioni, rinnovamento italiano, durante la campagna elettorale, in maniera molto chiara ha posto all'attenzione dei cittadini l'inefficienza del sistema elettorale. Questo, infatti, con il recupero proporzionale e con il coinvolgimento di tutti nelle alleanze, nel sistema bipolare, creava una disfunzione verificabile con i fatti degli ultimi tre o quattro anni della vita del paese. In campagna elettorale abbiamo così posto al primo punto la proposta del semipresidenzialismo francese ed abbiamo posto l'accento sul fatto che, in un paese come il nostro, il Presidente non poteva svolgere le funzioni di governo assoluto del sistema, cioè sia dell'esecutivo che del Parlamento, ed abbiamo chiesto agli elettori il consenso proprio in funzione di una scelta equilibrata che finalmente ponesse l'Italia allo stesso livello degli altri paesi europei. Ciò per ricondurre tutto al primo

problema che si pose dopo il referendum, che portò al cambiamento del sistema elettorale da proporzionale a maggioritario, quando cioè i cittadini chiesero regole nuove, certezze e stabilità di Governo.

Siamo sempre stati convinti che la bicamerale, dopo le elezioni del nuovo Parlamento, sarebbe stata lo strumento importante e fondamentale sul quale costruire una nuova Italia, un paese nel quale il bipolarismo consenta, a chi vince, di governare e a chi ha un ruolo di opposizione di sostenere le scelte giuste dell'esecutivo per il fine del miglioramento dello Stato. In questo l'Italia è ancora indietro; lo abbiamo constatato nei vari Governi precedenti ed anche in alcuni passaggi di quello attuale. Molte volte la non certezza di essere in un sistema stabile induce a «sommovimenti» e a scelte non intelligenti e non in linea con ciò che si vorrebbe per il paese.

La bicamerale, pertanto, è l'unico strumento sul quale dobbiamo immediatamente costruire la nuova Italia, con una grande attenzione. Non è qui in discussione se per far passare un tipo o un altro di legge serva il consenso di tutte o della maggioranza delle forze politiche; il problema è costruire un sistema, la bicamerale, che consenta da un lato il bilanciamento, in funzione delle scelte operate, dei vari poteri dello Stato e dall'altro la governabilità. Al riguardo rinnovamento italiano si è espresso in maniera molto chiara, così come sulla possibilità concreta di far finalmente decollare la bicamerale. Peraltro, mi sembra che quasi tutte le forze politiche, dopo ampi dibattiti interni, finalmente abbiano creduto in questo strumento, che nel passato è fallito anche per la non capacità delle forze politiche di avere un progetto unitario.

Oggi è questo lo strumento principe attraverso il quale giungere a decisioni che finalmente modifichino gli assetti, consentendo anche di acquisire un'immagine a livello internazionale di stabilità del paese. Avevamo detto con molta chiarezza che non credevamo che la costituente fosse lo strumento giusto in assenza della

bicamerale; per questo abbiamo sempre posto il problema centrale della Commissione bicamerale.

Se poi il Parlamento non dovesse riuscire ad apportare modifiche concrete e pervenire ad un risultato positivo, è chiaro che la costituente rimarrebbe l'unica strada.

La Commissione bicamerale dovrà comunque vedere tutte le forze moderate presenti in Parlamento pronte a dare dignità politica ed istituzionale a tale organo; dignità, dicevo, perché in tutti i paesi del G7 i moderati hanno svolto un ruolo fortissimo nelle costituzioni nazionali. Se infatti non esiste un accordo serio tra tutte le forze in campo, la bicamerale sicuramente non giungerà ad alcun risultato. Inoltre il sistema a doppio turno, anche in un modello elettorale in cui non è in discussione, potrebbe permettere a forze affini di essere alleate ed unite. Ciò consentirebbe di fare chiarezza nell'elettorato determinando anche la possibilità di elezioni più trasparenti e di un sistema coerente; sistema che dovrà comunque essere rivisto nell'ambito dell'attuale Costituzione rispetto ai vari poteri nel merito dei quali non voglio entrare poiché lo hanno già fatto, in maniera anche molto specifica, altri colleghi e poi lo farà in sede di dichiarazione di voto il presidente del nostro gruppo.

Per fare ciò, dovremo lavorare tutti insieme in questa Commissione, dimostrando la forza e la capacità di porre al centro del confronto alcune tematiche che fino ad oggi sono state o trascurate o strumentalizzate; d'altra parte è sempre presente nel nostro paese il rischio di distruggere anziché di costruire.

Per tale motivo riteniamo che la scelta forte, operata dal Polo delle libertà, di accettare la Commissione bicamerale come sede di confronto rappresenti un passaggio fondamentale per il futuro del paese. Speriamo che il grande atto che verrà compiuto domani con il voto possa portare il nostro paese ad assumere un volto diverso.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zeller. Ne ha facoltà.

KARL ZELLER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, da decenni l'*Union Valdoteine* e la *Südtiroler Volkspartei* chiedono una riforma dello Stato in senso federale. Gli attuali problemi di inefficienza dell'apparato burocratico non sono risolvibili con il mantenimento della vigente forma di Stato regionale, figura ibrida creata dalla Costituente, una specie di impossibile sintesi tra Stato centralizzato e Stato federale. Il fatto che tale sistema abbia fallito per quanto riguarda i suoi compiti è ormai un dato condiviso da quasi tutte le forze politiche.

Tutte le principali forze politiche affermano di condividere il progetto federalista. Ciò che sorprende, però, è che oggetto del contendere nell'attuale dibattito istituzionale è principalmente, come in passato, la forma di governo; sulla forma di Stato, ed in particolar modo sulla riforma federalista, non sembra esserci discussione. Il silenzio sul federalismo può essere interpretato in due modi: potrebbe significare che si tratti di un obiettivo tanto condiviso da non richiedere discussione né approfondimento, ovvero che non vi sia conflitto sul federalismo solo perché – ed è questa l'ipotesi più verosimile – ciascuno lo intende come vuole. Va però assolutamente evitato un federalismo di facciata, vale a dire una riforma che si limiti ad un semplice completamento delle funzioni amministrative trasferite alle regioni. Serve invece un rimodellamento radicale dei rapporti tra Stato, regioni e provincie autonome, che non può realizzarsi a Costituzione invariata.

Un federalismo serio non può prescindere da sette punti cardinali: l'autonomia costituzionale delle regioni, cioè la libertà delle regioni di darsi, con leggi costituzionali regionali, un proprio assetto istituzionale; l'attuale ripartizione delle competenze con enumerazione tassativa delle materie di competenza regionale va capovolta: alle autorità centrali devono rimanere solo le competenze in materia di

difesa, relazioni internazionali, giustizia e moneta.

Il terzo punto è il federalismo fiscale. Il sistema finanziario attuale va revisionato per ristabilire una corrispondenza tra il potere di spesa e quello di imposizione tributaria.

Il quarto punto consiste nell'abolizione del visto di controllo sulle leggi regionali, che devono entrare subito in vigore.

Il quinto punto è che le funzioni del commissario di Governo e dei prefetti vanno trasferite ai presidenti delle giunte regionali che in tale veste devono figurare, come in altri Stati federali, quali rappresentanti delle autorità federali.

Va inoltre abbandonato il parallelismo tra competenza legislativa ed amministrativa, con l'introduzione del principio, tipico degli ordinamenti federali ben funzionanti (come ad esempio Germania e Svizzera), che l'esecuzione delle leggi, anche di quelle federali, spetta alle regioni ed ai comuni.

Il settimo ed ultimo punto è che il Senato deve essere trasformato in Camera delle regioni con una forte riduzione dei membri, che saranno nominati dai consigli regionali.

La riforma sopra descritta, a mio parere, deve partire però dall'esistenza di 15 regioni a statuto ordinario e di 4 regioni e delle due provincie autonome di Trento e Bolzano istituite con statuto speciale.

Le province autonome di Trento e Bolzano dovranno assumere lo *status* di regione, ratificando in questo modo una situazione di fatto già esistente. Tutte le regioni vanno elevate a rango di regioni-Stato, pari ai *Lander* della Repubblica federale tedesca o dei cantoni svizzeri. Va in ogni caso prevista anche la possibilità di fusione di più regioni o parti di esse in entità più grandi, previo referendum. Sono contrario ad ogni forma di macro-regioni imposte da altri. Il federalismo si costruisce dal basso, laddove ogni singola regione possa decidere se ritenga opportuno aggregarsi con altre per formare un'entità più vasta.

Va comunque sottolineato che la riforma non può fermarsi alle regioni a statuto ordinario. Nelle more della modifica dei singoli statuti, sarà opportuna un'immediata estensione dei nuovi poteri anche alle autonomie speciali, fermo restando che eventuali modifiche degli statuti vanno concordate con gli organi rappresentativi delle popolazioni interessate.

Auspichiamo dunque che il Parlamento, attraverso l'istituzione della Commissione speciale, sia in grado di dare una risposta utile alle esigenze dei cittadini.

Annuncio per questo motivo il voto favorevole della *Volkspartei* (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nania. Ne ha facoltà.

DOMENICO NANIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema del come riformare le istituzioni a noi è sempre parso fondamentale, forse anche più del cosa riformare.

Per la verità su questo tema già l'ex Capo dello Stato, senatore Cossiga, nel suo messaggio alle Camere, credo del luglio 1992, aveva sottolineato con forza che appunto il come rappresenta l'etica della democrazia. Tenuto conto dell'evoluzione del pensiero del senatore Cossiga, questo potrebbe sembrare apparentemente un avvicinamento alle posizioni della destra sul piano istituzionale ma, a ben pensarci, così non è, se è vero come è vero che anche Norberto Bobbio nei suoi studi, affrontando il problema della definizione autentica del tessuto della democrazia, alla fine ha concluso sostenendo che, probabilmente, la democrazia si caratterizza più sul come che sul cosa e che essa altro non è che la cultura del metodo, perché ogni qualvolta si è impegnata sul cosa alla fine ha fatto soltanto promesse da marinaio.

Il come riformare, quindi, ha rappresentato sempre uno degli elementi su cui la destra ha posto con accenti particolarmente approfonditi la propria attenzione e tutte le proposte da noi avanzate hanno sempre tenuto come punto di partenza

principale il concetto che non esiste una riforma che appartenga ad un solo soggetto. Esiste, invece, un processo costituente, un circuito costituente.

Vi è una differenza centrale tra l'assemblea costituente e il ricorso alle procedure previste dall'articolo 138 della Costituzione (o l'istituzione della stessa Commissione bicamerale): con l'assemblea costituente si mette in piedi un processo costituente, mentre con il ricorso all'articolo 138 o con l'istituzione della bicamerale (se non pensata in un modo del tutto particolare) si ha una riduzione ad un solo soggetto dell'intero processo costituente, che nel caso in ispecie è il Parlamento.

Pertanto, o si accetta un processo a più voci, nel quale entrano in campo oltre al soggetto istituzionale (il Parlamento) anche i cittadini o si accetta invece un circuito che è rappresentato dall'inizio alla fine dalla mera attività del Parlamento.

Noi su questo tema abbiamo sempre espresso la nostra preferenza per l'assemblea costituente, proprio perché abbiamo ritenuto che quando sussistono le condizioni per avviare un processo autentico non si possano lasciar fuori dal circuito i cittadini. Ecco perché abbiamo sempre respinto tesi — per carità legittime e ben motivate, che sono state sostenute da più studiosi del problema — che hanno tacito l'assemblea costituente di essere una soluzione di tipo plebiscitario (in particolare su questa posizione si è assestato per esempio il gruppo di rifondazione comunista) o uno strumento che segna una discontinuità e una rottura (in particolare il popolare Elia ha sostenuto questa tesi, affermando che con l'assemblea costituente verrebbe a crearsi un contrasto forte tra il potere costituito, che si muove dentro la logica dell'articolo 138 della Costituzione o al massimo all'interno della Commissione bicamerale, e il potere costituente che, appartenendo ad un'assemblea, può rappresentare un forte distacco rispetto appunto al potere costituito). Per non dire poi dello stesso Presidente della Repubblica, onorevole Scalfaro, il quale

ha addirittura sostenuto, addentrandosi in un'analisi di tipo storico, che per l'assemblea costituente non sussistevano ad oggi le premesse che invece ne hanno motivato il ricorso nel 1946.

Noi non abbiamo condiviso queste obiezioni perché innanzitutto abbiamo ritenuto che in una società, in un sistema politico-istituzionale come il nostro, che è fortemente policentrico – nel quale cioè vi è una dislocazione dei poteri in più zone periferiche dello stesso sistema, nel quale esistono autorità di garanzia, nel quale la presenza della stampa è forte, pregnante e diffusa, nel quale vi è un meccanismo mass-mediologico che si fa sentire, nel quale esistono partiti politici radicati sul territorio nonché diverse culture – l'assemblea costituente non può rappresentare un rischio plebiscitario, ma solo un momento di riaggregazione forte su determinati valori e su determinati interessi.

Allo stesso modo, non riteniamo l'assemblea costituente un momento di rottura, proprio perché essa non fa altro che recuperare nel processo costituente i cittadini e consentire loro di esercitare il potere sovrano. Ci sono le premesse – eccome! – contrariamente a quanto sostiene il Presidente Scalfaro perché ciò che è avvenuto in Italia tra il 1992 e il 1994 rappresenta un elemento di grande trasformazione e di grande cambiamento che ha interessato le istituzioni e i partiti politici del nostro paese. Non solo, ma ciò che soprattutto ha riguardato l'Europa e la modifica degli equilibri mondiali rappresenta il segnale più evidente che anche in Italia, con la scomparsa del partito americano – con la lettera k – della democrazia cristiana e del partito comunista, cioè dei partiti fondanti la prima Repubblica, vi è la necessità di ridisegnare l'assetto.

Per queste ragioni noi abbiamo sostenuto con forza l'idea di un'assemblea costituente, ma l'Ulivo non ha acceduto ad essa e ci ha posto di fronte all'alternativa del ricorso alle riforme o ad un disegno riformatore attraverso l'uso dell'articolo 138 della Costituzione. L'Ulivo si è presentato al tavolo della discussione soste-

nendo l'opportunità di istituire due Commissioni, una al Senato e l'altra alla Camera, con i problemi che si possono immaginare ma soprattutto (ecco il punto centrale) escludendo, attraverso il mantenimento dell'articolo 138, i cittadini dal processo costituente. Se avessimo accolto la proposta di istituire due Commissioni, nel rispetto dell'articolo 138, avremmo di fatto determinato le condizioni per l'espulsione dei cittadini dal processo costituente, perché in ogni momento e in ogni occasione i nostri avversari politici ci hanno invitato a fare le riforme cercando di raggiungere il massimo del consenso.

Questo è l'equivoco di fondo. In costanza delle regole previste nella nostra Carta costituzionale, non si poteva consentire ad un processo riformatore ampio, da realizzare con larghi consensi, perché ciò avrebbe comportato l'espulsione dei cittadini dal processo riformatore. Se avessimo accettato di percorrere quella strada, avremmo potuto raggiungere un'intesa sulle riforme con il *quorum* dei due terzi dei voti parlamentari, impedendo di fatto il referendum del corpo elettorale. Per queste ragioni abbiamo affermato che, non essendoci assolutamente consentito il ricorso ad un'assemblea costituente, si poteva semmai pensare ad una Commissione bicamerale, con la garanzia di una data finale certa dello svolgimento dei suoi lavori, decorsa la quale, se nulla fosse stato prodotto, si sarebbe potuto accedere all'idea di un'assemblea costituente. In ogni caso, vi sarebbe stato comunque l'ingresso del corpo elettorale per dire «sì» o «no» al progetto di riforma scaturito dai lavori della bicamerale. Poi sono venute la proposta Cossiga e la proposta Segni, che noi abbiamo preso in considerazione attentamente perché consentivano ai cittadini di rimettere in campo, di riaprire la problematica dell'assemblea costituente; ma anche in questo caso non si è raggiunto il consenso che cercavamo.

Siamo dunque qui per continuare a parlare di assemblea costituente, perché riteniamo che nella condizione in cui ci troviamo riattivare in maniera completa il

processo costituente sia la migliore risposta democratica alla crisi. Ma sappiamo benissimo che possiamo solo parlarne, dal momento che i nostri interlocutori non vogliono sperimentare questa strada. Dunque, siamo qui per parlarne, ma anche per lavorare nella bicamerale, cercando di fare in modo che si realizzino comunque delle garanzie. Anche su questo vogliamo essere chiari. Le garanzie che cerchiamo non riguardano il merito o il dettaglio delle proposte; noi crediamo nelle cose nelle quali crediamo, porteremo avanti le nostre proposte, ma sappiamo che non possiamo chiedere all'avversario di incamminarsi insieme a noi in un percorso a condizione che accetti le proposte che noi portiamo avanti.

Abbiamo tuttavia chiesto una garanzia perché riteniamo che rappresenti la ragione della nostra esistenza politica. Si tratta di una garanzia che non riguarda il dettaglio, ma la direzione del processo. Noi stiamo nella bicamerale purché sia chiara la direzione del processo riformatore; se essa si muove verso il mutamento del sistema, ci stiamo. Vedremo poi nel dettaglio quali saranno le proposte vincenti, se vincerà il semipresidenzialismo, il premierato, o quant'altro. Ma la direzione non deve essere messa in discussione, perché (lo diciamo con chiarezza, non come alleanza nazionale ma come Polo, in quanto con un ordine del giorno ci siamo impegnati in un'assemblea di tutti i gruppi parlamentari), se dovesse essere messa in discussione la direzione di marcia, cioè se anziché realizzare in una forma qualunque il cambiamento che gli italiani auspicano dovessimo lavorare per tentare di rifare il trucco al vecchio sistema politico, in tal caso noi sicuramente toglieremmo il disturbo e lasceremmo a coloro che vogliono impegnarsi in quest'opera di mera ingegneria istituzionale il compito di rimettere in piedi un sistema politico che non ci riguarda, che non ci appartiene, ma che secondo noi non appartiene neppure al futuro del popolo italiano (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*). In questo modo, con questo atteggiamento, con questa disponibilità

all'impegno, alleanza nazionale farà fino in fondo il proprio dovere pensando a concorrere nei lavori. Vedremo poi se ci sarà il consenso o meno sul merito (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovine. Ne ha facoltà.

UMBERTO GIOVINE. Le tendenze mondiali puntano in modo schiacciante verso l'indipendenza politica e l'autogoverno da una parte e la formazione di alleanze economiche dall'altra. Ciò significa che più i popoli sono economicamente legati fra loro, più vogliono affermare la loro diversità negli altri campi. Il paradosso del nostro tempo è quindi che più grande diventa l'economia mondiale, la cosiddetta globalizzazione, più importanti diventano i competitor meno grandi. Vi è cioè spazio, nell'economia mondiale della globalizzazione per entità più piccole alle quali fino ad ora né in Europa né nell'ambito degli Stati nazionali, si pensava. Dobbiamo dunque attrezzare le nuove generazioni per queste grandi sfide. Le nuove generazioni di italiani sono già state da noi, dalle precedenti generazioni, sovraccaricate da un debito pubblico insopportabile, da una tassazione superiore a quella degli altri paesi equivalenti al nostro. Abbiamo quindi almeno il dovere di attrezzare queste nuove generazioni dal punto di vista istituzionale, e si tratta di riforme che non costano. Se infatti non saremo in grado di fornire l'Italia di nuove istituzioni avremo ulteriormente aggravato le condizioni dei figli, dei nipoti, degli italiani che ci seguiranno.

La legge che ci accingiamo ad approvare prevede all'articolo 1 proprio la riforma della seconda parte della Costituzione e, innanzitutto, della forma di Stato. Sarebbe stato meglio parlare di forma di Repubblica in quanto dobbiamo accettare anche nei termini il principio della pari dignità fra le istituzioni. Tutte, nessuna esclusa: i comuni, le province, le regioni (o, come vorremmo noi, le euro-regioni, ossia le grandi regioni che hanno

un senso anche economico ed organizzativo). Lo Stato non può più essere al vertice di una piramide gerarchica. È questo un punto al quale sono arrivati anche forze e gruppi sociali e culturali che sono sempre stati in passato contrari al federalismo. Pari dignità fra le istituzioni dello Stato in base ad un principio di responsabilità che è ancora più importante del pur importante principio di sussidiarietà. Quando infatti Adam Smith due secoli fa scriveva leggi di mercato dava per scontato, come punto di partenza per l'esistenza del mercato, un comune sentire, un'etica comune dei cittadini, che egli chiamava principio di responsabilità. L'assenza diffusa di questa etica nell'Italia di oggi è forse quanto più facilmente possiamo osservare.

Vi sono oggi una ventina di paesi federalisti nel mondo. Possono sembrare pochi, su quasi 200 Stati, ma sono molti se si considera che tra questi vi sono alcuni fra i più ricchi e più avanzati: gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia, la Germania, il Belgio, la Svizzera. Tra i paesi del G7 di cui fa parte anche l'Italia, l'insieme dei tre paesi federali (Stati Uniti, Canada e Germania) è di gran lunga superiore agli altri quattro per estensione geografica, popolazione e prodotto interno lordo. È facile quindi arrivare alla conclusione che se così pochi Stati federali riescono ad avere un simile impatto, una ragione sta forse anche nel tipo di assetto democratico che hanno scelto. Il fatto che il Belgio, paese monarchico, sia giunto, attraverso procedure sofferte ma costituzionali, ad una forma avanzata di federalismo dovrebbe essere — dico dovrebbe e concluderò poi su questo punto — un incitamento a capire che chi attua il federalismo deve farlo sul serio.

E che l'Italia abbia tradizioni federaliste mi pare che non sia discutibile. Senza stare qui a perdere i pochi minuti a disposizione, voglio soltanto ricordare il capostipite del federalismo moderno in Italia, Cattaneo, di cui Bobbio ha scritto che è stato sempre incompreso e poco seguito perché era un grande riformatore (in Italia i grandi riformatori non vengono

seguiti, si preferiscono i capipopolino e le vampane insurrezionali di breve durata). Da Cattaneo, a Ferrari, a Ghisleri, fondatore della rivista *Cuore e critica*, sulla quale scrisse Salvemini, che fu educato al federalismo proprio dalla scuola di Cattaneo. Ricordo che il Salvemini, che si firmava « il federalista » nella rivista *Critica sociale* di Turati e Kuliscioff, venuto a Firenze istruì Carlo Rosselli. Una grande scuola federalista e laica a cui si aggiungono, non dimenticando naturalmente Einaudi, Rossi e Spinelli, quella cattolica a cui fanno giustamente capo uomini della levatura di Rosmini e di Sturzo, senza dimenticare quella scuola proudhoniana francese che fa capo ad Alexandre Marc e che tra l'altro ha il merito di aver fondato in Italia e precisamente in Val d'Aosta, il collegio superiore di studi federativi.

Da qui arriviamo al più grande federalista contemporaneo, Gianfranco Miglio, di cui voglio citare quanto detto pochi giorni fa, parlando di federalismo, al Senato: « Sottolineo come il problema del decisore (ricordo che Miglio è stato l'iniziatore del presidenzialismo italiano) diventa secondario rispetto al problema della riforma della Repubblica e della struttura federale ». Secondario, quindi, il problema del presidenzialismo rispetto alla forma della Repubblica e della struttura federale, naturalmente tenendo conto che struttura federale vuol dire che ogni ente federato, euroregione, grande regione, ha un suo statuto originario non derivato. Non c'è, quindi, continuità tra costituzione centralista e costituzione federale, così come tra Stato unitario e repubblica federale c'è una netta soluzione di continuità. Le regioni oggi non sono titolari di questo potere e quindi scambiare il regionalismo per federalismo è un grave errore.

Non si può affrontare il federalismo pensando che le regioni possono restare quello che sono. Le regioni al di sotto dei tassi di copertura finanziaria, tutte quelle del sud e tutte quelle a statuto autonomo, che devono giustamente mantenere la

propria autonomia, non possono se non aggregandosi partecipare a questa impresa federalista.

Come è stato già detto, nei programmi del Polo abbiamo approvato la costituente ed il federalismo è scritto a chiare lettere. Quindi, nulla possiamo lasciare di inten-tato, a cominciare dalla bicamerale, fermo restando che il nostro intento principale è la costituente. In questa direzione speriamo che quanto meno la bicamerale serva per cominciare a muovere le acque, se non gli animi, verso quella grande riforma della Costituzione italiana che porti alla Repubblica federale (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fontan. Ne ha facoltà.

ROLANDO FONTAN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo giunti ad un momento decisivo, quello della conferma della nascita della Commissione bicamerale, che noi contestiamo *in toto* per una serie di ragioni ed in questo senso preannuncio il voto contrario del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania. Riteniamo innanzitutto che questa Commissione non sia nata dal cuore della gente, sia del nord che del sud, sia degli italiani che dei padani, ma sia nata dal cuore di qualche segretario di partito per esigenze di reciproco interesse.

Riteniamo che la Commissione bicamerale rappresenti uno strumento di sopravvivenza politica; da una parte c'è l'Ulivo, che ha bisogno di ossigeno per tenere in piedi questa legislatura e questa maggioranza e dall'altra il Polo, che immagina di scardinare questa maggioranza e questa legislatura e, se proprio tutto va male, spera di individuare qualche rapporto che consenta di arrivare ad un Governo, ad un governicchio, ad un governissimo, ad un governone. Questa è la realtà dei fatti! Non vediamo, in sostanza, nessuna specifica volontà di cambiare le cose.

In questo Parlamento, in quest'aula, vediamo invece una grande volontà di restaurazione e di conservazione. In que-

sti giorni abbiamo assistito anche in Commissione (in particolare presso la I Commissione affari costituzionali) a discussioni sulla prima riforma del decentramento (la cosiddetta riforma Bassanini). Ebbene, abbiamo visto anche in quel caso lo stato di conservazione elevato all'ennesima potenza: non si ha il coraggio di accelerare, non si ha il coraggio di un minimo cambiamento sia da parte dell'estrema destra che da parte dell'estrema sinistra. E in questa situazione si vuol cercare di riformare lo Stato!

La Commissione bicamerale nasce dall'interno del sistema, dall'interno delle istituzioni. Cari signori, il problema è quello di scalfire, di cambiare il sistema. Sarà difficile che chi ha costruito o ha partecipato alla costruzione della casa (e qui in aula ce ne sono tanti) si adoperi per buttarla giù: al massimo si adopererà per ratto parlarla da qualche parte.

Questa Commissione non ha la capacità, non ha la forza, non ha la coscienza per autogenerarsi, per distruggere il sistema. Questo non è possibile! Non a caso il senatore Elia ha detto nel suo intervento che c'è pericolo di rottura dell'ordinamento repubblicano (è evidente dunque che non c'è la volontà di cambiare); non a caso il relatore Soda, durante l'esame del provvedimento in prima deliberazione, concludeva la sua relazione dicendo che si tratta di una sfida urgente ed ineludibile, nella quale si misurano la credibilità e la stessa sopravvivenza di una classe dirigente. Dunque il problema è di mantenere, di far sopravvivere questa classe dirigente.

Tale Commissione varerà questo progetto, questa nuova Costituzione e la porterà poi al popolo, alla gente. Ebbene, noi riteniamo che questo sia un comportamento oltre modo vergognoso perché la gente dovrebbe, come si suol dire, «dare le dritte». Invece no, viene confezionato il pacchettino all'interno delle segreterie politiche e poi viene fatto credere alla gente di poter decidere sul futuro della Costituzione e quindi sul suo futuro. Queste sono bugie, significa prendere in giro la gente. Tutta la gente, italiani e padani,

sanno benissimo che questa è una presa in giro; ci troviamo dunque dinanzi ad un vero e proprio falso referendum.

Ma voi, popolo dell'Ulivo e popolo del Polo, siete proprio sicuri circa il tipo di cambiamento che vogliono gli italiani? Siete proprio sicuri di capire quale tipo di cambiamento vogliono i padani? Siete proprio sicuri che i popoli del nord vogliono ancora rimanere in questo Stato? Noi abbiamo dubbi, anzi abbiamo la certezza che il popolo del nord non voglia rimanere in questo Stato.

Nel 1946 i nostri padri costituenti, i quali tutto sommato prima chiesero attraverso un referendum alla gente se volesse la monarchia o la repubblica, almeno avevano un atto di indirizzo! Voi invece, Polo ed Ulivo, no! Voi dite: ecco qui il pacchetto; questo è quello che dovete votare. O sì o no. Non importa chi vota «no» mentre chi vota «sì» ha accettato. Belle riforme!

In questa Costituzione deve essere inserito il principio di autodeterminazione. Ormai sia a livello europeo che mondiale questo principio ha disinnescato notevoli problemi; secondo le ultime esperienze (si vedano quelle della Slovenia e della Cecoslovacchia) esso è stato attuato pacificamente.

La Padania, il nord, ha il titolo per chiedere questa autodeterminazione, perché noi non utilizziamo mezzi violenti, perché esprimiamo la maggioranza della volontà di indipendenza del nord e perché vogliamo creare uno Stato del nord nazionalista, ma che non rifiuti il pluralismo politico. Non solo, noi abbiamo anche il titolo per andare in Europa e chiedere a livello internazionale questo riconoscimento, perché noi vogliamo aderire con il nuovo Stato al diritto internazionale. Noi ci impegniamo a rispettare l'inviolabilità delle frontiere; ci impegniamo a non usare la forza; vogliamo la pacifica risoluzione delle dispute; vogliamo una democrazia costituzionale; vogliamo un diritto al dissenso politico, una salvaguardia dei diritti umani, dei diritti delle minoranze e vogliamo dei limiti ai poteri della polizia!

Sono questi gli elementi che possono consentire il riconoscimento della Padania a livello internazionale.

La Commissione bicamerale si propone di modificare solo la seconda parte della Costituzione. Anche oggi alcuni colleghi intervenuti hanno sollecitato però ulteriori modifiche: come si fa a sostenere tale tesi, se poi ci si comporta diversamente?

Quanto ho sentito dichiarare oggi in quest'aula da alcuni è falso! Costoro sanno benissimo che non si può modificare la prima parte della Costituzione. Come si può allora sostenere che saremo di fronte ad una nuova Costituzione, ad un nuovo patto sociale di questa generazione che governerà il futuro dei cittadini? Come si può non riconoscere che ormai sono trascorsi cinquant'anni dal lontano 1948 e che tantissime cose sono cambiate? Vuol dire porsi contro la società, vuol dire porsi contro la storia!

L'indipendenza della pubblica amministrazione, il limite al prelievo fiscale, il riconoscimento e la tutela dell'azienda, l'estromissione dello Stato dall'economia, la regolamentazione del diritto di sciopero, il debito solo per gli investimenti, la vera uguaglianza tra pubblico e privato in tutti i settori: solo alcuni di questi principi dovrebbero trovare riferimento. Invece no, essi non potranno mai trovarlo!

Vi sono poi alcuni problemi di natura tecnica. Questa Commissione non rappresenta il popolo italiano, perché di essa faranno parte deputati e senatori nominati in maniera proporzionale alla consistenza numerica dei gruppi, che però non rappresentano proporzionalmente gli italiani. Dunque milioni di cittadini non verranno minimamente rappresentati nella bicamerale. Siamo quindi completamente al di fuori del rispetto della volontà popolare.

Ai lavori della Commissione non parteciperanno gli enti locali. Dite che si andrà verso il decentramento, verso il federalismo, ma non fate intervenire nella discussione e nella decisione coloro che in futuro saranno i destinatari principali — lo dite voi — della riforma. Vergogna!

Mi preme ancora dire due cose. Non viene ammesso il voto segreto: si dovrà fare sempre ricorso a quello palese. Ogni commissario sarà dunque sottoposto a pressione da parte del movimento al quale appartiene ed anche da parte delle varie *lobby* di potere più o meno occulto che si attiveranno. Vergogna!

Quel che è peggio è che durante i lavori della Commissione continueranno gli impegni dell'Assemblea, la quale lavorerà senza essere in numero legale, visto che i commissari saranno considerati fittiziamente presenti a tale fine. Ciò vuol dire, cari signori del Polo, che voi consentirete all'Ulivo di governare per uno o due anni in minoranza: questa sarebbe la vostra opposizione!

Tutti qui dentro sono convinti che i problemi si risolvano con le riforme istituzionali. Ho sentito molto spesso sostenere che si deve pensare a nuove forme di governo, ho sentito fare riferimento a presidenzialismo, ad elezione diretta del Presidente e a quant'altro.

A parte che in questa Italia sgangherata ciò prelude più alla dittatura che alla stabilità — vogliamo denunciarlo fin d'ora —, mi chiedo e chiedo a voi, signori del Polo e dell'Ulivo, se davvero pensate che tutti i problemi possano essere risolti con una mera riorganizzazione istituzionale, poiché tutto dipende dalla forma di governo. Non pensate invece che vi sia qualche altro motivo di fondo?

La soluzione non è una riforma istituzionale o solo una riforma istituzionale: essa può rappresentare solo un primo passo. Il problema è che assistiamo alla crisi dello Stato Italia: un conto è la nazione Italia, altro conto è lo Stato Italia. La nazione italiana non è mai esistita, non esiste — mettetevelo bene in testa — esiste semmai lo Stato che qualcuno ha voluto per forza costruire dal 1860 in poi, ma la nazione Italia, fondata sui valori, su comunanza di interessi, su valori etnico-culturali, su questioni economiche, non esiste perché vi sono delle grandissime diversità.

L'unità d'Italia inizia nel 1860, ma prima cosa c'era? Per millenni, lo riba-

disco, per millenni, nessuno si è preoccupato dell'unità d'Italia. Per millenni l'unità d'Italia non è esistita, perché la nazione Italia non esisteva e non esiste; esiste semmai lo Stato italiano con il suo apparato, con la sua Camera e il suo Senato, con i suoi strumenti di potere, ma la nazione, che è necessaria per la coesione dei popoli, non è esistita né esisterà.

Tutto sommato l'unità d'Italia è stata voluta da qualcuno che voleva aumentare la propria supremazia economica, fermo restando che anche Cavour ebbe a dire un giorno che l'unità d'Italia era una corbelliera. Ricordiamo che i popoli sia del nord sia del sud combatterono e sparsero il loro sangue contro l'unità d'Italia. Quindi l'unità d'Italia è stata imposta ai popoli perché allora era inconfondibile l'esistenza dei popoli sia al nord che al sud.

Il concetto di Stato cui si fa riferimento oggi è superato. Ormai ci sono rapporti culturali e economici che vanno ben al di là dello Stato. Forse un tempo lo Stato, non la nazione perché, lo ripeto, la nazione non esiste, aveva una ragion d'essere, ma adesso non ce l'ha più; adesso rappresenta un limite all'espandersi della cultura, dello sviluppo, dei valori e dell'economia soprattutto del nord, cioè della Padania. Il problema adesso è quello di «*by-passare*» lo Stato, tanto è vero che adesso la cultura e anche l'economia «*by-passano*» lo Stato perché lo Stato non serve più. La crisi di questo Stato e di tutti gli Stati come l'Italia è dovuta al fatto che questo Stato, così come è, non serve più perché l'economia e i valori per la cultura seguono la loro strada, si mondializzano e si europeizzano senza passare per lo Stato Italia, anche ammesso che lo Stato funzioni (e per di più lo Stato Italia non funziona).

Al fondo vi è il problema dell'identità che sta emergendo al nord: la cosiddetta identità Padana. La lega nord per l'indipendenza della Padania ha avuto il merito di riscoprire questa identità che c'è sempre stata. Si è trattato di una identità piena di valori diversi da quelli del mezzogiorno, del Mezzogiorno; non so se siano migliori o peggiori, so solo che sono

oltremodo diversi. La lega nord lo ha capito e li ha messi insieme e sta recuperando questa identità giorno dopo giorno. Si tratta di un processo ormai inarrestabile.

Vediamo anche in quest'aula quale sia la situazione. Il problema non è rappresentato dallo scontro tra destra e sinistra, bensì dallo scontro tra nord e sud; è in atto uno scontro tra diverse culture, tra diversi modi di fare e di pensare. È questo il problema, un problema che è stato sempre appiattito e sopito, prima dal fascismo e poi dal consociativismo della prima Repubblica. Adesso il problema viene a galla grazie alla lega nord e grazie alla pressione dell'Europa.

Asseriamo di voler entrare in Europa, ma il problema non è rappresentato dall'ingresso in Europa né dal fatto di rimanervi o meno, bensì dal fatto che avremo sempre dei problemi perché il nord è vicino all'Europa culturalmente, mentre il sud, il Mezzogiorno non è vicino all'Europa culturalmente, perché sono portatori di valori diversi, sono due nazioni diverse in un unico Stato. Ciò comporterà sempre in futuro, indipendentemente dal nostro ingresso in Europa, dei problemi, ragion per cui occorre prendere in considerazione delle soluzioni.

Vi è poi la questione economica. Sapiamo benissimo quali siano le differenze tra nord e sud e voi pensate di riuscire a colmare questo divario in qualche mese o in qualche anno? No, cari signori, per fare economia ci vogliono anni, ci vuole tempo, non basta la mentalità. Qui non manca solo la mentalità ma anche il tempo, ormai non c'è più neanche il tempo per recuperare, a meno che non si metta in crisi il nord. Allora, cari signori, cercate di non andare contro la storia, cercate di prendere atto di una realtà nuova: il nord è una nazione a sé stante, la gente del nord chiede di poter espandersi, di dare forza alla propria identità, alla propria economia, al proprio modo di essere. Cercate di tenere presente tutto questo.

Mi avvio alla conclusione. Voi potete istituire la Commissione bicamerale o la

assemblea costituente, ma non potete fermare la storia, non potete fermare le esigenze dei popoli del nord che sono diversi, non potete fermare culture diverse, non potete fermare economie diverse! Forse alla fine, per «ingarbugliare» la gente, qualcosa forse farete, forse darete qualche regola in più in periferia, quindi al nord, forse qualche uomo in più al nord verrà utilizzato, forse qualche soldino al nord rimarrà, ma questo sarà soltanto qualcosa che farà crescere la spaccatura tra queste due nazioni all'interno di questo Stato. Sarà qualcosa che rafforzerà la cultura, l'identità, il diverso modo di comportarsi, di vivere e di credere, di fare economia dei popoli del nord che vogliono uno Stato libero e indipendente (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania!*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mancuso. Ne ha facoltà.

FILIPPO MANCUSO. Signor Presidente, non è di nessuno la opinione che la bicamerale sia materia scevra di problematiche, a cominciare da quelle del termine previsto. Esse infatti esistono se, come accade, si dubita fra il costituirla o no, fra il parteciparvi o no, fra rigidità e flessibilità di posizioni, di definizioni, di istanze, anche all'interno dei singoli schieramenti; mentre, per quanto ci riguarda, siffatte articolazioni non negano l'unità di tali singoli schieramenti, ma anzi ne rafforzano la capacità propositiva verso il Parlamento e verso la società.

Ma prima di scegliere di cotali alternative v'è il momento politico che le storizizza, collocandole nel tempo nel quale esse si presentano. Ed è così che, già in occasione della prima lettura del presente progetto di legge, vi è stato chi ha sentito il dovere di evidenziare ragioni attinenti proprio a tali aspetti politici, simili o identiche alle seguenti sulle quali esclusivamente ora intervengo.

L'esito elettorale ci ha destinato — mi riferisco al Polo per le libertà — il ruolo della opposizione, ruolo del quale è vano

Iodare astrattamente l'alta funzione se poi non si è capaci di assolverlo secondo la strategia dei propri principi e con la fermezza che dovrebbe costituirne il carattere naturale, fermezza che nel nostro caso dovrebbe connotarsi, secondo un'opinione fra noi diffusa, di costante inflessibilità al cospetto della chiusura, inattitudine, scorrettezza del Governo, che abbiamo dinanzi e contro, negato al leale confronto, arrogante, confuso nel programma e nell'azione. Pensiamo, fra le altre, alle amare esperienze della legge finanziaria, al suo costruttivo procedimento, piegato fino all'estremo della falsità ideologica, esperienze che sono tutte insieme un monito ed un segnale di quello che è anche il senso di responsabilità, persino in termini costituzionali, di questo esecutivo.

Sì, anche in termini costituzionali, se pensiamo alla palese parzialità con la quale esso viene sovente coperto dal cappello a tre punte delle più alte presidenze statuali; e se pensiamo anche all'impossessamento indiscriminato che esso compie persino di talune delle più delicate prerogative parlamentari !

Dunque, non dovrebbe essere la nostra una opposizione di positura fisica, flessibile, transattiva e melanconica ma, al contrario, sentita come un dovere, come una necessità e come un esempio: inconciliabili tutti insieme con qualsiasi altro comportamento non di dettaglio, ma comunque capace di sminuirle o di attenuarle.

Se abbiamo di fronte — come noi tutti riteniamo — un Governo persino peggiore della sua maggioranza, un Governo che nella spregiudicatezza del suo Presidente metabolizza ogni più misera convenienza anche personale, nonché ogni più scadente individualità della propria compagnie e persino l'antistoria del fallitissimo credo comunista, la conclusione — se le cose stanno così — non può essere che quella dettata delle superiori riflessioni, cioè di diniego alla bicamerale. E questo in ogni caso, salvo naturalmente che non si tratti di problemi autenticamente attinenti alla vita dello Stato.

Riflettiamo sulla circostanza che chiunque oggi ci sia avverso è a favore dell'attuale soluzione bicameralista; e chiediamoci perché, da Scalfaro a Prodi in su, dovrebbero volere questa inutile nostra compromissione se non per debellarci, per metterci in crisi, per avvilirci prima o dopo; a meno che noi stessi non volessimo piegarci al trucco di dirci attualmente tenuti ad un preteso comune interesse superiore, assieme a costoro. Se accettassimo di seguirli in questa esercitazione ingannevole — che comunque non produrrà nulla — noi correremmo il rischio di negarci al nostro ruolo storico-parlamentare e di dissipare una parte della nostra rappresentatività ideale, la quale non contiene — e per ora non ravvisa — uno sbocco di questo tipo, in questo passaggio costituzionale. Se invece noi, delusi, ce ne dispensassimo in corso d'opera, potremmo essere tacciati di incapacità di giudizio, di assenza di prestigio politico e di forza istituzionale. E se invece vi permanessimo fino in fondo, noi non faremmo che subire le decisioni di merito di questa maggioranza, la quale nella bicamerale sarà la stessa di quella che sostiene e sosterrà il Governo.

Così stanno le cose, oggi, non ieri e non domani; ed è perciò inutile rivendicare primogeniture o premonizioni di vittorie retoriche !

In ogni caso, se ci lasciassimo comunque coinvolgere, avremmo un bel risultato davvero ! Ed è in forza di tali preoccupazioni, che oserei domandare: possiamo risparmiarcela ancora questa « crocifissione » della razionalità, del realismo e della lungimiranza politica ? Credere nell'ammodernamento dello Stato non vuole dire che oggi questo possa accadere secondo i nostri intendimenti fondamentali ed evitando una crisi con il nostro elettorato !

Com'è possibile, poi, riformare una Costituzione come la nostra solo in parte ? Questo è un vero « eroismo » del pressapochismo ! Dovremo invece restare concentrati sullo scopo di abbattere al più presto questo Governo « spionista », « pentitista » e « automobilista » (Si ride —

Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e della lega nord per l'indipendenza della Padania), ricco di saggezza quanto sono ricchi di fascino i « borborighi » del suo Presidente.

Il resto, riforme e relativi procedimenti compresi, potrebbe progettualmente venir dopo e, di conseguenza, in un clima rasserenato, riflessivo, capace di ricevere e di sviluppare una non ingannevole stagione di confronti istituzionali autentici.

È proprio questa dell'accettazione di una saggia fase di attesa l'alternativa ad una adesione che potrebbe non essere positivamente esemplare nei nostri confronti. Prova di buona volontà, avventura, sfida o azzardo che sia, una nostra odierna decisione favorevole potrebbe finire per consumare un errore strategico e preparare vicine amarezze e non lontani pentimenti, i nostri.

Queste preoccupate riflessioni io le rassegno come una cauzione e forse come un visibile capitale di pensiero sia all'interno del centro-destra, cui mi onoro di partecipare, sia verso le intelligenze che lo hanno politicamente prescelto e che ancora lo sostengono nel paese (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta pomeridiana di domani.

BEPPE PISANU. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BEPPE PISANU. Signor Presidente, non l'ho fatto in precedenza ma vorrei rilevarlo ora, dopo l'intervento, come al solito appassionante, del collega Mancuso: durante tutto il dibattito sulla bicamerale il Governo è stato presente con un solo ministro — naturalmente non posso che esprimere apprezzamento per il ministro che in questo momento lo rappresenta — dando così segno di una disattenzione che davvero non è encomiabile, tanto più per un Governo che ha preteso di anticipare

le riforme istituzionali collegando arbitrariamente alla finanziaria due provvedimenti di grandissima importanza, che di fatto costringeranno la Commissione bicamerale a discutere della forma di Stato con soluzioni in qualche modo precostituite. È davvero deplorevole che il Governo sia stato così disattento in questo dibattito. Ci auguriamo che almeno domani, in sede di dichiarazioni di voto, dimostri un qualche riguardo in più nei confronti dell'Assemblea.

Sottolineo questo fatto anche perché non posso dimenticare che appena l'altro giorno un voto importante della Camera quasi fece morir dal ridere il Presidente del Consiglio, come egli testualmente ebbe a dichiarare (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

GUSTAVO SELVA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUSTAVO SELVA. Senza ripetere gli stessi concetti, desidero associarmi a quanto affermato dal collega, onorevole Pisanu. È veramente una prova di scarsa sensibilità, vorrei dire, democratica se non addirittura civile da parte del Governo il fatto di non essere presente, al di là della persona che lo rappresenta in questo momento, ad un livello istituzionale tale da poter essere il giusto interlocutore in un dibattito di alta importanza come quello odierno. Avrebbe dovuto essere presente il Presidente del Consiglio, il Vicepresidente del Consiglio o almeno il ministro per gli affari regionali, onorevole Bassanini.

Mi associo, senza aggiungere altro poiché le parole espresse dal collega sono state tanto sintetiche quanto efficaci, alla protesta dell'onorevole Pisanu, augurandomi che nella giornata di domani il Presidente del Consiglio voglia porsi come interlocutore di un alto dibattito che dovrebbe aprire una nuova strada, anche

se in tale direzione il Governo — credo — non darà alcun contributo, come del resto era fortemente da temere.

ANTONIO BOCCIA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO BOCCIA. Presidente, prendo la parola se non altro perché siamo in pochi anche da questa parte ed occorre dire qualcosa in merito. Indubbiamente l'osservazione dei colleghi è corretta: la questione è di alto profilo e meriterebbe maggiore attenzione. Credo che la sottolineatura fosse opportuna, ma senza i toni e le esagerazioni che pure sono stati qui rappresentati. Infatti, se vi sono assenze da parte del Governo, che pure è autorrevolmente rappresentato da un ministro, noi parlamentari non abbiamo dato un buon esempio; infatti la presenza solo di una ventina di deputati in aula per questo importante dibattito non è un esempio qualificante.

GUSTAVO SELVA. Importanti sono quelli che parlano, non gli spettatori che ascoltano !

ANTONIO BOCCIA. Credo che, come si è osservato in riferimento al Governo, sia giusto fare un rilievo anche a noi parlamentari.

Mi auguro, e tale è il senso del mio intervento, che sia accolta la sollecitazione del collega Pisanu affinché domani la « giostra » cambi; mi auguro però — me lo si consenta — che cambi anche nei gruppi parlamentari, così da poter svolgere un dibattito più alto, più partecipato e più qualificante per tutti, Parlamento e Governo.

AUGUSTO FANTOZZI *Ministro del commercio con l'estero*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AUGUSTO FANTOZZI, *Ministro del commercio con l'estero*. Scusandomi per la

scarsa personale rappresentanza del Governo, desidero da un lato rassicurare gli onorevoli deputati e la Presidenza circa l'attenzione del Governo per il dibattito, dall'altro far presente che la collega Bindi, che avrebbe dovuto presenziare insieme a me, purtroppo non è potuta venire per una ragione urgente; era dunque prevista una rappresentanza maggiore del Governo.

Infine, mi farò interprete presso i colleghi affinché nella giornata di domani il Governo sia maggiormente rappresentato. Desidero comunque rassicurare nuovamente tutti della massima attenzione con la quale ho ascoltato il dibattito.

Sul problema delle « quote latte » (ore 19,37).

PRESIDENTE. Avverto che circa l'informatica urgente, richiesta da più gruppi, sulla gestione delle quote latte con particolare riferimento alle sanzioni erogate dall'Unione europea, la Presidenza ha preso contatto con il Governo; faccio presente che non è possibile, per impegni del Governo e concomitanti impegni dei lavori parlamentari, dar corso domani a tale informativa.

Il ministro per le risorse agricole, alimentari e forestali Pinto rientrerà da Bruxelles non prima del pomeriggio di domani. Il Governo avrà quindi la necessità di valutare gli esiti degli incontri comunitari e di concordare gli orientamenti da assumere per l'incontro del Presidente del Consiglio dei ministri con i produttori. Quindi non sarà possibile — né probabilmente opportuno — prevedere il termine di conclusione di questo incontro.

Considerando — onorevole Mancuso, vale anche per lei — che la Camera sarà impegnata per tutto il pomeriggio per la conclusione del dibattito sulla istituzione della Commissione parlamentare per le riforme costituzionali, con ripresa televisiva diretta delle dichiarazioni di voto finale dei rappresentanti di gruppo, appare inevitabile dar corso all'informatica del Governo

immediatamente dopo e cioè nella mattinata di giovedì. In questo modo il Governo disporrà, tra l'altro, di tutti gli elementi utili per riferire compiutamente sulla questione. Onorevole Pisanu, sto parlando dell'informativa sulle quote latte !

L'informativa potrà aver luogo quindi tra le 10 e le 11 di giovedì 23 gennaio, tenendo conto dell'ordine del giorno già previsto per quella seduta. Secondo prassi avrà la parola il Governo e successivamente potrà intervenire un rappresentante per gruppo per cinque minuti ciascuno.

ENZO CARUSO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ENZO CARUSO. Signor Presidente, come ella ha detto poco fa, giovedì mattina, fra le 10 e le 11 sarà resa dal Governo l'informativa sul problema delle « quote latte ». Vorrei ricordare alla Presidenza che in questa Camera dal mese di ottobre giacciono alcune mozioni sull'argomento. Tali documenti non sono stati discussi in tempo utile perché il Governo ha preferito, il 4 novembre scorso, venire ad informare la Camera sulla questione e, a seguito di ciò, si è aperto un dibattito con interventi di un rappresentante per gruppo per cinque minuti ciascuno. Fin quando non attueremo le auspicabili riforme questo sistema sarà una Repubblica parlamentare in cui la sovranità dovrebbe risiedere nel Parlamento e sulle importanti questioni sollevate il parlarsi addosso servirà a poco se non sarà seguito da un voto vincolante del Parlamento. La possibilità di presentare mozioni senza che poi queste siano poste in discussione per giungere ad un voto del Parlamento che impegni il Governo equivale ad una mancanza di rispetto nei confronti del Parlamento stesso.

Questa mattina in Commissione agricoltura abbiamo discusso alcune risoluzioni, ma non abbiamo potuto concludere il dibattito perché gli iscritti a parlare erano molti. Da parte del presidente Pecoraro Scanio, tuttavia, vi era stato

l'impegno affinché la discussione si trasferisse dalla Commissione in Assemblea. Però, un dibattito che, come quello del 4 novembre, si limiti alla sola informativa e non si conclude con un voto con il quale il Parlamento impegni il Governo sulle cose da fare mi sembra un dibattito vuoto, perché non si conclude con alcunché di concreto.

Invito nuovamente, signor Presidente, a porre in discussione ed ai voti le mozioni che giacciono da cinque mesi in Parlamento sull'argomento in questione; forse, se fossero state dibattute in tempo e se il Parlamento fosse stato veramente in grado di impegnare il Governo, non saremmo arrivati alla situazione di degenerazione dell'ordine pubblico che ha portato questo drammatico problema su tutti i giornali (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Voglio soltanto rilevare che lo strumento dell'informativa è quello che consente la maggiore rapidità in ordine agli avvenimenti che si sono verificati.

Farò presente al Presidente Violante ciò che lei, onorevole Caruso, ha osservato. Egli, se lo riterrà opportuno, convocherà la Conferenza dei presidenti di gruppo, tenendo conto che vi è già un calendario dei lavori; dipenderà eventualmente dalla Conferenza dei capigruppo stabilire come dar corso e seguito anche alle giuste richieste avanzate.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di domani.

Mercoledì 22 gennaio 1997, alle 9 e alle 15:

Ore 9

Interpellanze e interrogazioni.

Ore 15

1. — *Seguito della discussione della proposta di legge costituzionale:*

S. 1076. — Senatori VILLONE ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare per le riforme costituzionali (*Approvato dal Senato*) (*Seconda deliberazione*) (2050-B).

— Relatore: Soda.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni in materia di avanzamento di ufficiali delle Forze armate e dell'Arma dei carabinieri, nonchè adeguamento del trattamento economico degli ufficiali delle Forze armate e qualifiche equiparate delle Forze di polizia (1894).

— Relatore: Romano Carratelli.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 1866. — Conversione in legge del decreto-legge 13 dicembre 1996, n. 629, recante differimento di termini in materia di adempimenti contributivi per il settore agricolo (*Approvato dal Senato*) (2920).

— Relatore: Scrivani.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 20 dicembre 1996, n. 644, recante disposizioni urgenti dirette a consentire alle amministrazioni dello Stato il completo utilizzo delle risorse assegnate dall'Unione europea per l'attuazione degli interventi di politica comunitaria in scadenza al 31 dicembre 1996 (2933).

— Relatore: Boccia.

5. — *Discussione dei documenti in materia di insindacabilità ai sensi del-*

l'articolo 68, primo comma, della Costituzione:

Relazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere su una richiesta di deliberazione in materia di insindacabilità, ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, nell'ambito di un procedimento penale nei confronti dell'onorevole Sitra, deputato all'epoca dei fatti (Doc. IV-ter n. 35/A).

— Relatore: Borrometi.

Relazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere su una richiesta di deliberazione in materia di insindacabilità, ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, nell'ambito di un procedimento civile nei confronti del deputato Sgarbi (Doc. IV-ter n. 7/A).

— Relatore: Bielli.

Relazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere su una richiesta di deliberazione in materia di insindacabilità, ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, nell'ambito di un procedimento penale nei confronti del deputato Miccichè (Doc. IV-ter n. 8/A).

— Relatore: Carmelo Carrara.

Relazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere su una richiesta di deliberazione in materia di insindacabilità, ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, nell'ambito di un procedimento penale nei confronti del deputato Sgarbi (Doc. IV-ter n. 9/A).

— Relatore: Bielli.

Relazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere su una richiesta di deliberazione in materia di insindacabilità ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione nell'ambito di un procedimento penale nei confronti del deputato Sgarbi (Doc. IV-ter n. 10/A).

— Relatore: Raffaldini.

XIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 GENNAIO 1997

Relazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere su una richiesta di deliberazione in materia di insindacabilità ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione nell'ambito di un procedimento penale nei confronti dell'onorevole Cirino Pomicino, deputato all'epoca dei fatti (Doc. IV-ter n. 11/A).

— Relatore: Saponara.

Relazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere su una richiesta di deliberazione in materia di insindacabilità ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione nell'ambito di un pro-

cedimento penale nei confronti dell'onorevole De Vecchi, deputato all'epoca dei fatti (Doc. IV-ter n. 13/A).

— Relatore: Bielli.

La seduta termina alle 19,50.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

*Licenziato per la stampa
dal Servizio Stenografia alle 21,25.*

*Stabilimenti Tipografici
Carlo Colombo S.p.A.*